

# Rassegna del 19/10/2018

## LAVORO

19/10/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Contratti a termine dimezzati	...	1
19/10/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Veneto, assegno per 9mila over30	Ganz Barbara	2
19/10/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	In azienda fino al 50% di contratti flessibili	Falasca Giampiero	3
19/10/2018	<b>Italia Oggi</b>	In crescita gli assunti a tempo indeterminato	...	4
19/10/2018	<b>Italia Oggi</b>	Basta col cliché dei bamboccioni	Valentini Carlo	5
19/10/2018	<b>Mattino</b>	Reddito, i dubbi della Campania «Per marzo non saremo mai pronti» - Reddito in salita «Impossibile il via a marzo»	Pacifico Francesco	7
19/10/2018	<b>Messaggero</b>	Centri per l'impiego il piano è già in salita	Franzese Giusy	9
19/10/2018	<b>Repubblica</b>	Intervista a Susanna Camusso - Camusso "Il condono è uno schiaffo ai lavoratori onesti e cancella le misure sociali"	Mania Roberto	11
19/10/2018	<b>Repubblica</b>	Il punto - Il lavoro alla ricerca di stabilità	Ardù Barbara	13
19/10/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Panorama - Melegatti riparte Intesa per 35 assunzioni	B.Ga.	14
19/10/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Sugli Npl le banche esternalizzano ma i bancari possono rientrare	Casadei Cristina	15

## POLITICHE DEL LAVORO

19/10/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Reddito di cittadinanza anche con seconda casa (fino a 30mila euro)	Pogliotti Giorgio - Tucci Claudio	17
19/10/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Carlo Bonomi «Manovra elettorale, questa non è la strada per crescere» - Manovra elettorale, non è la via per crescere	Orlando Luca	19
19/10/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	«Industria e sviluppo assenti, il faro è l'assistenzialismo»	L.Or.	21
19/10/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Renzi-Padoan: shock fiscale in favore di imprese e crescita	Patta Emilia	23
19/10/2018	<b>Avvenire</b>	Intervista a Sergio Gatti - Gatti: un cammino concreto su lavoro, finanza ed equità - «Lavoro, finanza ed equità Il cammino di un anno»	Viana Paolo	24
19/10/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Lo stop di Assolombarda alla politica «Crescita, non si sta facendo nulla»	Di Vico Dario	27
19/10/2018	<b>Foglio</b>	Manovra incoerente - Una Manovra contro il popolo	Fornero Elsa	28
19/10/2018	<b>Italia Oggi</b>	Premi, via agli sconti sui contributi - Premi, decontribuzione al via	Cirioli Daniele	30
19/10/2018	<b>Italia Oggi</b>	Gig economy, la tutela arriva dall'Ue	Damiani Michele	32
19/10/2018	<b>La Verita'</b>	Lettera. Rivalutiamo il ruolo delle agenzie per il lavoro	Zirilli Andrea	33
19/10/2018	<b>Libero Quotidiano</b>	Facebook Italia e Skuola.net in campo per un nuovo modello di alternanza	...	34
19/10/2018	<b>Libero Quotidiano</b>	Creata per legge gli specialisti del collocamento	A.BAR.	35
19/10/2018	<b>Libero Quotidiano</b>	Intervista a Giuseppe Bertagna - «Servono migliaia di persone preparate e non si possono formare in pochi mesi»	Giorgiutti Alessandro	37
19/10/2018	<b>Libero Quotidiano</b>	Intervista a Cristina Grieco - «In Germania gli intermediari pubblici vanno direttamente nelle imprese»	Giachetta Michela	38
19/10/2018	<b>Stampa</b>	Assolombarda bocchia la manovra "Le stime sul Pil non sono credibili"	Rigatelli Francesco - Spini Francesco	39
19/10/2018	<b>Corriere del Mezzogiorno Bari</b>	Intervista a Sebastiano Leo - Nuovi centri per l'impiego «Necessari altri 400 dipendenti» - Nuovi centri per l'impiego, la Regione avverte Di Maio «Necessari almeno 8 mesi»	Strippoli Francesco	41

## WELFARE E PREVIDENZA

19/10/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Covip: nuove regole per le Casse dei professionisti	Colombo Davide	43
19/10/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Alla cassa la decontribuzione per chi coinvolge i lavoratori	Bianchi Nevio - Massara Barbara	44
19/10/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	La Toscana premia chi assume persone in difficoltà	...	45
19/10/2018	<b>Libero Quotidiano</b>	Inps sconfitto La sentenza che impedirà di tagliare le pensioni - Inps sconfitto Ecco la sentenza che impedirà il taglia-pensioni	Suttora Mauro	46
19/10/2018	<b>Mattino</b>	L'analisi - Nuove pensioni quanta confusione	Del Colle Enrico	48
19/10/2018	<b>Mf</b>	Poste accelera sul welfare con polizze collettive e fondi sanitari - Poste Italiane punta sul welfare	Messia Anna	49
19/10/2018	<b>Repubblica Venerdì</b>	Intervista a Maurizio Franzini - Abolire la povertà? Più scuola e meno welfare	Grion Luisa	51

## INDUSTRIA 4.0

19/10/2018	<b>Corriere del Mezzogiorno Bari</b>	Intelligenza artificiale, pericolo o risorsa?	...	53
19/10/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Vincenzo Boccia «Condivisibile puntare sullo sviluppo, ma restano molte criticità» - Attendisti ma con una serie di pregiudiziali	Picchio Nicoletta	54
19/10/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Intervista a Giulio Pedrollo - «Uno stop allo sforzo di rinnovamento del Paese»	Orlando Luca	56
19/10/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Intervista a Elio Catania - «Industria 4.0 buttata via Siamo delusi e preoccupati»	Biondi Andrea	58
19/10/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Panorama - Parma calamita investimenti hi-tech	...	59
19/10/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Cybersecurity e Industria 4.0, un convegno del Sole 24 Ore	...	60

## ECONOMIA

19/10/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Manovra, ultimatum Ue. Spread a 328 - La Ue: deviazione senza precedenti. L'allarme di Draghi	<i>Pelosi Gerardo - Trovati Gianni</i>	<b>61</b>
19/10/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Il retroscena - E Conte sbotta: il capo sono io - L'ira nella lunga notte di Bruxelles E Conte evoca le dimissioni	<i>Galluzzo Marco</i>	<b>63</b>
19/10/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Il condono fiscale (da maxi a mini)	<i>Marro Enrico</i>	<b>66</b>
19/10/2018	<b>Repubblica</b>	Il punto - Se il tetto dei 100 mila diventa di 2,5 milioni	<i>Petrini Roberto</i>	<b>68</b>
19/10/2018	<b>Repubblica</b>	La Ue non si fida, manovra fatta a pezzi Condono scandalo, governo a rischio - L'Ue affossa la manovra "Deviazione grave" Verso lo stop martedì	<i>t.c - a.d'a</i>	<b>69</b>
19/10/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Di Maio, serve chiarire Conte, domani un cdm Salvini, ho altri impegni - Muro contro muro sul condono Tenuta del governo a rischio	<i>Fiammeri Barbara - Perrone Manuela</i>	<b>71</b>
19/10/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Torna il clan del rating: bidoni con Tripla A Banche, i bilanci gonfiati finiscono sotto tiro - Il clan dei rating colpisce ancora bidoni tossici classificati tripla a	<i>Plateroti Alessandro</i>	<b>74</b>

## **POLITICA**

19/10/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Intervista a Armando Siri - «Di Maio forse era distratto» - Siri: «Di Maio era presente, il testo non si è scritto da solo Lo staff? Forse distratto»	<i>Guerzoni Monica</i>	<b>77</b>
19/10/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Scontri e accuse tra Lega e 5 Stelle - Condono, duello Salvini-Di Maio Il Carroccio: il testo non si cambia	<i>Martirano Dino</i>	<b>78</b>
19/10/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Il retroscena - La scommessa? E durare fino alle Europee - Per il capo del Viminale l'obiettivo è andare avanti Almeno fino alle Europee	<i>Verderami Francesco</i>	<b>81</b>
19/10/2018	<b>Corriere della Sera</b>	«Responsabilità» E Mattarella chiede alla Ue di mediare	<i>Breda Marzio</i>	<b>83</b>
19/10/2018	<b>Giornale</b>	Berlusconi: esecutivo innaturale, durerà poco - Berlusconi avverte: «Siamo alle comiche Lega-5s? Innaturali e cadranno presto»	<i>Filippi Stefano</i>	<b>85</b>
19/10/2018	<b>Messaggero</b>	Intervista a Matteo Salvini - Matteo: «Non c'è la crisi all'orizzonte ma M5S non crei problemi al premier» - «Non c'è nessuna crisi ma il decreto resta così»	<i>Ajello Mario</i>	<b>87</b>
19/10/2018	<b>Repubblica</b>	Intervista a Giancarlo Giorgetti - Giancarlo Giorgetti "Basta vedere complotti così non si va lontano" - Giorgetti "I Cinque Stelle la manina ce l'hanno in casa così non andiamo lontano ma a schiantarsi saranno loro"	<i>Lopapa Carmelo</i>	<b>89</b>
19/10/2018	<b>Repubblica</b>	Primo sì alla difesa "sempre" legittima La Lega accelera: sarà legge a Natale	<i>Milella Liana</i>	<b>91</b>
19/10/2018	<b>Stampa</b>	Intervista a Matteo Salvini - Salvini: Di Maio conosceva il testo ma non rompo coi Cinque Stelle - Salvini umilia Di Maio ma non rompe	<i>Mattioli Alberto</i>	<b>92</b>
19/10/2018	<b>Stampa</b>	Il retroscena - Lo sfogo di Conte e la tentazione del passo indietro	<i>Martini Fabio</i>	<b>95</b>

## **COMMENTI ED EDITORIALI**

19/10/2018	<b>Avvenire</b>	Editoriale - Tre nodi una speranza	<i>Becchetti Leonardo</i>	<b>97</b>
19/10/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Governare con il rancore - Non si governa con il rancore	<i>Polito Antonio</i>	<b>99</b>
19/10/2018	<b>Corriere della Sera</b>	La Nota - Le tensioni nel movimento si scaricano sul governo	<i>Franco Massimo</i>	<b>100</b>
19/10/2018	<b>Corriere della Sera</b>	L'analisi - Corsa dello spread, timore del contagio	<i>Fubini Federico</i>	<b>101</b>
19/10/2018	<b>Foglio Inserto</b>	La Confindustria lombarda copre di critiche il governo propaganda	<i>Bonomi Carlo</i>	<b>103</b>
19/10/2018	<b>Gazzetta del Mezzogiorno</b>	La politica dei sussidi deprime la crescita e produce miseria	<i>Lezza Pino</i>	<b>105</b>
19/10/2018	<b>Giornale</b>	L'editoriale - Peggio che buffoni	<i>Sallusti Alessandro</i>	<b>106</b>
19/10/2018	<b>La Verita'</b>	I francesi ci calpestano e Mattarella sta a guardare - Italia insultata dalla Francia, Mattarella tace	<i>Belpietro Maurizio</i>	<b>107</b>
19/10/2018	<b>Libero Quotidiano</b>	Il punto - Non solo burocrazia e più servizi al lavoro	<i>Bocchieri Gianni</i>	<b>109</b>
19/10/2018	<b>Repubblica</b>	Il punto - Salvini rischia una frattura con il suo mondo	<i>Folli Stefano</i>	<b>110</b>
19/10/2018	<b>Repubblica</b>	Commento - Abusi edilizi il ministro Costa contro M5S	<i>Rizzo Sergio</i>	<b>111</b>
19/10/2018	<b>Stampa</b>	La sindrome dei complotti sfibra il M5s	<i>Sorgi Marcello</i>	<b>112</b>
19/10/2018	<b>Stampa</b>	Più spesa e deficit nei conti del 2019 La legge di bilancio torna al passato - La manovra è un ritorno al passato	<i>Cottarelli Carlo</i>	<b>113</b>

**INPS: PRIMI EFFETTI DEL DECRETO DIGNITÀ**

# Contratti a termine dimezzati

Crollano le attivazioni di contratti a termine: a luglio sono stati "firmati" 310.838 rapporti temporanei, ad agosto si scende a 165.998. Aumentano, invece, le trasformazioni di contratti in essere a tempo determinato: ad agosto sono stati "stabilizzati" 35.516 rapporti, nei primi otto mesi dell'anno si sale a +119mila contratti convertiti a tempo indeterminato, (+62,5% su gennaio-agosto 2017).

La fotografia scattata ieri dall'Inps sul primo mese di applicazione piena del decreto dignità, in vigore dal 14 luglio, conferma primissimi segnali di mutamenti nelle scelte delle imprese. L'irrigidimento delle regole sui contratti a tempo e il ritardo nell'introduzione della disciplina transitoria (avvenuta in un secondo momento, in Parlamento) hanno disorientato i datori, divenuti più prudenti nell'uso dei rapporti a termine. Il saldo, attivazioni e cessazioni, ad agosto, dei contratti a tempo è negativo (-94.374); si tratta del primo segno meno da inizio 2018.

In calo torna anche la variazione netta dei contratti a tempo indeterminato (-7.145 unità), a testimonianza, anche qui, di una prima risposta "attendista" delle imprese legata al contestuale rincaro del 50% degli indennizzi nei casi di licenziamenti illegittimi nelle tutele crescenti. La crescita delle "stabilizzazioni" probabilmente riguarda i rapporti a termine in corso di più lunga durata: in questi casi, se c'è necessità, l'impresa ha ritenuto più conveniente confermare a tempo indeterminato la risorsa, anziché rischiare l'applicazione delle nuove e più stringenti regole. Ad agosto si conferma lo scarso tiraggio dell'incentivo under35: i contratti stabili agevolati sono stati appena 6.707 (da gennaio, 78.287). La cassa integrazione - qui il dato Inps, diffuso sempre ieri, è riferito al mese di settembre - si conferma in forte calo (-44,18% sull'anno). Qui si scontano le durate limitate e gli aggravii di costo a carico delle imprese introdotte con il Jobs act. Prosegue la crescita delle domande di disoccupazione (Naspi): ad agosto 114.925 istanze, + 8,5% rispetto alle 105.955 domande di agosto 2017.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Veneto, assegno per 9mila over30

**Bonus da 5.242 euro per formazione e reinserimento**  
**Il 53% ha già un contratto**

**Barbara Ganz**

VENEZIA

Oltre 9 mila “assegni per il lavoro” rilasciati dai Centri per l’impiego del Veneto a disoccupati over 30; 7mila beneficiari che si sono già recati da uno degli enti accreditati della Regione per iniziare il proprio percorso nella ricerca di un nuovo lavoro; circa 3.700, pari al 53% di quanti hanno attivato l’assegno, hanno stipulato un contratto di lavoro, e nel 25% dei casi questo ha durata superiore ai 6 mesi.

Il Veneto fa il bilancio del primo anno della nuova misura di politica attiva regionale, realizzato da Veneto Lavoro in collaborazione con l’area Capitale umano, cultura e programmazione comunitaria della Regione. L’assegno per il lavoro è una delle misure finanziate con il secondo Asse del Por FSE Veneto 2014-2020 (uno dei Fondi Strutturali con cui l’Unione Europea promuove la coesione economica e sociale; interviene nei settori istruzione e formazione). L’assegno è uno strumento di finanziamento messo a disposizione dalla Regione per contrastare la disoccupazione di lunga durata supportando i disoccupati over 30 nella ricerca di un nuovo impiego. Consiste in un bonus, fino a un massimo di 5.242 euro, che i cittadini possono spendere presso i servizi per l’impiego accreditati in cambio di servizi personalizzati di assistenza alla ricollocazione, quali orientamento, counseling, formazione, rafforzamento delle competenze, supporto all’inserimento o reinserimento lavorativo tramite l’incrocio domanda-offerta di lavoro. L’assegno può essere richiesto da disoccupati di età su-

periore ai 30 anni, residenti o domiciliati in Veneto, beneficiari e non di prestazioni di sostegno al reddito (Naspi) e indipendentemente dall’anzianità della disoccupazione. Considerando che si tratta di una novità, e anche che si rivolge a persone spesso demotivate o che hanno attraversato molte difficoltà, il risultato raggiunto è positivo, sottolineano negli uffici che gestiscono i fondi europei. Tra i beneficiari prevalgono gli italiani (82%), mentre la distribuzione per genere è omogenea: 51% maschi e 49% femmine. Uno su tre percepisce la Naspi e il 40% ha più di 50 anni. Il tempo che intercorre tra la richiesta e il rilascio dell’assegno è generalmente inferiore ai 10 giorni. Una volta ottenuto, il lavoratore può scegliere liberamente l’ente al quale rivolgersi per usufruire dei servizi previsti.

«In meno di un anno – dice l’assessore regionale al Lavoro, Elena Donazzan – l’assegno ha già superato le nostre aspettative in termini di destinatari raggiunti e di risultati occupazionali. La misura sta entrando progressivamente a regime, con più di mille persone che vi accedono ogni mese. Il nostro obiettivo è strutturare un sistema di politiche attive chiaro e universale: Garanzia Giovani fino ai 29 anni e assegno per il lavoro per i disoccupati over 30». Una misura che è anche un segnale: «Basta politiche assistenziali che supportino economicamente il disoccupato senza incentivarlo ad attivarsi nella ricerca di un lavoro. Ben più importante è fornirgli gli strumenti per una ricollocazione stabile e duratura. È chiaro che i servizi erogati devono essere efficaci ed è per questo che con l’assegno per il lavoro il rimborso agli enti è riconosciuto solo a risultato occupazionale raggiunto».

[@Ganz24Ore](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Assessore**

**al Lavoro.** Per Elena Donazzan l’obiettivo della regione è «un sistema di politiche attive chiaro, universale: garanzia giovani fino ai 29 anni e assegno per i disoccupati over30»



# In azienda fino al 50% di contratti flessibili

## DECRETO DIGNITÀ

### Lavoratori a termine diretti, somministrati e staff leasing

#### Giampiero Falasca

I limiti quantitativi applicabili alle imprese che vogliono utilizzare contratti a termine (diretti o in regime di somministrazione) dopo il decreto dignità sono diventati molto complessi e articolati. Per comprendere questi limiti bisogna partire dalla base di computo: il personale a tempo indeterminato presente in azienda (nell'intero corpo aziendale, senza distinzioni tra unità produttive) al 1° gennaio di ciascun anno.

Questo numero resta fermo sino al 1° gennaio dell'anno successivo, anche se nel frattempo l'organico aziendale cambia: così, ad esempio, se al 1° gennaio di questo anno un'impresa aveva alle proprie dipendenze 100 lavoratori, il valore da considerare resta fisso sino al 1° gennaio 2019, anche se durante l'anno intervengono licenziamenti o assunzioni.

Una volta definita la base di calcolo, ciascun datore può assumere lavoratori con contratto a tempo determinato diretto sino a un numero massimo del 20% di tale valore. Non rientrano nella soglia alcuni contratti (stagionali, sostitutivi, over 50, spettacoli, nuove attività, ricerca), per i quali non c'è limite.

Accanto a questo tetto, se ne applica un altro: la somma tra contratti a termine diretti ed eventuali rapporti di somministrazione a tempo determinato non può superare il 30% dell'organico. Il datore di lavoro può usare tutta la percentuale del 30% per i contratti di somministrazione, oppure combinarli in misura differente, senza dover rispettare (per tali rapporti) le soglie massime applicabili ai contratti diretti. Così, nel-

l'esempio ricordato, si possono impiegare sino a 30 somministrati a termine, oppure 15 somministrati e 15 lavoratori a termine diretti, oppure 25 somministrati e 5 diretti; non può mai superare, invece, la soglia di 20 lavoratori diretti.

Il limite del 30% non si applica ai somministrati a tempo determinato che percepiscono ammortizzatori sociali da almeno 6 mesi e ai soggetti "svantaggiati", platea molto ampia che include soggetti privi di diploma di scuola media, under 25 e over 50, adulti che vivono soli con una persona a carico, addetti in settori con alta disparità uomo donna, minoranze etniche, disoccupati di lunga durata.

Queste soglie convivono con un ulteriore limite del 20%, applicabile alla somministrazione a tempo indeterminato: in aggiunta ai lavoratori a tempo, quindi, ciascun datore di lavoro può impiegare altri 20 lavoratori in regime di staff leasing ogni 100 assunti direttamente a tempo indeterminato.

Tutte queste soglie possono essere modificate dai contratti collettivi, anche di secondo livello, siglati dalle organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale. La delega alla contrattazione è molto ampia, e quindi le parti sociali potranno aumentare o ridurre le diverse soglie esistenti, così come potranno definire modalità di calcolo differenti.

Molto articolato è anche il regime sanzionatorio: il superamento della soglia del lavoro a termine diretto è sanzionato solo sul piano economico (indennizzo del 20% della retribuzione, 50% per il primo lavoratore), senza conseguenze sul rapporto di lavoro, mentre per la somministrazione si applica il regime sanzionatorio previsto per i casi di irregolarità della fattispecie, cioè indennizzo economico e conversione del rapporto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## In crescita gli assunti a tempo indeterminato

Nei primi 8 mesi le assunzioni riferite ai soli datori di lavoro privati sono state 5.046.000, con un aumento del 7% rispetto allo stesso periodo del 2017. In crescita risultano tutte le componenti: contratti a tempo indeterminato +3,1%, tempo determinato +6,5%, apprendistato +12,5%, stagionali +4,1%, somministrazione +12,3% e contratti intermittenti +7,3%. E quanto rileva l'osservatorio sul precariato dell'Inps. Le cessazioni nel complesso sono state 4.160.000, in aumento rispetto all'anno precedente (+10,5%): a crescere sono le cessazioni di tutte le tipologie di rapporti a termine, soprattutto contratti intermittenti e in somministrazione, mentre diminuiscono quelle dei rapporti a tempo indeterminato (-3,7%). Il saldo tra assunzioni e cessazioni è pari a +886 mila, inferiore a quello del corrispondente periodo del 2017 (+951 mila). Il saldo annualizzato (vale a dire la differenza tra assunzioni e cessazioni negli ultimi dodici mesi) a agosto 2018 risulta positivo e pari a +400 mila, in flessione rispetto a quello registrato a luglio (+420 mila).

Si conferma l'aumento delle trasformazioni da tempo determinato a tempo indeterminato (+119 mila), che registrano un fortissimo incremento rispetto a gennaio-agosto 2017 (+62,5%). Risultano in contrazione, invece, i rapporti di apprendistato confermati alla conclusione del periodo formativo (-17,3%). Questa flessione può essere legata alla scadenza nel 2018 del triennio formativo degli apprendisti assunti nel 2015, anno in cui, a causa della possibilità di utilizzo dell'esonero triennale, le assunzioni in apprendistato hanno registrato una notevole riduzione rispetto agli anni precedenti.

Nei primi otto mesi sono stati incentivati 78.287 rapporti di lavoro con i benefici previsti dall'esonero triennale strutturale per le attivazioni di contratti a tempo indeterminato di giovani: 42.148 riferiti ad assunzioni e 36.139 relativi a trasformazioni a tempo indeterminato. Il numero dei rapporti incentivati è pari al 7% del totale dei rapporti a tempo indeterminato attivati. La consistenza dei lavoratori impiegati con contratti di prestazione occasionale ad agosto si attesta intorno alle 17 mila unità. L'importo medio mensile lordo della loro remunerazione effettiva risulta pari a circa 280 euro. Per quanto invece attiene ai lavoratori pagati con i titoli del libretto famiglia sono circa 5.600 lavoratori impiegati, con una remunerazione media mensile lorda di circa 310 euro.



Abbatte il muro tra domanda e offerta di lavoro. A Chiusi e Chieti due esperienze-pilota

# Basta col cliché dei bamboccioni

## Il lavoro è il primo interesse per l'89,2% dei giovani

*La ricerca di Community Media sfata anche il cliché del giovane che aspira a essere garantito più che realizzato: «Le generazioni più giovani manifestano una maggiore apertura ai temi della flessibilità sul lavoro, all'idea che esso dovrebbe consentire di poter sviluppare percorsi di carriera più che essere pensato come un posto garantito. Solo il 37,3% dei giovani vorrebbe impiegarsi nella pubblica amministrazione»*

*In Italia non è semplice investire. Per fare impresa occorre velocità di esecuzione per stare al passo con i tempi. Purtroppo, però, la burocrazia spesso non lo permette. Per fare bene il nostro lavoro non si possono aspettare quattro anni per costruire un capannone di cui abbiamo bisogno subito. L'eccesso di burocrazia scoraggia l'impresa, manca un volere comune, una voglia di andare tutti nella stessa direzione»*

DI CARLO VALENTINI

**O**biiettivo **lavoro**. Altro che reddito di cittadinanza e bamboccioni. Non è vero che ci sia disaffezione al lavoro da parte dei giovani. C'è sfiducia, perché il lavoro adeguato al proprio titolo di studio spesso latita, ma l'89,2% degli under 30 ritiene il lavoro l'aspetto centrale della propria vita, quasi al pari della famiglia (94,2%). La ricerca di *Community Media* sfata anche il cliché del giovane che aspira ad essere garantito più che realizzato: «Le generazioni più giovani manifestano una maggiore apertura ai temi della flessibilità sul lavoro, all'idea che esso dovrebbe consentire di poter sviluppare percorsi di carriera e di crescita professionale, più che essere pensato come un posto garantito. Solo il 37,3% dei giovani ha una visione garantista del lavoro e vorrebbe impiegarsi nella pubblica amministrazione».

**Quindi le nuove gene-**

**razioni** spingono affinché il Paese si scuota dall'apatia e anche dall'assistenzialismo. L'indagine è stata promossa da *Magister Group*, che **Antonio Lombardi** fondò nel 1987 e oggi è tra i leader nelle agenzie per il lavoro (con l'insegna *Ali*) e nella gestione del personale (col marchio *Labor.B*). Alla sua morte, nel 2016, è stata creata una fondazione per «incoraggiare il talento dei ragazzi» che ora avvia il primo grande progetto: *Make Campus*, in cui 14 giovani (dai 18 ai 24 anni) impareranno il *know how* del fashion, due anni di lezioni, docenti della Bocconi e della Sorbona ma anche provenienti dal fronte operativo (**Armani, Gianmarco Venturi, Krizia** ecc.), borse di studio che rendono gratuita la frequenza, gli studenti alloggiati come in un Campus, in un antico palazzo del centro storico di Chiusi. Un modo per dare prospettive concrete di lavoro ai ragazzi ma anche per rafforzare l'italianità di un settore che troppo spesso viene risucchiato oltre frontiera.

Si tratta di mettere le basi per quel salto di qualità richiesto dal nuovo corso global-digitale e di cui i giovani sono chiamati a essere protagonisti.

**Dice Simona Lombardi**, della Fondazione Antonio Lombardi: «Si può fare tanto per facilitare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. I giovani spesso sono disorientati, dobbiamo offrire loro delle opportunità. *Make Campus*, che non vuole finanziamenti pubblici, si propone di fornire una formazione integrata con docenti, manager e maestri artigiani in modo da inserire questi ragazzi nel made in Italy e rafforzarlo».

**Un esempio?** È quello di **Alice Migliorati** che da studentessa del fashion è arrivata (a 30 anni) alla guida (è amministratore delegato) di *Fly Flot*, azienda leader in Italia nella produzione di sandali, pantofole e scarpe comode. La sede è a Fermo, nelle Marche. Dice: «Chi produce scarpe deve saper correre, anticipando le tendenze e cogliendo il mood del mercato. Per esempio siamo stati i primi a produrre con poliuretano ecologico espanso ad acqua. Inoltre abbiamo portato nelle sedi produttive il rispetto rigoroso dell'ambiente, facendo diventare la fabbrica sempre più *green*. Un'impronta giova-



nile? Non so, certo per i giovani ci sono praterie da conquistare ma bisogna essere determinati, vogliosi di imparare e avere la forza di superare una certa apatia della società, disorientata dai mutamenti che stanno avvenendo ma non è rinchiodandosi in se stessa che crea posti di lavoro e permette ai giovani di emergere».

**Tra le sue iniziative** di successo c'è quella lanciata sui social: «Disegna la tua Fly Flot, noi la realizzeremo». Ovvero si può ideare un sandalo o una scarpa e postare il disegno. Tra le dieci immagini più votate, **Alice Migliorati** sceglierà quella che sarà messa in produzione. Inoltre un azzardo, che però sembra funzionare, è quello di avere creato una scarpa unisex, unico modello per lui e lei.

**L'azienda investe** in ricerca e sviluppo il 6% del fatturato, che quest'anno sarà di 18 milioni di euro. «Stiamo spingendo l'acceleratore anche sulla vendita online - dice - che ci consente di avere il mondo come mercato. È già disponibile in rete tutta la nostra collezione. La mia filosofia produttiva è cancellare l'immagine che il comfort ai piedi non sia coniugabile col fashion e col giovanilismo. Siamo riusciti a fare tendenza dimostrando che la comodità non è nemica dello stile».

**Una giovane donna** sulla plancia di comando di un'azienda calzaturiera che ha brillantemente schivato la crisi del comparto. Qualche remora all'inizio c'è stata, poi col sorriso intrecciato al decisionismo tutto è stato superato e ora la griffe è riuscita a penetrare perfino in Cina e Kuwait.

**In tutt'altro settore** ma uguale è l'impronta giovanilista di **Luca Tosto**, seconda generazione a capo dell'omonimo gruppo

(caldaie, serbatoi, reattori, ecc.), fondato dal padre, che ha rilevato un'azienda in crisi, la Belleli Energy, l'ha riorganizzata e col nuovo corso ha acquisito due importanti commesse: fornirà apparecchiature per l'ammodernamento della grande raffineria del Bahrain (un contratto da 45 milioni) e per un'altra (20 milioni) in Corea del Sud. Ma lui ha deciso di scommettere sull'energia verde: «La nuova sfida è la bioplastica, che si prospetta come la naturale alternativa alla produzione dei polimeri derivati dal petrolio. Vi sono enormi potenzialità che si aprono nel ramo delle bioplastiche».

**Quindi una seconda generazione** che si trova alla guida di un gruppo che fattura 200 milioni e intende innovare il business. Non a caso pure lui ha realizzato un suo Campus, a Chieti, dove ha sede l'impresa, in cui una ventina di giovani si specializzano nel comparto della caldareria. Spiega: «Si tratta di un intreccio tra scuola e lavoro che dà ottimi risultati. Le aziende del settore ricercano personale specializzato e non lo trovano, i giovani hanno voglia di lavorare ma spesso non riescono a formarsi ed eccellere, così abbiamo deciso di cercare di abbattere questo muro tra domanda e offerta di lavoro nel nostro settore. I ragazzi che escono dalla scuola trovano lavoro da noi o dalla concorrenza». Vi è poi una collaborazione con alcune università: «Le imprese italiane», dice, «non possono permettersi di cedere alle aziende estere le risorse migliori del proprio Paese».

**Infine un invito alla politica** affinché il ricambio generazionale sia anche un ringiovanimento delle regole: «In Italia», conclude, «non è semplice investire. Per fare impresa occorre velocità di esecuzione per stare al passo con i tempi. Purtroppo, però, la burocrazia spesso non lo permette. Per fare bene il nostro lavoro non si possono aspettare quattro anni per costruire un capannone di cui abbiamo bisogno subito. L'eccesso di burocrazia scoraggia l'impresa, manca un volere comune, una voglia di andare tutti nella stessa direzione».

**Twitter: @cavalent**

—© Riproduzione riservata—

**I centri per l'impiego all'anno zero**

**Reddito, i dubbi della Campania  
«Per marzo non saremo mai pronti»**

**Francesco Pacifico**

**I**l vicepremier Di Maio è stato perentorio: il reddito di cittadinanza deve partire a marzo. Dalla Campania l'assessore regionale Palmeri avverte: «Non saremo pronti. Nei centri per l'impiego abbiamo trovato una situazione drammatica: strutture vecchie, personale con competenze meramente amministrative quando oggi c'è bisogno di psicologi del lavoro od orientatori».

A pag. 10

**Il caso Campania**

**Reddito in salita  
«Impossibile  
il via a marzo»**

►Centri per l'impiego, gli assessori ►Grieco: «Non sappiamo cosa fare»  
escludono riorganizzazioni sprint Palmeri: «Pronti? Chiaramente no»

**LO SCENARIO**

**RIORGANIZZAZIONE  
E LAVORI UTILI  
AL VERTICE CONVOCATO  
DA DI MAIO GLI ENTI  
SMONTANO LA TABELLA  
DI MARCIA DEL MINISTRO**

**LOMBARDIA UNICA  
A VOLER PARTIRE  
«MA NON RINUNCIAMO  
AL NOSTRO MODELLO  
SERVIZI CON I PRIVATI  
E PROVINCE IN CAMPO»**

**Francesco Pacifico**

Luigi Di Maio, martedì scorso, è stato perentorio con gli assessori al Lavoro: il reddito di cittadinanza deve partire a marzo per 6 milioni di disoccupati e inoccupati. E poco importa, in fondo, se i soggetti centrali in questa operazione – i centri per l'impiego – sono in stato comatoso. Dalla Campania Sonia Palmeri quasi trasecola quando le si chiede se la terza regione d'Italia è pronta per quel periodo. «Chiaramente no. Ma come possiamo esserlo se al momento stiamo discutendo soltanto aperto sui centri?». Della stessa idea sono la collega toscana Cristina Grieco - «A marzo? Se non sappiamo ancora cosa dobbiamo fare» - o quello pu-

gliese Sebastiano Leo: «A Bari abbiamo un solo centro». Unica voce dissonante Melania Rizzoli, assessore al welfare del Pirellone: «Noi siamo prontissimi, ma perché siamo lombardi. Casomai è il governo a non sembrarci pronto».

**LA RIUNIONE**

Martedì scorso Luigi Di Maio ha



convocato i 21 assessori per parlare del futuro dei centri regionali. Entrambe le parti hanno presentato una piattaforma di principi che collima in molti punti: assunzioni con nuove competenze, restyling delle sedi quanto delle reti informatiche, un marchio unico e soprattutto – cosa più complessa in un Paese dove manca anche una vera anagrafe dei disoccupati e una sui soggetti beneficiari del welfare – procedure e database unificati. Uniche (sostanziali) differenze il numero degli addetti da reclutare (gli enti parlano di 8.000 ai quali aggiungere la stabilizzazione di 1.600 contrattisti presi per il Rei) e il via libera ai Lep, i livelli essenziale delle prestazioni, che per i governatori sono necessari per stabilire i veri fabbisogni dei territori e sui quali il governo nicchia. Nessuno scontro, ma neppure neanche reali passi avanti.

«Ci vedremo a fine mese per attivare i tavoli tecnici – aggiunge Palmeri – ma finora abbiamo discusso di propositi, per quanto condivisibili. Lo scorso giugno ho trovato in Campania, da quando i centri sono stati trasferiti dalle ex Province a noi, una situazione drammatica: strutture vecchie, scarsa conoscenza informatica, personale assunto trent'anni fa con competenze meramente amministrative quando oggi c'è bisogno di psicologi del lavoro e orientatori. Il primo passaggio, l'abbiamo

ripetuto al ministro, è il superamento dei paletti che ci impediscono di assumere. In Campania, anche collegandolo al piano De Luca sul lavoro, serve il doppio degli attuali 560 dipendenti, e devono essere giovani».

## LA CAMPANIA

Qui i centri per l'impiego davvero efficienti si contano sulle dita di una mano. Palmeri replica che «a Poggioreale la struttura per le categorie protette ha creato duemila posti. In proprio abbiamo già stanziato 16 milioni e firmato importanti partenariati con i privati. Perché è vero che funzionano meglio le agenzie del lavoro, ma questi, in quanto privati, sanno raccogliere le richieste di lavoro, si presentano direttamente alle aziende per vendere i servizi di selezione di personale. Io, i dipendenti pubblici, mica posso mandarli in giro».

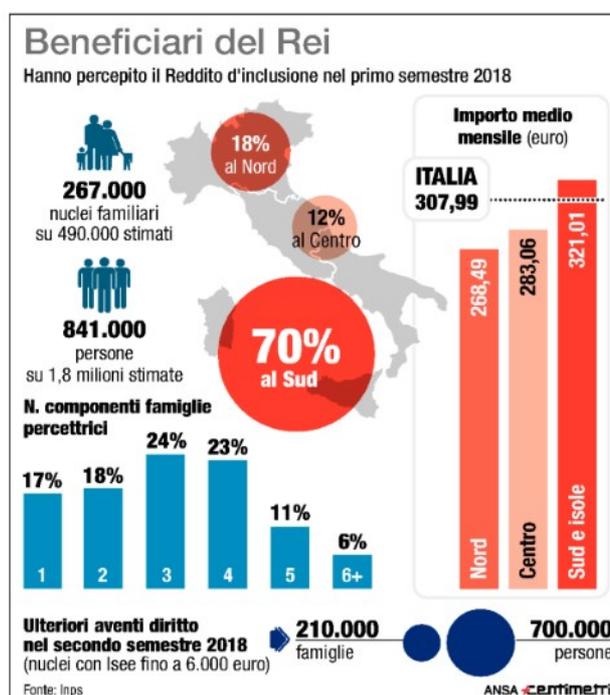
## I NODI

Altro ostacolo nella realizzazione dei centri per l'impiego è l'assenza di informazioni per capire chi veramente ha diritto ai 780 euro. Al riguardo Roberta Gaeta, assessore al welfare al comune di Napoli, forse gli unici enti che hanno il polso sull'erogazione delle prestazioni assistenziali, consiglia al governo «di non disperdere l'esperienza del Rei, il reddito d'inclusione. Napoli è, con 30mila domande, la prima città in Italia per numero di richieste. Abbiamo fatto un grande sforzo per incrociare le nostre

banche dati, con il risultato che i nostri assistenti sociali conoscono le necessità». E quali sono? «In città la richiesta di lavoro e integrazione al reddito è superiore a quella di servizi di welfare. Bisognerà tenerne conto, anche se la legge prevederà che i disoccupati possano lavorare per i Comuni». Un'ipotesi, questa, che non piace a Sebastiano Leo: «Sarebbe meglio indirizzarli verso le aziende, visto che gli enti non avranno mai i soldi per assumerli. Rischiamo altri Lsu».

Intanto, dalla Toscana Cristina Grieco, coordinatore degli assessori al Lavoro nella Conferenza della Regioni, sottolinea che «il miliardo annunciato da Di Maio per i centri è un primo passo avanti, ma serve solo per le assunzioni. Non a caso al governo abbiamo ripetuto di non chiederci un sostegno finanziario, perché i fondi europei a disposizione sono appena sufficienti per tutte le politiche attive». Ancora più dura la collega Melania Rizzoli: «Noi non rinunciamo al modello lombardo, che è all'avanguardia». Modello che vuol dire servizi in outsourcing ai privati e competenze lasciate alle Province. «Alle Regioni – conclude – dovrebbe essere lasciata la facoltà di definire il proprio modello organizzativo e quindi anche della possibilità di realizzare reti di partenariato con il privato. Non vorremmo che, per finanziare le strutture, poi non si finanzino i servizi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# La sfida del lavoro

## Centri per l'impiego il piano è già in salita

► Chiesta alle Regioni una mappatura dell'attuale situazione e dei fabbisogni ► Di Maio: «Entro dicembre vogliamo l'accordo». Forti dubbi degli assessori

### LA RIFORMA

**L'INTESA DOVRÀ FISSARE IL RIPARTO DELLE RISORSE E LE MODALITÀ DI RECLUTAMENTO DEL NUOVO PERSONALE. C'È IL NODO DELLE AGENZIE PRIVATE**

ROMA Si, però. Potremmo riassumere così la posizione delle Regioni sulla riforma dei Centri dell'impiego che il vicepremier Di Maio vorrebbe realizzare il più presto possibile, comunque in tempo affinché il suo cavallo di battaglia - il reddito di cittadinanza - possa vedere la luce da marzo prossimo. Rafforzare l'organico, assicurarsi che i centri abbiano il collegamento a internet (e sì, sembra strano, ma ad alcuni manca anche questo), realizzare un software unico che faccia dialogare tutte le banche dati, valorizzare il patrimonio informativo disponibile, creare un logo e un layout comune a tutti i centri per l'impiego (genere gli sportelli delle Poste, tanto per capirci): queste le priorità indicate nel documento che il ministro del Lavoro, Di Maio, ha consegnato agli assessori regionali nell'ultima riunione di qualche giorno fa al ministero (la terza sull'argomento). Priorità sulle quali in teoria tutte le Regioni concordano, anche perché il governo mette sul piatto una cifra non irrilevante: un

miliardo di euro nel 2019. Peccato però che quasi tutte sono scettiche sulla fattibilità a breve. Sia quelle del Nord, con modelli già rodati e funzionanti, Veneto e Lombardia in primo luogo. Sia quelle del Sud che ogni giorno combattono (letteralmente) con masse enormi di disoccupati, carenza di offerte di lavoro sul territorio e soprattutto carenze croniche di personale.

### LA FOTOGRAFIA

Di Maio, dopo le prime due riunioni piuttosto vivaci, l'altro giorno ha assicurato: «Il piano nazionale sarà realizzato in accordo con le Regioni e le Province autonome, la strategia deve essere unitaria e condivisa». A tal fine ha chiesto a tutte una sorta di mappatura dell'esistente (dotazione di organico; competenze presenti; condizione delle strutture e delle dotazioni informatiche e di connettività; stock medio di utenti trattati) e dei fabbisogni (formazione, dimensionamento dell'organico necessario). Le Regioni dovranno anche indicare "tempi, modalità e requisiti professionali per il reclutamento del personale", così come i tempi e le modalità per la loro formazione.

### IL CONCORSO MAI FATTO

Ovviamente alle Regioni non sfugge - anche a quelle a cui il reddito di cittadinanza non piace - che questa potrebbe essere l'occasione irripetibile per dare una scossa positiva a un servizio essenziale, quello delle politiche attive, che potrebbe cambiare il futuro di tanti giovani al-



la disperata ricerca di un posto di lavoro. Ma nonostante l'ottimismo del governo, gli ostacoli sono tanti. Il recente passato insegna. Nel 2016, dopo il Jobs act e in vista del Rei (reddito di inclusione) il predecessore di Di Maio al Lavoro, Giuliano Poletti, varò un piano per l'assunzione a termine di 1.600 nuovi operatori nei centri per l'impiego. Ad oggi nemmeno uno è stato ancora assunto: manca il bando del concorso con i requisiti per partecipare, manco lo sblocco delle assunzioni. La domanda è: si riuscirà a fare in quattro mesi quello che non si è riusciti a fare in oltre due anni?

## IL RADDOPPIO

Attualmente, è bene ricordarlo, i centri per l'impiego italiani hanno un organico complessivo di circa 8.000 unità, in Germania è di 110.000, in Inghilterra 60.000, in Francia 45.000. Quando Di Maio parla di potenziare l'organico si riferisce a quei 1.600 oppure ad altri? E quanti? Le Regioni vorrebbero almeno il raddoppio: quindi altre 8.000 unità da suddividere (come?) in tutta la Penisola. Saranno tutte nuove assunzioni o una parte dei rinforzi potrà arrivare da altre amministrazioni e/o stabilizzazioni? Il documento del ministro per adesso prevede la possibilità di usufruire «di una rete di soggetti pubblici e privati» ma solo «esclusivamente in una iniziale fase transitoria». Principio che trova in totale disaccordo la Lombardia. «Dovrebbe poter essere lasciata nella facoltà delle Regioni la

scelta della definizione del proprio modello organizzativo e quindi anche della possibilità di realizzare reti di partenariato con il privato per condividere l'aggravio burocratico dei Cpi» dice l'assessore al lavoro, Melania Rizzoli. E così Elena Donazzan, assessore al Lavoro del Veneto: «La Regione sta investendo molto su formazione e collaborazione tra servizi pubblici e privati, nella logica della collaborazione e non della competizione. Il nostro modello funziona, non vogliamo rivoluzionarlo». Già domani, con la presentazione della legge di Bilancio, potrebbero arrivare alcune risposte relative ai «criteri di destinazione dei Fondi e le modalità di potenziamento dell'organico dei Cpi».

Intanto la settimana prossima partiranno i tavoli tecnici, così da arrivare - questo l'obiettivo del governo - a chiudere entro dicembre l'intesa con le Regioni.

**Giusy Franzese**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# 1.000

In milioni di euro è la cifra promessa per i Cpi

# 8.000

È l'organico attuale dei Cpi: si punta al raddoppio



# Camusso “Il condono è uno schiaffo ai lavoratori onesti e cancella le misure sociali”

“**Rispetto l'autonomia dei Cinquestelle ma consiglieri al movimento di riflettere sullo scarto tra promesse e fatti**”

”

ROBERTO MANIA, ROMA

«Questo condono è uno schiaffo doloroso in faccia ai lavoratori», dice Susanna Camusso, segretaria generale della Cgil, secondo la quale la strada imboccata dal governo cancella quello che potenzialmente poteva esserci di buono nella prima legge di Bilancio del governo gialloverde: revisione della legge Fornero, introduzione del reddito di cittadinanza, rafforzamento degli ammortizzatori sociali. Tutto in secondo piano.

**Dunque, questa è diventata la “manovra del condono”?**

«Sì. Per le dimensioni della sanatoria, per le sue caratteristiche. C'è dentro di tutto e anche cose indicibili: dal riciclaggio alla sanatoria degli abusi immobiliari. È quasi come dire al mondo: “Evadere è bello”. Penso che sia uno dei più grandi condoni – e ne abbiamo avuti! – della nostra storia. Un'operazione di tale rilevanza che cambia l'insieme della manovra».

**Cosa vuole dire una manovra con queste caratteristiche per il mondo del lavoro dipendente che lei rappresenta?**

«Le ho detto: uno schiaffo in piena faccia. Non stiamo parlando di piccole cifre né di una sorta di evasione di sopravvivenza legata a difficoltà temporanee. Questo è un invito ad arricchiarsi illegalmente. E

tutti sanno che i pensionati e i lavoratori dipendenti sono invece buoni e fedeli contribuenti. Anche questa volta saranno loro a pagare, perché non ci saranno riduzioni del carico fiscale per effetto della flat tax che non ha alcun criterio di progressività, e perché la riduzione delle entrate dovute al condono determineranno una riduzione delle risorse disponibili ai processi di redistribuzione e per la spesa sociale. Una pessima vicenda».

**Le sembra possibile che il Consiglio dei ministri abbia approvato un testo e che poi ne sia stato definito un altro da inviare al Quirinale?**

«Mi sembra tutta incredibile questa storia. Un governo dovrebbe essere per definizione un luogo di collegialità ma il solo fatto di parlare di una “manina” fa capire che non lo sia affatto. È difficile credere a una storia del genere se non entrando in una logica complottista. Piuttosto mi pare che emergano problemi di funzionamento, di trasparenza, di collegialità dell'intero governo. Sembra che ciascuno curi il proprio pezzo di programma e di elettorato. Ma qual è l'idea comune?».

**È una vicenda che fa perdere la presunta verginità dei 5S sulla quale si è fondata buona parte del loro consenso?**

«Sono rispettosa dell'autonomia degli altri perché sono gelosa di quella della Cgil. Consiglieri, se fosse possibile, di svolgere all'interno di quel movimento, qualche riflessione in particolare sullo scarto tra le promesse fatte e le cose che si stanno realizzando».

**Il profilo sociale della manovra con diversi punti di contatto con la Cgil è definitivamente compromesso?**

«Nella diffidenza generale abbiamo sempre detto che nelle prospettive di azione del governo c'erano temi

che parlavano direttamente alla condizione del lavoro. Ma se la cornice di quelle proposte diventa il condono cambia molto. Il trittico, reddito di cittadinanza, quota 100, ammortizzatori sociali, ha una dimensione sociale. Ma accanto, ora, si vede il favore fatto ai furbetti dell'evasione e dell'abusivismo e non certo un progetto di espansione degli investimenti, di miglioramento della qualità dell'occupazione, di rafforzamento delle conoscenze del capitale umano. Il rischio è che si riduca tutto a meccanismi assistenziali, senza una prospettiva di sviluppo».

**E rischiamo il declassamento del rating sul debito con danni anche per i lavoratori.**

«Non credevo e non credo che le agenzie di rating siano il “verbo” anche se so bene che i movimenti speculativi si ripercuotono sui redditi da lavoro e sui mutui dei lavoratori».

**Perché parla di speculazione?**

«Perché lo è, perché parte in anticipo, è preventiva».

**Con un governo che aumenta il debito e con settori della maggioranza che evocano l'uscita dall'euro non è logico che accada?**

«Si può dire tutto il male possibile di questo governo però è difficile non vedere che queste regole europee, quelle del Fiscal compact e di Maastricht, sono tra le ragioni che non hanno permesso politiche espansive negli anni passati nel nostro Paese. Il problema non è, entro un certo limite, fare debito ma come lo si utilizza. È quello che manca nelle scelte della Commissione e che si riflette nella lettera che la Ue ha inviato: non c'è distinzione tra utilizzo delle risorse e rigidità delle regole».

**A proposito di regole, anche la sua scelta di indicare Maurizio**



**Landini come prossimo segretario della Cgil è stata letta in settori della confederazione come una forzature delle regole interne. Lei è certa che Landini sarà eletto dal congresso? C'è chi teme una Cgil filo-grillina.**

«Le regole valgono per tutti e sono state rispettate. Non abbiamo bisogno di cartomanti. Anche quella della “Cgil filo-qualcosa” è una caricatura figlia di una diffusa pigrizia intellettuale che pensa di poter leggere tutte le dinamiche secondo il codice della politica. È un gioco per svilire la rappresentanza sociale e la sua autonomia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La leader della Cgil, Susanna Camusso

FABIO CIMAGLIA / L'ESPRESSO

## Il punto

IL LAVORO  
ALLA RICERCA  
DI STABILITÀ*Barbara Ardu*

L'Italia lavora. I contratti sono cresciuti del 7,3% tra gennaio e agosto 2018 rispetto al 2017. E volano le trasformazioni da tempo determinato a indeterminato (150mila in più). Ce lo racconta l'Inps. Sono contratti, però, si firmano, poi finiscono. I tassi di disoccupazione, infatti, continuano a picchiare forte e fanno paura. Tant'è che confrontando i dati dei nuovi contratti (7,3%) con le cessazioni (+10,5%), il bottino è ben più magro, il 3,2%. Numero ancora positivo. Peccato però che se si guarda alle tipologie contrattuali le cose cambiano. I contratti a tempo indeterminato salgono del 3,1%, contro il 6,5% di quelli a tempo determinato. A crescere sono i contratti in somministrazione (+12,3), l'apprendistato (+12,5), gli intermittenti (+7,3), gli stagionali (+4,1). In quel 7,3% di crescita c'è molto precariato. Le cessazioni per la maggior parte riguardano proprio i contratti intermittenti, in somministrazione, che durano anche lo spazio di un giorno. Un dato positivo però c'è. I contratti a tempo indeterminato, pur crescendo meno, diminuiscono anche meno. C'è chi dice grazie agli incentivi introdotti da Gentiloni, pochi stabili, ma duraturi nel tempo.



**PANORAMA****DOLCIARIO**

## Melegatti riparte Intesa per 35 assunzioni

Melegatti riparte con un organico di 35 dipendenti a tempo indeterminato: l'azienda «per valorizzare le competenze interne e costruire un team affiatato e focalizzato sugli aspetti produttivi ha proposto la riassunzione di 26 persone, di cui 16 nella produzione e 10 negli uffici amministrativi e commerciali. A queste si aggiungono 9 assunzioni, i cui profili non erano più presenti fra quelli disponibili: si tratta perlopiù di ex dipendenti Melegatti che così rientrano in azienda». L'accordo sindacale che è stato firmato con i sindacati Fai-Cisl Flai Cgil e Uila Uil consentirà alla famiglia Spezzapria di procedere con il rogito per perfezionare l'acquisizione degli stabilimenti Melegatti e Nuova Marelli. I 26 assunti fanno parte dei 46 dipendenti storici rimasti dopo il fallimento: verranno assunti subito e senza periodo di prova. Le 20 figure non assunte nell'immediato avranno una serie

di tutele, di legge e previste nell'accordo, che consente loro un diritto di precedenza per sottoscrivere un contratto di lavoro con la nuova realtà. Viene offerta anche l'opportunità di un lavoro stagionale, con mansioni nuove. L'obiettivo resta una campagna natalizia «che nel rispetto di elevati standard di qualità produttiva assicuri visibilità alla rinata Melegatti», spiega l'imprenditore Spezzapria.

—B. Ga.



**Campagna natalizia.** Viene anche offerta l'opportunità di lavoro stagionale



# Sugli Npl le banche esternalizzano ma i bancari possono rientrare

## LAVORO

**Gli accordi fanno emergere un orientamento diverso rispetto al contratto del 2015**

**Sileoni (Fabi): «Il contratto va difeso, non scardinato. Norme di garanzia per tutti»**

### Cristina Casadei

Nell'anno in cui si aprirà il negoziato per il rinnovo del contratto di lavoro, gli accordi sugli Npl sono stati al centro delle relazioni sindacali nei gruppi. Ognuno ha scelto una sua strada, non sempre allineata con quanto indicato dal precedente contratto, siglato nel 2015 dove Abi e i sindacati avevano condiviso l'orientamento, se non proprio all'internalizzazione delle attività, almeno alla non esternalizzazione. Con gli Npl non è andata esattamente così, se escludiamo, per esempio, Bnl, che, in febbraio, ha fatto un riassetto delle attività dei crediti speciali e del workout che ha riguardato il portafoglio Npl esistente alla fine del 2016, senza introdurre alcuna ricaduta sul personale e sulle condizioni di lavoro.

Per il sindacato l'aspetto più importante e significativo è tenere all'interno la gestione degli Npl, come spiega il segretario generale della Fabi, Lando Maria Sileoni. Proprio per questo, uno degli accordi a cui guardare, tra quelli che cita Sileoni, è quello di Bnl. Quel che è certo, però, è che «non esiste un modello da poter esportare nel prossimo contratto nazionale», aggiunge. Nell'ultimo anno sono stati firmati molti accordi sindacali, con peculiarità diverse, ma quasi tutti in deroga rispetto al contratto collettivo nazionale di lavoro. «Il sindacato, però, talvolta, deve firmare gli accordi anche per evitare che le aziende procedano con il mancato accordo e quindi l'applicazione del codice civile». In Unipol, per esempio, la trattativa con cui il gruppo ruppe tutti gli

schemi immaginabili dal sindacato, proponendo l'applicazione del contratto del commercio, si chiuse con il mancato accordo. In quel caso il gruppo scelse comunque di andare avanti, nonostante le proteste dei sindacati.

L'accordo sindacale, va osservato, ha però un ruolo molto importante per le aziende perché l'eventuale contenzioso derivante da spostamenti, distacchi, trasferimenti, avrebbe un effetto meno devastante dal punto di vista economico. Sarebbe però opportuno che «il contratto nazionale rappresenti una garanzia per tutti i gruppi bancari e tutte le banche. Se si va in deroga anche sul tema delle esternalizzazioni, si rischia che un gruppo abbia dei vantaggi economici e un altro degli svantaggi», aggiunge Sileoni. E l'effetto di garanzia che il contratto ha sui gruppi e sulle banche viene meno. «Il contratto va difeso, non scardinato: è un momento in cui vengono messe per iscritto norme che garantiscono tutti, sia i lavoratori che le banche e deve mettere tutte le banche sullo stesso piano», sottolinea Sileoni.

Malasciando parlare gli accordi sindacali, l'ultimo in ordine di tempo, è quello di Intesa Sanpaolo per la costituzione di Tersia spa che ha individuato nei contratti complementari e nell'elastico il doppio binario su cui muoversi. L'accordo è passato - seppur molto di misura - nelle assemblee dei lavoratori interessati (ossia Direzione recupero crediti, Provis e Reoco) e ha individuato un modello, sposato soprattutto dalla Fisac Cgil, che insiste sull'utilizzo dei contratti complementari. La peculiarità della tipologia sta soprattutto nel costo inferiore rispetto al "classico" contratto bancario, ma, va sottolineato che nel caso di Intesa non solo chi verrà trasferito in Tersia manterrà retribuzione, inquadramento, secondo livello fino alla sua scadenza, anzianità di servizio, premio, adesione al Lecoip 2.0 (secondo l'accordo di maggio 2018), ma avrà a disposizione un elastico di 15 anni in caso di tensioni occupazionali. Nel percorso, infatti, Intesa Sanpaolo cederà a Intrum Justitia Ab la quota azionaria di

controllo di Tersia, pari al 51% del capitale e acquisterà il 49% della proprietà delle attività italiane di Intrum Justitia. Per il chief operating officer, Rosario Strano, «l'accordo consente di rassicurare tutto il personale interessato in quanto fornisce importanti tutele e permetterà di esercitare e sviluppare le proprie competenze professionali nell'ambito di una società strategica per il nostro gruppo, destinata a collocarsi tra i primari operatori del settore in Italia ed in Europa».

Nell'ultimo anno ci sono stati molti accordi su questa materia ma trovare un filo conduttore non è semplice. Ogni istituto ha scelto una strada che per un aspetto o per l'altro è peculiare e spetterà alla trattativa per il rinnovo del contratto provare a tirare le fila. Proprio oggi è previsto un incontro dei segretari generali di Fabi, Fisac, First, Uilca e Unisin Falcri Silcea Sinfub per la piattaforma che verrà presentata entro fine anno all'Abi.

Oltre a Unipol, Bnl e Intesa ci sono anche Carige che ha raggiunto un accordo sindacale per il trasferimento del ramo Recupero crediti e contenzioso a favore di Credito Fondiario con un accordo di servicing pluriennale che prevede sempre l'elastico in caso di tensioni occupazionali nel Credito fondiario. A giugno è arrivato l'accordo di Unicredit sul trasferimento del ramo d'azienda delle attività di credito su pegno a una newco poi ceduta alla società Dorotheum che non ha avuto ricadute sulla mobilità territoriale e ha previsto l'applicazione del contratto del credito a tempo indeterminato. Andando a fine 2017 c'è poi l'accordo di Mps per la cessione di Juliet, la piattaforma di servicing per il recupero crediti, la cartolarizzazione delle sofferenze, la revisione del modello organizzativo. In questo caso lo strumento per garantire la continuità professionale dei bancari è stato il distacco di 24 mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**L'ELASTICO DI INTESA.**  
In caso di tensioni i bancari ceduti a Intrum possono rientrare entro 15 anni



**IL PESO**  
Il gruppo Intesa Sanpaolo avrà il 49% delle attività italiane di Intrum Justitia



**IL DISTACCO DI MPS**  
Il gruppo ha adottato la modalità del distacco per chi è passato a Juliet



# Reddito di cittadinanza anche con seconda casa (fino a 30mila euro)

**Centri per l'impiego.** Fase transitoria con il coinvolgimento delle agenzie private. Software unico per integrare le banche dati e rafforzamento dell'organico con un piano di nuove assunzioni

**Giorgio Pogliotti**  
**Claudio Tucci**

ROMA

Rafforzare la dotazione informatica e la connettività dei centri per l'impiego. Creare un software unico e costruire un sistema informativo del lavoro, attraverso l'effettiva integrazione di tutte le banche dati. Rafforzare gli organici, aumentando il personale e promuovendo lo sviluppo delle competenze.

Arrivano le prime indicazioni operative che il ministero del Lavoro ha scritto in un documento di sette pagine per iniziare a riformare, insieme alle Regioni, la rete dei centri per l'impiego con 1 miliardo l'anno dalla legge di Bilancio. Il reddito di cittadinanza si estende anche ai proprietari di casa: si terrà conto dell'Isee (con riferimento all'importo del conto corrente, depositi, carte prepagate) e della proprietà dell'abitazione principale che, però, verrà scontata per la quota equivalente a un affitto imputato. C'è poi un'ulteriore novità: sarà considerato anche un capitale immobiliare

fino al valore massimo di 30mila euro (terreno, box, seconda casa).

La misura che ancora è in fase di approfondimento tecnico e politico è destinata a pensionati, disoccupati e lavoratori "poveri", a condizione che risiedano in Italia da almeno 5 anni ed abbiano un reddito inferiore ai 9,360 euro annui (per un single). Si partirà con la pensione di cittadinanza, che dovrebbe essere operativa dal primo bimestre 2019. Il meccanismo interverrà «ad integrazione» rispetto ad altre forme di reddito, fino a raggiungere la soglia mensile dei 780 euro (per una single). L'importo potrà salire in base ai componenti del nucleo familiare (1.170 euro per una coppia con due figli). La somma che sarà versata sulla carta di credito da spendere sul territorio italiano, non potrà essere utilizzata per le scommesse

Secondo la tempistica indicata dal vicepremier Luigi Di Maio, gli oltre 500 Cpi dovranno essere profondamente riorganizzati per far partire entro marzo il reddito di cittadinanza. Il timing, tuttavia, è considerato troppo stretto dagli assessori regio-

nali al Lavoro, alla luce delle forti criticità che interessano la gran parte dei Cpi: il 50% ha una dotazione informatica carente, il 72% al Sud e nelle Isole, l'organico è insufficiente e formato solo per adempimenti di carattere burocratico-amministrativo, ma non per le politiche attive. Il documento del ministero, per un'iniziale fase transitoria, ipotizza l'incremento dell'organico attraverso una rete di soggetti pubblici e privati.

Il percettore del reddito di cittadinanza dovrà stipulare un patto di servizio con il centro per l'impiego e svolgere lavori di pubblica utilità per il proprio comune per 8 ore alla settimana. Alla terza offerta di lavoro rifiutata si perderà il reddito di cittadinanza, ma si potrà respingere una proposta per un posto lontano da casa. Dovrebbe restare l'attuale soglia di distanza dal domicilio di 50 km per chi percepisce un sussidio fino a 12 mesi (80 km oltre 12 mesi). Ma c'è molto da fare, considerando che è ancora raro che da un centro per l'impiego arrivi anche una sola offerta di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL DOCUMENTO**



**Le linee guida**  
Il documento del ministero del Lavoro sulla riforma dei Cpi alla base del confronto con le Regioni

**IL REDDITO DI CITTADINANZA IN CIFRE**



**SPECIALE  
MANOVRA 2019**  
Le regole della legge di Bilancio in materia di reddito di cittadinanza

**L'ASSEMBLEA DI ASSOLOMBARDA****CARLO BONOMI**

«Manovra elettorale, questa non è la strada per crescere»

Luca Orlando — a pag. 5

# Manovra elettorale, non è la via per crescere

**Assolombarda.** Da Carlo Bonomi bocciatura secca delle scelte del Governo «Se il deficit va alla spesa corrente le stime sul Pil non risultano credibili»

**Le critiche.** Un errore l'impostazione complessiva delle misure, che puntano più sul dividendo elettorale che non sullo sviluppo del Paese

**RESPONSABILITÀ**

Non abbandonare processi disgregativi così profondi a chi non pensa all'interesse di tutta la comunità

**SCELTE SBAGLIATE**

No ad Alitalia pubblica. Perché non chiedere agli italiani con un referendum se vogliono ancora pagare?

**Luca Orlando**

MILANO

«Deluso? Era importante che il ministro ci ascoltasse - spiega Carlo Bonomi - non mi aspettavo certo che il suo intervento cambiasse completamente lo scenario». Non è accaduto, infatti. Con le parole di Giovanni Tria a ribadire punto per punto la validità della manovra e della filosofia di fondo dell'azione di Governo, che pure pochi minuti prima erano state demolite pezzo dopo pezzo dalla relazione del presidente di Assolombarda. Un intervento duro, inequivoco, interrotto più volte da applausi del tutto coerenti per durata con quelli che salutano le rappresentazioni di tenori o direttori d'orchestra qui alla Scala, sede scelta dalla maggiore territoriale di Confindustria per la propria assemblea annuale.

Ad un anno e mezzo di distanza dall'incontro precedente, che tuttavia vede nella location l'unica analogia. Diverso, e peggiore, è il quadro globale. Tra frenata delle economie, dazi e guerre commerciali, effetti della Brexit e indebolimento dell'Europa. Così come diverso, e peggiore, è ritenuto anche lo scenario interno, con la vittoria di Lega e M5S a testimoniare un riorientamento del consenso popolare verso forze che auspicano il ritorno a sovranità nazionali contrapposte, verso un'idea di comunità na-

zionale chiusa, di uno Stato dispensatore di sussidi interni e dazi esterni. Direzione per nulla condivisa. E premettendo di non "tifare" per nessuno, se non per l'Italia, Bonomi chiama tutti gli attori sociali ad una nuova strategia di responsabilità nazionale, per «non abbandonare processi potenzialmente disgregativi così profondi nelle mani di qualcuno che non pensa all'interesse della comunità».

Messaggio chiaro, salutato da una lunga standing ovation della platea di imprenditori, che pare condividere l'idea della necessità di una rapida inversione di rotta su più versanti. Sul fronte del rispetto delle autorità indipendenti e delle istituzioni, che sono il «nerbo della Repubblica»; sul fronte del linguaggio, recuperando una civiltà di rapporti e toni «che non alimentino paure per sfruttarle a fini di consenso». E sul fronte delle misure economiche concrete, dato che «il Governo del cambiamento non ha prodotto una manovra di vero cambiamento», puntando più sul «dividendo elettorale che non sulla crescita».

Il principale punto di dissidio è proprio qui, sull'effetto delle misure previste: «aumentare la spesa corrente - spiega Bonomi - non è la strada corretta, certe cose non vanno nella direzione del bene del Paese». Ecco perché meglio sarebbe allocare i miliardi del reddito di cittadinanza ad un Fraunhofer italiano per la manufattu-

ra in grado di rilanciare l'innovazione; spendere i fondi destinati ai prepensionamenti per investire in formazione ed università, guardare in generale allo sviluppo più che alla redistribuzione. «Perché se il maggior deficit si persegue per continuare sulla vecchia strada di miliardi aggiuntivi di spesa corrente - chiarisce - le stime di maggior crescita del Pil non risultano credibili e il debito continuerà a salire».

Bonomi dice "no" ad uno Stato che chiude gli esercizi commerciali la domenica, che si oppone alle grandi opere, che convoca a Palazzo Chigi le controllate pubbliche dimenticando che si tratta di realtà quotate che stanno sul mercato e la cui autonomia è un bene primario.

No anche ad uno Stato che vuole iniziare a gestire il trasporto aereo con Alitalia, passando così dall'aereo di Stato alla flotta di Stato. «Rinazionalizzare - si chiede - sarebbe per caso uno strumento di crescita? Perché, visto che è di moda la democrazia diret-



ta, non proporre agli italiani un referendum per chiedere loro se vogliono continuare a pagare di tasca propria?». Pagamenti che sul fronte fiscale per le aziende continueranno ad essere elevati e anche su questo versante vi è un motivo di profonda insoddisfazione. Per il varo di una flat tax a platea ridotta, il taglio degli incentivi 4.o, il mancato rifinanziamento della legge Sabatini. Critiche pesanti, profonde, pervasive, che tuttavia non sfociano in pessimismo o tentazioni aventiniane, piuttosto in un richiamo all'impegno diretto, all'azione in prima persona per cambiare le prospettive, comunque al dialogo. «L'Italia che sarà - conclude - vive oggi: nostra è la responsabilità del futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Assemblea** Carlo Bonomi, presidente Assolombarda, nel corso della sua relazione



**SPECIALE  
 MANOVRA 2019**

La posizione delle imprese di fronte ai provvedimenti in cantiere per la legge di Bilancio

## GLI IMPRENDITORI

# «Industria e sviluppo assenti, il faro è l'assistenzialismo»

## Perplessità e critiche sull'impatto delle misure predisposte dal Governo

Pensioni, incentivi 4.0, reddito di cittadinanza e formazione. C'è solo l'imbarazzo della scelta perché non vi è quasi alcun capitolo della manovra di Governo che non incontri le perplessità degli imprenditori. Espresse con sfumature magari diverse, che tuttavia si fondono in un messaggio coerente: così non va.

«Sugli effetti pratici della manovra - spiega Sergio Dompè, presidente dell'omonimo gruppo farmaceutico - occorre esprimere una doverosa riserva. Gli interventi possono anche essere condivisibili in linea di principio ma devono tenere conto della condizione pregressa, cioè del debito». Fardello che per Dompè dovrebbe invitare a maggiore prudenza. «Le conseguenze del rialzo dello spread, che piaccia o no, impattano sui costi dell'Italia e quindi sulle prospettive. Chiunque abbia un interesse sui nostri titoli guarda con molta attenzione alla finanza del paese e a come viene gestita».

«È una manovra che non condivido - sintetizza il presidente di Confindustria Lombardia Marco Bonometti - perché investe quasi tutte le risorse in

forme di assistenzialismo e non guarda con la dovuta attenzione all'industria, fonte principale di occupazione: per la manifattura di fatto non c'è nulla. Anzi quello che c'è, penso al piano Industria 4.0, viene rivisto al ribasso».

«Ridurre questi bonus è un grave errore - aggiunge il presidente dell'associazione industriale bresciana Giuseppe Pasini - perché Industria 4.0 è un formidabile volano per gli investimenti. Vedo poche risorse sulle infrastrutture ma più in generale credo che il problema sia l'impostazione globale, che guarda più all'assistenzialismo che non alla crescita». «Si dovrà capire - aggiunge il presidente dei costruttori di Assimpredil-Ance Marco Dettoni - quanto di tutto questo si tradurrà in sviluppo e quanto invece è solo legato al contratto, alle promesse elettorali. Devo dire, però, che dal nostro punto di vista la volontà del Governo di semplificare il codice degli appalti è del tutto condivisibile».

«Ho notato che in Europa o tra le grandi istituzioni - aggiunge il presidente di Federmeccanica Alberto Dal Poz - non ci sia una sola voce a nostro favore, tutti guardano con preoccupazione a questa manovra. Io non credo ai complotti, mi pare piuttosto un risultato scontato, uno scetticismo generalizzato per interventi non orien-

tati allo sviluppo».

«Questa manovra è confusa nelle forme di finanziamento - spiega il presidente dell'Associazione italiana del private equity e venture capital Innocenzo Cipolletta - e andrebbe rivista nelle coperture. Il reddito di cittadinanza mi pare un intervento positivo mentre la cancellazione della Legge Fornero è un duro colpo alla sostenibilità del sistema previdenziale italiano». «A preoccuparmi - spiega il presidente di Techint Gianfelice Rocca - è questa continua contrapposizione con l'Europa, un rapporto che si sta logorando. Sul fronte interno vedo poi una grave lacuna nell'education. Questa è l'unica risposta per guardare al futuro, l'unico modo per sviluppare il nostro know-how e creare lavoro». Gap di competenze, aveva spiegato poco prima Tria nel suo intervento, che potrebbe essere colmato anche grazie al reddito di cittadinanza, un modo per gestire la trasformazione tecnologica avviando persone verso il mondo del lavoro. Sulla validità di questo schema chiediamo un parere al rettore del Politecnico di Milano, i cui laureati impiegano almeno cinque anni per diventare ingegneri, esperti di big data, programmatori. Ferruccio Resta sorride, non risponde. Non serve in effetti, l'espressione dice tutto.

—L.Or.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**I RILIEVI CRITICI**



**MARCO BONOMETTI**  
Presidente  
Confindustria  
Lombardia



**INNOCENZO CIPOLLETTA**  
Presidente  
Aifi



**DIREZIONE SBAGLIATA**

Per la manifattura non c'è nulla e quel poco che esiste, come Industria 4.0, viene rivisto al ribasso



**EXTRA-COSTI**

Dai nuovi prepensionamenti in arrivo un duro colpo alla sostenibilità del sistema previdenziale italiano



**ALBERTO DAL POZ**  
Presidente  
Federmeccanica



**SERGIO DOMPE'**  
Presidente  
gruppo  
Dompe'



**IL NODO UE**

Non credo ai complotti, in Europa nessuna voce a favore perché la manovra non guarda allo sviluppo



**CAUTELA**

Con un debito così alto servirebbe maggiore prudenza, che piaccia o no, lo spread per l'Italia genera maggiori costi



**GIUSEPPE PASINI**  
Presidente  
Associazione  
industriale  
bresciana



**GIANFELICE ROCCA**  
Presidente  
gruppo  
Techint



**ERRORE DI FONDO**

Non condivido anzitutto l'impostazione globale, che guarda all'assistenzialismo più che alla crescita



**PRESENTE E FUTURO**

Non c'è attenzione all'education, unica strada per formare le competenze e creare nuovo lavoro

# Renzi-Padoan: shock fiscale in favore di imprese e crescita

## LA CONTRO-MANOVRA

Oggi alla Leopolda la proposta di bilancio: deficit 2,1%, dimezzare lo spread

**Emilia Patta**

ROMA

«Una manovra che se fosse presentata dal governo domattina farebbe subito dimezzare lo spread». Matteo Renzi sta per aprire i lavori della sua Leopolda, la nona, con la testa fissa sullo spread a 327 e sullo scontro del governo gialloverde con Bruxelles attorno alla legge di bilancio. E il primo atto della kermesse renziana, la prima d'opposizione dopo tanti anni, sarà appunto la presentazione in conferenza stampa della contro-manovra assieme al suo ex ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Inizialmente Renzi pensava di assumere il quadro macroeconomico del governo (2,4%), ma la salita dello spread e la drammatizzazione sull'asse Roma-Bruxelles delle ultime ore (è di ieri sera la lettera in cui la Commissione Ue parla di «deviazione senza precedenti») hanno fatto vincere la linea più "austerà" di Padoan: 2,1%. Il solito braccio di ferro, insomma. Un po' come avveniva - scherza Renzi - durante la preparazione della legge di bilancio negli anni di governo.

La proposta Renzi-Padoan si basa su tre pilastri: misure choc in favore delle imprese per abbassare la pressione fiscale, due pacchetti di interventi mirati sulla crescita, assegni universali alle famiglie per contrastare il disagio sociale da una parte e per rilanciare i consumi dall'altra. Quest'ultima misura, dal costo di 9 miliardi, è stata rilanciata nei giorni scorsi anche dal segretario uscente del Pd Maurizio Martina ed era l'asse portante del programma

elettorale messo a punto da Renzi assieme a Tommaso Nannicini: 240 euro al mese per ogni figlio minore a carico per tutti, quindi anche partite Iva e incapienti, fino a 100mila euro di reddito. Essendo rivolta anche a soggetti oggi esclusi dalle detrazioni fiscali, è una misura intesa anche a contrastare la povertà delle famiglie. Considerando che nella contro-manovra di Renzi e Padoan non ci sono né reddito di cittadinanza (9 miliardi più 1 per i centri per l'impiego) né il superamento della legge Fornero con quota 100 (tra i 7 e gli 8 miliardi), si capisce la portata dello choc fiscale in favore delle imprese e per la crescita immaginato dall'ex premier e dal suo ex ministro.

La conferenza stampa sarà anche l'occasione per giocare la carta della credibilità dei governi Pd e di risultati raggiunti in quegli anni: crescita con il segno più, Industria 4.0, il Jobs act e la riforma delle banche popolari. Un amarcord? In un certo senso sì, ma anche la rivendicazione di quanto fatto per mantenere dritta la barra del riformismo. La risposta alla sfida dei populistici, si sa, non deve essere per Renzi un ritorno a ricette novecentesche di assistenzialismo e di statalismo. Né basta il Pd. Dalla Leopolda partirà la costruzione di centinaia di «comitati civici» di resistenza, o almeno questo è l'auspicio dell'ex leader dem, per allargare l'opposizione al governo giallo-verde alla società civile e andare appunto oltre il Pd. Dove infine approderà questo "andare oltre" è presto per dirlo. Dipenderà anche dall'esito dell'imminente congresso: la prossima settimana dovrebbe arrivare la discesa in campo ufficiale dell'ex ministro Marco Minniti, l'anti-Zingaretti appoggiato da Renzi e dai suoi. Poi, all'inizio di novembre, l'avvio formale della fase congressuale che si chiuderà a febbraio con le primarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Settimana sociale**

Gatti: un cammino concreto su lavoro, finanza ed equità

VIANA A PAG. 21

# «Lavoro, finanza ed equità Il cammino di un anno»

*Gatti: la Settimana Sociale, dodici mesi dopo  
Non chiacchiere, ma proposte mirate per l'oggi*

**Il vicepresidente del Comitato scientifico e organizzatore: il tema dell'occupazione è stato affrontato in modo integrale. Su Pir e contratti pubblici si è aperto un dibattito anche con il mondo politico**

**PAOLO VIANA**

«Non sono state chiacchiere». Sergio Gatti è uomo di numeri, di dati, di fatti. Fa un certo effetto, dunque, sentirlo sostenere che la Settimana Sociale di Cagliari (26-29 ottobre 2017) «ha lasciato un segno nella politica, perché abbiamo ottenuto attenzione su quasi tutti i temi sollevati e provvedimenti su alcuni». L'intervista anticipa il bilancio che sarà tracciato il 29 ottobre a Roma dal Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali, di cui Gatti è vicepresidente.

**La Settimana Sociale si conclude con una trentina di proposte concrete e quattro richieste al governo. Che fine hanno fatto?**

Alcune sono state accolte, altre sono diventate un provvedimento legislativo e di governo, altre ancora sono state condivise ma non si sono tradotte in un atto pubblico. Indubbiamente, Cagliari è stata un'edizione originale, per linguaggio, registri, coinvolgimento dei territori, per il dialogo aperto ma soprattutto per quelle proposte mirate e tecnicamente precise. L'attenzione da parte del mondo pubblico c'è stata come raramente prima di allora e c'è stato anche il tentativo di applicare concretamente la Dottrina Sociale della Chiesa.

**La sfida più impegnativa che fu lanciata un anno fa era quella di rimettere il lavoro al centro dei processi formativi. Cosa rimane dopo un anno?**

Un passo in avanti è avvenuto con la legge di bilancio per il 2018 di Gentiloni che ha accresciuto l'investimento sulla formazione professionalizzante.

Sono stati così stanziati 189 milioni per i percorsi Iefp, Istruzione e formazione professionale; 75 milioni per apprendistato e diploma professionale, specializzazione tecnica superiore e alternanza scuola-lavoro; 15 milioni per la formazione nell'esercizio dell'apprendistato. Serve molto di più, naturalmente. Rispetto alla bozza iniziale di legge di bilancio le risorse però vennero incrementate grazie anche ad un emendamento presentato da alcuni senatori che parteciparono alla Settimana.

**Seconda richiesta: canalizzare i risparmi dei Pir (Piani individuali di risparmio) anche verso le piccole imprese non quotate, purché rispondano ad alcune caratteristiche di coerenza ambientale e sociale...**

Anche sui Pir sono stati presentati degli emendamenti al Senato ma non si è riusciti a incidere perché considerati non accoglibili per ragioni tecniche: i Pir hanno raccolto oltre 10 miliardi di risparmio e sono gestiti dalle case di investimento che, comprensibilmente, tendono a concentrare gli investimenti (il 21%) in azioni e obbligazioni di piccole e medie imprese quotate su piattaforme come Aim Italia, Midex, Star. Non abbiamo avuto successo ma abbiamo evidenziato un deficit del sistema.

**Anche la richiesta di un cambio di paradigma del Codice dei contratti pubblici non è andata in porto.**

Puntavamo a migliorare il Codice dei contratti pubblici che era stato già opportunamente riformato e il dibattito non si è ancora interrotto.



**Avete chiesto di modulare le aliquote Iva in base alla "meritevolezza", ossia premiando le imprese che rispettano criteri ambientali e sociali minimi. Quali spazi si sono aperti?**

Siamo entrati nel dibattito in corso a livello europeo. Si parla di armonizzare la fiscalità e di eliminare i paradisi fiscali. Il 30% degli investimenti diretti esteri all'interno dell'Ue giunge da centri finanziari *offshore*. Ma ci sono almeno 4 Paesi Ue con trattamenti fiscali squilibrati rispetto agli altri 24 Paesi (Lussemburgo, Olanda, Regno Unito, Malta). Spingere per il cambiamento è importante.

**Il messaggio di Cagliari è arrivato a Bruxelles?**

Abbiamo avuto la partecipazione a Cagliari del presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani che ha mostrato particolare attenzione al tema del lavoro che cambia. Nelle settimane successive, le istituzioni europee hanno accresciuto l'attenzione ai temi del lavoro. Il successivo vertice di Göteborg è stato una svolta. Non sto dicendo che l'abbiamo propiziata noi, ma Tajani ha portato con sé, da Cagliari, idee e suggestioni, che a quel vertice si sono tradotte in tre linee di impegno: agevolare l'accesso al mercato del lavoro, assicurare che sviluppi condizioni eque e sostenere la transizione da un lavoro che si perde a un nuovo lavoro. Dopo venti anni, è rinato il Pilastro sociale europeo e verrà costituita l'Autorità europea per il lavoro. Ricordo infine che l'Europarlamento in marzo ha approvato una risoluzione contro il *dumping* fiscale e sociale.

**La Settimana Sociale ha inciso solo sulle politiche del lavoro?**

Abbiamo provato ad affrontare il tema del lavoro in modo integrale. Ad esempio, il rapporto che c'è tra lavoro e finanza. Il lavoro nasce nelle imprese che hanno bisogno di investire e lo fanno molto spesso ricorrendo al credito bancario. Nell'*Instrumentum Laboris* che abbiamo preparato per le giornata

te cagliaritane, si proponevano anche misure europee per agevolare l'accesso al credito delle imprese. Nel negoziato in atto a Bruxelles in queste settimane fra Commissione, Parlamento e Consiglio (il trilogio) per la riforma dell'Unione bancaria, si sta discutendo di un approccio che accentui la proporzionalità delle norme rispetto ai destinatari, per limitare i costi economici e organizzativi che appesantiscono soprattutto le banche di comunità che sono da sempre le più vicine alle imprese e famiglie, spesso – come per le Bcc – anche con documentata funzione anticiclica.

**Le idee di Cagliari hanno un futuro?**

Lo possono avere nella misura in cui saremo bravi a continuare a declinare il "metodo Cagliari" sul piano operativo nei territori, con le diocesi, rilanciando Policoro, trasformando "Cercatori di lavoro" in Cantieri, sperimentando un'evoluzione degli oratori, e altro ancora. E a tenere vivo e vitale l'approccio propositivo, anche di merito, sul piano politico-istituzionale. Prendiamo il piano Juncker (investimenti dal 2015 al 2018 per 67 miliardi capaci di innescare investimenti per 344) l'Italia è il secondo utilizzatore dopo la Francia con 8,8 miliardi di euro, che dovrebbero mobilitarne altri 50,1 di investimenti aggiuntivi. Una certa capacità di cogliere le opportunità dunque c'è. Occorre ora fare due cose: misurare quanto e quale lavoro hanno generato in Italia quelle risorse e presidiare il piano 2021-2027, denominato InvestEU, che si sta preparando in questi mesi e varrà complessivamente 650 miliardi. Uno dei due relatori per il Parlamento Ue della bozza di regolamento n. 439 è l'onorevole Roberto Gualtieri: facciamogli giungere indicazioni e proposte concrete affinché quei fondi possano generare lavoro degno e si possa misurarne l'efficacia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sergio Gatti



# Lo stop di Assolombarda alla politica «Crescita, non si sta facendo nulla»

## Bonomi: nazionalizzare Alitalia, perché non facciamo un bel referendum?

di **Dario Di Vico**

L'Assolombarda non ama «i rinvii, le mezze misure, gli espedienti». È un'espressione rubata a Winston Churchill a dare il segno di un'assemblea nella quale il presidente Carlo Bonomi è andato al cuore del problema. La stagione politica che si è aperta in Italia preoccupa l'imprenditoria milanese, sono troppe le cose che appaiono storte, dal linguaggio che viene messo in circolo ai provvedimenti che compongono la manovra. Le forze sovraniste che guidano il Paese, a giudizio di Bonomi, non sanno fare i conti con le contraddizioni della modernità e propongono una suggestione neostatalista mixata con l'idea di una comunità nazionale chiusa nelle proprie frontiere. Bonomi sa benissimo che la svolta è accompagnata «da un massiccio fenomeno di riorientamento del consenso popolare» e di conseguenza la domanda è il vecchio «che fare». Abbiamo visto come il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia in queste settimane abbia scelto quella che potremmo definire la «variante sindacale»: individuare un programma minimo che tuteli le istanze dell'industria ma non la metta in rotta di collisione con il potere politico e sperare che nel frattempo si apra una divisione tra la Lega e i 5 Stelle. Bonomi ieri ha dato la netta impressione di voler seguire una strada diversa. «Non possiamo volgerci dall'altra parte». Vuol dire che gli industriali lombardi, grazie anche ai successi del modello Milano, si ripropongono come classe dirigente. Il capitalismo delle vecchie famiglie non c'è più, la città e l'economia sono guidate da una nuova élite delle competenze e Assolombarda se ne fa interprete. E non può tacere sul pericolo mortale rappre-

sentato dal sovranismo che vuole recidere quelle reti internazionali che rappresentano il vero «sottostante» del successo di Milano. Non faremo opposizione nel senso politico del termine, ha spiegato Bonomi, ma «non è certo questo il momento di abbandonare processi potenzialmente disgregativi nelle mani di qualcuno che non pensa nell'interesse della comunità». L'imprenditore dell'anno 2018 sconta una nuova solitudine e il presidente di Assolombarda sorprende la platea ricordando «le 700 vite spezzate» degli industriali, degli artigiani e dei commercianti rimasti soli a fronteggiare la Grande crisi.

Il capitalismo inclusivo made in Assolombarda ha una sua idea di come riformare il lavoro e il Fisco e non coincide per nulla con quanto sta facendo la politica. Da qui i No secchi pronunciati da Bonomi contro la chiusura del commercio la domenica, la nazionalizzazione dell'Alitalia («perché non facciamo un bel referendum?»), lo stop alle infrastrutture, lo Stato che torna a sfornare prepensionamenti e spende 10 miliardi per un reddito di cittadinanza che ancora oggi non ha né capo né coda. La manovra gialloverde all'esame di Bonomi esce fatta a pezzi. Si sfiora il deficit ma non si programmano investimenti e sviluppo. Si percorre la vecchia strada della spesa corrente e purtroppo tutto si spiega perché «il dividendo che si ricerca è quello elettorale, non quello della crescita». La netta presa di posizione di Assolombarda cade in un momento delicato, contiene una chiamata all'intera società civile persino oltre il perimetro dei corpi intermedi, vedremo se resterà isolata o se, saccheggiando ancora Churchill, «inizia il periodo delle azioni che producono conseguenze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# 17 2

**per cento**  
la richiesta di  
Assolombarda  
di aliquota Ires  
in materia  
di reddito  
d'impresa  
dall'attuale  
24%

**le aliquote**  
Irlpef dei redditi  
da lavoro  
dipendente.  
Assolombarda  
propone  
di ridurle  
dalle attuali  
cinque



### Al vertice

Carlo Bonomi,  
52 anni,  
presidente di  
Assolombarda,  
la territoriale di  
Confindustria



## Manovra incoerente

**Le misure previste incoraggiano  
il pensionamento invece del  
lavoro. Il debito crescerà ancora**

# Una Manovra contro il popolo

**Scommette sulla crescita, ma le principali misure vanno in direzione opposta**

La prima reazione è stata quasi di sollievo. Il tanto sospirato “superamento” (la “cancellazione” è stata subito messa in soffitta nel passaggio dalla propaganda elettorale alle responsabilità di governo) della riforma previdenziale che porta il mio nome avrebbe finalmente segnato la fine dell'accanimento contro la mia persona, del quale si sono spesso alimentati, in questi anni, talk-show e social media. La seconda reazione, più riflessiva, è stata di grande preoccupazione. Soprattutto dopo che è arrivata – come peraltro ci si attendeva – la lettera di ammonimento della Commissione europea. Certo, in democrazia le scelte del popolo vanno rispettate ma è dovere di chi la pensa diversamente dalla maggioranza di esprimere un'opinione difforme, e senza necessariamente un preventivo vaglio elettorale. Anche quando il buon senso rischia di non riuscire a farsi sentire di fronte a quotidiane, roboanti “svolte storiche” (ricordo soltanto la disrezione con cui, spronato dall'allora ministro, cioè da chi scrive, il Parlamento cancellò i vitalizi a partire dal 1° gennaio 2012, in concomitanza con l'avvio della riforma previdenziale, e impose un “contributo di solidarietà” sulle pensioni più elevate: non era “svolta storica” anche quella?).

E allora proviamo a usare anzitutto il buon senso per valutare la manovra per il 2018 appena varata dal governo, lasciando da parte ogni altra considerazione. E poniamoci la domanda: quando un governo si propone di destinare molte più risorse ai cittadini non dovremmo esserne contenti? Dipende, dicono (abituamente, d'altronde) gli economisti e come dovrebbero dire le persone scettiche sui miracoli terreni. Da cosa dipende? Dagli obiettivi che si pongono gli stessi cittadini, da quelli del governo (che possono coincidere con quelli dei cittadini oppure, più cinicamente, mirare soltanto a incassare voti alla prossima tornata elettorale), da come gli “altri” – che nel nostro caso sono i nostri partner europei e internazionali e i cattivi di sempre, ossia i mercati finanziari e le agenzie di rating – interpretano le misure e si pongono nei loro confronti. E dai vincoli con i quali quegli obiettivi debbono fare i conti, spesso con fastidio e indebitamente attribuiti ai tecnici dal nuovo governo.

Tralasciamo il condono fiscale, che fa a pagni, oltre che con i valori civili, anche con le promesse di cambiamento, e limitiamoci a considerare le due misure più importanti della manovra: il reddito di cittadinanza – che di *cittadinanza* non è, avendo invece la natura di un reddito di

*inclusione*, ma guai ad ammettere che i governi precedenti abbiano fatto qualcosa di buono – e la quota 100 per il pensionamento anticipato. Che cosa si aspetta una persona priva di lavoro e di reddito? Se è in età di lavoro, si può pensare che aspiri principalmente a trovare un'occupazione, possibilmente stabile; nessuno, o almeno non la grande maggioranza delle persone in quella fascia di età, può infatti essere contento di ricevere un sussidio se non finalizzato alla ricerca di un lavoro, e certo nessuno deve essere incoraggiato in quella direzione. Occorrono allora condizioni per beneficiarne e incentivi a non adagiarsi su di esso. La responsabilità del funzionamento del reddito di cittadinanza si sposta così sulla bontà ed efficacia delle “politiche attive” e dei relativi controlli, i quali dipendono dalla capacità dei centri per l'impiego di stimolare e di far incontrare domanda e offerta di lavoro.

Tutti i governi degli ultimi decenni hanno lavorato per questo obiettivo, peraltro con scarso successo, in buona parte dovuto all'inadeguatezza di non poche amministrazioni regionali e/o provinciali a svolgere i compiti costituzionalmente loro assegnati (in particolare dalla modifica del 2001) e alla scarsa collaborazione con il governo centrale e con la recente agenzia nazionale delle politiche attive, Anpal.

Senza contare le gravi lacune nella formazione professionale, spesso cattiva utilizzatrice di fondi europei e incapace persino di selezionare gli educatori. Ci sono naturalmente lodevoli eccezioni, in particolare nel nord-est, ma la scommessa è ardita e se non sarà vinta (e non ci sono molti presupposti per credere che lo sarà) il rischio è che s'incoraggino le persone ad abbassare le loro aspirazioni e ad accontentarsi del sussidio.

Lo scetticismo sulla capacità del paese di attivare il lavoro è rafforzato dall'introduzione di “quota 100” la cui unica motivazione nel documento di bilancio è “favorire il ricambio generazionale nel mercato del lavoro”. Questa è, a ben vedere, una vera e propria dichiarazione d'impotenza: poiché non siamo in grado di creare nuovo lavoro, redistribuiamo quello che c'è. Logica perversa, contraria a quella promessa di cambiamento finora millantata del governo gialloverde. Infatti, il ricorso al pensionamento anticipato – sostanziale reintroduzione della pensione di anzianità – è stato alla base delle politiche di prepensionamento del passato che hanno deresponsabilizzato il governo e le imprese dal compito principale di promuovere il lavoro per tutti: giovani, donne e lavoratori



non più giovani ma in buona salute e disponibili a lavorare. Anche stavolta ci si avvia in una spirale negativa che incoraggia il pensionamento invece del lavoro, o che incentiva il sommerso, fa crescere la spesa pensionistica presente e futura e aumenta il debito lasciato ai giovani; oltre a essere in contraddizione con il metodo contributivo di calcolo delle pensioni, introdotto nel 1995 ma soltanto per i nuovi occupati ed esteso a tutte le anzianità future solo con la riforma del 2011.

Come valutare la quota 100, con il limite dei 62 anni di età e quindi dei 38 anni di contributi? Pur comprendendo la legittima aspirazione di molti lavoratori ad anticipare il pensionamento, occorre dire che si tratta, ancora una volta, di un "regalo" alle generazioni meno giovani. Il regalo dipende dalla parte retributiva delle pensioni, ancora preponderante: l'ammontare di questa quota di pensione è normalmente superiore a quello che si avrebbe sulla base dei contributi versati.

Se ciò è legittimo per lavoratori sfortunati, non lo è per gli altri, ai quali questo surplus di pensione viene concesso mettendolo in conto alle generazioni più giovani e a quelle future. E tutto ciò nel momento in cui il governo sembra determinato a punire le pensioni alte non coperte dai contributi propri. E' vero: dal 2012 il metodo di calcolo è, per tutti, quello contributivo e ciò significa che uscendo prima si perde un po' di pensione (una misura approssimativa potrebbe essere di circa il 4 per cento per ogni anno di anticipo). E questo potrà frenare le uscite, riducendo l'impatto finanziario della manovra. Sarebbe molto importante, al riguardo, che i lavoratori fossero correttamente informati su quanto prenderebbero in più se posticipassero l'uscita e anche sull'eccesso di pensione rispetto ai contributi versati, in modo da fare scelte responsabili. Poiché l'Inps è attrezzata a fornire queste informazioni, il Parlamento potrebbe almeno chiedere che siano date istituzionalmente.

Rimane un ultimo punto, molto delicato: poiché queste due misure di redistribuzione sono il piatto forte della manovra e poiché la manovra punta sulla crescita economica possiamo realisticamente domandarci se vi sia coerenza tra obiettivi e strumenti. Pur con tutta la buona volontà, la manovra, sotto questo profilo, non può che ritenersi chiaramente inadeguata.

**Elsa Fornero**

Da novembre decontribuzione dei compensi legati alla produttività per aziende (20%) e lavoratori (100%)

# Premi, via agli sconti sui contributi

Via libera alla decontribuzione premi di produttività. Da novembre, i datori di lavoro possono ridurre del 20% i contributi dovuti sui premi fino a un massimo di

800 euro annui e del 100% la quota contributiva dovuta dai lavoratori (che finirà in busta paga). Nonostante l'incentivo si riferisca solo alle «aziende», ne possono

beneficiare tutti i datori di lavoro, anche non imprese, come sono i professionisti. Lo spiega l'Inps con una circolare diffusa ieri.

Cirioli a pag. 34

Le istruzioni dell'Inps per usufruire dello sgravio sulle somme erogate fino a 800 euro

## Premi, decontribuzione al via Sconto del 20% per le aziende e del 100% per i lavoratori

DI DANIELE CIRIOLI

Via libera alla decontribuzione premi di produttività. Da novembre, i datori di lavoro possono ridurre del 20% i contributi dovuti sui premi fino a un massimo di 800 euro annui e del 100% la quota contributiva dovuta dai lavoratori (che finirà in busta paga). Nonostante l'incentivo si riferisca solo alle «aziende», ne possono beneficiare tutti i datori di lavoro, anche non imprese, come sono i professionisti. La fruizione è automatica, senza domanda all'Inps, ma subordinata alle condizioni generali sui benefici contributivi, cioè Durc e rispetto contratti collettivi. Per il recupero di arretrati (premi erogati da maggio 2017 a ottobre 2018) serve la procedura delle regolarizzazioni. Lo spiega l'Inps nella circolare n. 104/2018 di ieri, precisando che lo sgravio influisce, negativamente, sulle pensioni dei lavoratori.

**Premi produttività.** Le istruzioni riguardano gli incentivi alla produttività e welfare aziendale che il dl n. 50/2017 ha sdoppiato prevedendo accanto a quello fiscale (solo ai lavoratori) uno sgravio contributivo a favore sia dei datori di lavoro (al 20%) sia dei lavoratori (al 100%). Gli incentivi (fiscale e contributivo) sono riservati al settore privato e ai lavoratori

dipendenti. Si applicano a chi ha un reddito di lavoro dipendente fino a 80 mila euro e su un importo di premio annuo massimo di 3.000 euro, elevato a 4 mila in caso l'azienda coinvolga i lavoratori nell'organizzazione del lavoro. Lo sgravio opera solo sui premi di risultato erogati in esecuzione di contratti, aziendali o territoriali, stipulati dopo l'entrata in vigore del dl n. 50/2017, cioè dal 24 aprile 2017, e ai vecchi accordi purché dal 24 aprile 2017 siano stati modificati e/o integrati.

**Non solo «aziende».** Relativamente al campo d'applicazione l'Inps precisa che, nonostante la norma espressamente richiami le «aziende», lo sgravio spetta anche ai premi erogati dai datori di lavoro non imprese come lo sono, per esempio, gli studi professionali.

**Il tetto è «annuo».** Lo sgravio spetta fino a massimo 800 euro di premio erogato ai lavoratori. Tale tetto, spiega l'Inps, è da considerare annuale; pertanto, qualora un lavoratore abbia più rapporti di lavoro, il beneficio può essere fruito da tutti i datori di lavoro, in successione, fino a raggiungere quel plafond (800 euro). A tal fine, il lavoratore deve comunicare la quota di premio ricevuta dagli altri datori di lavoro. Lo sgravio spetta anche se il lavoratore, per sue

ragioni, abbia rinunciato al regime di detassazione per lo stesso premio di produttività. Nota negativa per i lavoratori: i contributi non versati non valgono ai fini pensionistici (non hanno altra copertura).

**Le condizioni.** Lo sgravio si applica automaticamente, nel senso che non occorre ricevere autorizzazione da parte dell'Inps (non va fatta, cioè, domanda). È vincolato al rispetto delle condizioni generali fissate all'art. 1, comma 1175, della legge n. 296/2006, ossia al possesso del Durc e al rispetto degli accordi e contratti collettivi.

**Sgravio cumulabile.** L'Inps precisa ancora che, poiché non ha funzione d'incentivo all'assunzione, lo sgravio si cumula con altri eventuali benefici. In tal caso, va applicato prima di ogni altro incentivo.

**Da novembre.** La fruizione dello sgravio è possibile dal flusso UniEmens di competenza di novembre 2018, da presentare entro il 31 dicembre 2018, sia per la quota a favore dei datori di lavoro (20%) sia per quella a favore dei lavoratori (100%). Per il recupero della maggiore contribuzione versata nei mesi precedenti, a partire non prima del mese di maggio 2017, va fatto uso della procedura delle regolarizzazioni contributive (UniEmens/vig).



## La decontribuzione

A favore dei datori di lavoro	20% dell'aliquota contributiva Ivs
A favore dei lavoratori	100% dell'aliquota contributiva: 9,19% per la generalità dei lavoratori; 9,49% per dipendenti di datori di lavoro soggetti a Cigs; 5,84% per apprendisti

## Gig economy, la tutela arriva dall'Ue

L'Europa a tutela dei lavoratori della gig economy. Periodi di prova contingentati e non rinnovabili, informazioni preventive e per iscritto, possibilità di rifiutare senza conseguenze un incarico al di fuori dell'orario prestabilito. Sono queste le principali novità in materia di gig economy introdotte dalla Commissione occupazione del Parlamento europeo che, ieri, ha votato gli emendamenti alla direttiva 2017/0355, dal titolo: «Condizioni di lavoro trasparenti e prevedibili nell'Unione europea». La direttiva si pone come obiettivo, tra gli altri, quello di definire «nuove regole sui diritti minimi dei lavoratori operanti nell'occupazione on demand, basata sui voucher o su piattaforme digitali». Le modifiche toccano tre macro aspetti; il primo riguarda la trasparenza, e si estrinseca nella necessità che tutti lavoratori siano informati dal primo giorno sugli aspetti essenziali del loro contratto, come la durata, i termini di preavviso e lo stipendio iniziale. Il secondo verte sull'orario e la libertà lavorativa del soggetto. Viene stabilito che ogni lavoratore deve avere la libertà di poter rifiutare, senza conseguenze, un incarico al di fuori di orari prestabiliti o di essere retribuito se l'incarico non è stato annullato in tempo. Inoltre il datore non dovrebbe proibire, sanzionare o ostacolare i lavoratori che vogliono lavorare anche con altre società. Il terzo aspetto riguarda i periodi di prova. Secondo le

modifiche approvate, i periodi di prova non dovrebbero essere più lunghi di sei mesi, o nove nel caso di posizioni manageriali, «per garantire che un contratto rinnovato non possa comportare nuovi periodi di prova». Inoltre, non dovrebbe essere possibile estendere un periodo di prova unilateralmente, in nessuna circostanza. Dal punto di vista della formazione, secondo la direttiva quella obbligatoria dovrebbe essere fornita gratuitamente dal datore di lavoro e dovrebbe essere completata entro l'orario di impiego e conta come orario di lavoro. Il testo è stato approvato con 30 voti favorevoli, 7 contrari e 11 astensioni. Ora l'elaborato sarà negoziato dal Parlamento europeo e dal Consiglio «al fine di stabilire la forma definitiva delle regole». Secondo Enrique Calvet Chambon (Alde), relatore della norma: «Questo è un grande passo avanti per rafforzare e migliorare il modello sociale europeo e la coesione per il futuro. Questa soluzione contribuirà a bilanciare flessibilità e sicurezza», conclude il relatore. La direttiva coinvolge tutti i lavoratori della gig economy, quindi non solo quelli legati a piattaforme di food delivery (i cosiddetti rider) che, in Italia, sono oggetto da mesi di discussioni in merito alla loro regolarizzazione. Ad oggi, i fattorini sono ricompresi nel contratto logistica e godono quindi di tutele previdenziali e assicurative.

*Michele Damiani*



La sede del Parlamento europeo



## Rivalutiamo il ruolo delle agenzie per il lavoro

■ Ci sono posti di lavoro che restano permanentemente scoperti per mancanza di manodopera dotata della qualificazione necessaria per occuparli. Alla base di questa contraddizione tipicamente italiana ci sono tre grandi problemi: in primo luogo, il difetto di informazione, ovvero i giovani italiani ignorano quello che serve per lavorare; poi la carenza di formazione professionale mirata agli sbocchi occupazionali effettivamente esistenti; e infine la scarsa mobilità geografica dei lavoratori. È un problema cruciale che riguarda le nostre istituzioni, le aziende e la scuola. Le agenzie per il lavoro garantiscono oggi la soluzione più efficace per contribuire a risolvere questo problema: come operatori polifunzionali, seguono non solo l'azienda, ma anche il lavoratore nell'orientamento, nella formazione e nella gestione della carriera.

**Andrea Zirilli**  
email



## Facebook Italia e Skuola.net in campo per un nuovo modello di alternanza

■■■ È ufficialmente partita la prima edizione del Social Kamp, il progetto di alternanza scuola-lavoro ideato da Facebook Italia insieme a Skuola.net all'interno di Binario F, il centro Facebook dedicato allo sviluppo delle competenze digitali, appena inaugurato presso l'Hub di LVenture Group e Luiss EnLabs alla Stazione Termini di Roma. Un modello nuovo di fare alternanza scuola-lavoro che punta a promuovere le competenze digitali mettendoli in contatto con i migliori esperti del panorama italiano del digitale, ma pur integrandosi con la didattica tradizionale.



Previsti percorsi formativi su misura

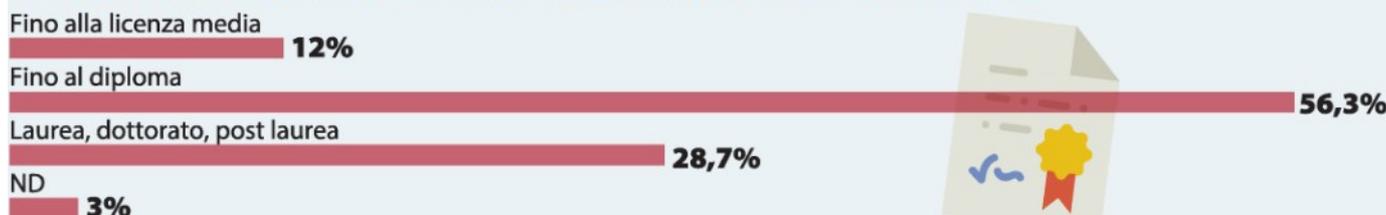
# Creati per legge gli specialisti del collocamento

*I centri pubblici non trovano il posto a nessuno? Il Ministero si inventa a tavolino gli «operatori per l'impiego»*

Almeno 6 milioni di persone, forse addirittura 7 e mezzo, transiteranno dai centri pubblici per l'impiego per ottenere il reddito di cittadinanza o l'assegno di base per gli studenti fra i 18 e i 26 anni. Senza contare la funzione di avviamento al lavoro e di formazione che dovrebbero auspicabilmente svolgere a beneficio dei disoccupati. E se finora appena il 3% di quanti cercano un posto lo trovano grazie ai centri pubblici, la soluzione annunciata dal ministro del Lavoro Luigi Di Maio, al vertice con le Regioni di martedì scorso è duplice. Un piano di rafforzamento con alcune migliaia di assunzioni e formazione a tappeto, sia per gli entranti sia per chi è già in organico. L'obiettivo è di creare un percorso che conduca alla istituzione di una nuova figura professionale: l'operatore dei centri per l'impiego. Difficile credere che questa mossa basti, da sola, a ribaltare gli esiti disastrosi ottenuti nel tempo dalle strutture pubbliche. Se fosse sufficiente conseguire un pezzo di carta per essere all'altezza delle aspettative, l'Italia sarebbe prima al mondo. Non è così.

A.BAR.

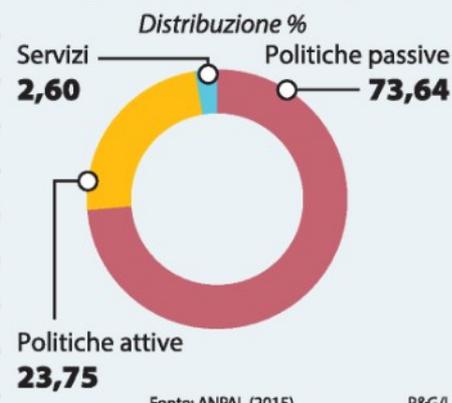
## TITOLO DI STUDIO DEGLI OPERATORI DEI CENTRI PER L'IMPIEGO



## TEMI SU CUI SI RICHIEDONO INTERVENTI FORMATIVI



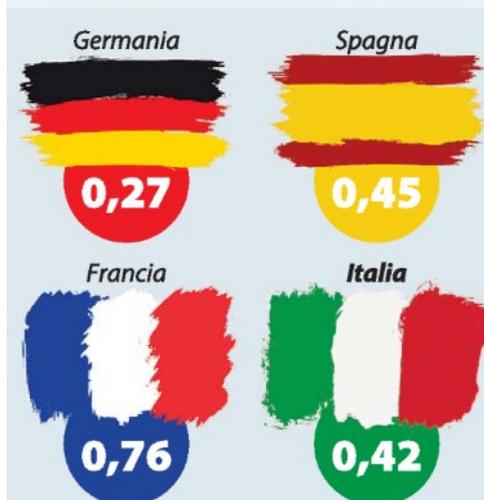
## SPESE PER LE POLITICHE DEL LAVORO



### PESO DELLE POLITICHE DEL LAVORO SUL PIL



### SPESA PER LE POLITICHE PASSIVE IN % SUL PIL



### SPESA PER I SUPPORTI\* ECONOMICI IN % SUL PIL



## Bertagna (Università di Bergamo)

# «Servono migliaia di persone preparate e non si possono formare in pochi mesi»

■■■ ALESSANDRO GIORGIUTTI

■■■ Giuseppe Bertagna forgia, all'Università di Bergamo, gli "specialisti" della formazione professionale, del ricollocamento e dell'accompagnamento di chi cerca lavoro.

**Professore, i dettagli non si conoscono, ma l'idea di collegare il reddito di cittadinanza alla ricerca attiva di un lavoro coinvolgendo i centri per l'impiego è buona?**

«In astratto sì. Ma nel concreto solo ad alcune condizioni: se c'è lavoro e si incentiva chi crea lavoro buono, produttivo, non parassitario o, con l'eufemismo diffuso, "socialmente utile"; se i centri per l'impiego non fossero ciò che sono ora, ovvero 552 uffici con 8 mila impiegati amministrativi che si limitano per lo più a raccogliere le dichiarazioni di disoccupazione e a rilasciare le relative certificazioni; se si risolve l'ondivaga politica che li vede ora collocati nelle competenze regionali ora in quelle statali; e infine se statali, come pare debbano essere, non siano come tanti apparati statali: falansteri utili a chi ci lavora ma non a chi dovrebbe fruirne i servizi».

**Al momento questi centri trovano lavoro solo al 3% dei disoccupati. Perché?**

«Al di là dell'inefficienza dei Cpi, primo, perché la maggioranza dei posti di lavoro, in Italia, è sempre provenuta dalla rete delle conoscenze familiari o di vicinato. Secondo perché i Cpi non sono nelle condizioni tecniche di intercettare la disponibilità dei posti di lavoro e di fare incontro tra domanda ed offerta. Infine, perché, nel 2003 le leggi Biagi e Moratti avevano individuato le istituzioni scolastiche e le università come luoghi privilegiati per favorire l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro. Significava intessere sistematiche relazioni non solo di conoscenza, ma di collaborazione culturale, educativa, didattica e, perché no, anche professionale tra scuole/università ed imprese dei territori. Questa fortissima intuizione strategica è stata osteggiata come non mai. Il suo funerale è stato celebrato proprio da questo governo».

**Basterà lo stanziamento di un miliardo**

**di euro per migliorare le cose? Si parla in particolare di nuove assunzioni: ma esistono sul mercato i profili adatti alla bisogna?**

«Una buona fetta dei soldi servirà per dare pc agli uffici che ne sono privi e per far arrivare la banda larga. Quanto alle assunzioni, per emulare ad esempio l'Olanda che ha un professionista ogni 1000 abitanti e che, grazie a questo, consente a chi perde un posto di lavoro di riacquistarne un altro massimo entro sei mesi, dovremmo reclutare all'impronta 52 mila candidati ben preparati che non esistono!»

**Quali sono le competenze che un operatore di questi centri dovrebbe avere? E dove si acquisiscono?**

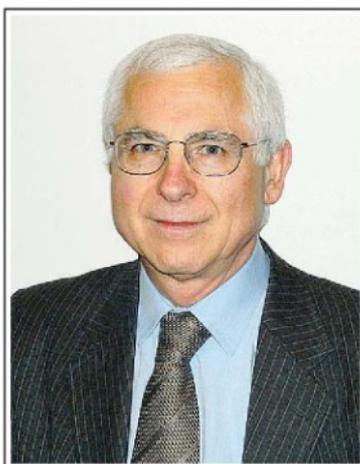
«Servono competenze linguistiche, informatiche, psicologico-relazionali, di economia e diritto del lavoro, pedagogiche, socio-statistiche e antropologiche per fare colloqui orientativi che non siano chiacchiere, certificare competenze professionali davvero possedute da un disoccupato, identificare quelle che servono per renderlo occupabile, adottare strategie di matching pertinenti. Chi le possiede da noi? L'unico master che forma un Tecnico superiore per i servizi al lavoro riconosciuto nei profili della Regione è quello che dirigo all'università di Bergamo. E prima esiste una laurea in Scienze dell'educazione con indirizzo servizi per il lavoro. Quanti anni servono per generalizzare un'offerta formativa di questo tipo?»

**Sia Di Maio (annunciando un gruppo di lavoro italo-tedesco) sia il premier Conte hanno dichiarato di volersi ispirare all'esempio della Germania. È la via giusta?**

«L'Italia non è la Germania. Ma certo i tedeschi, non avendo nei confronti del lavoro e della formazione professionale secondaria e superiore lo snobismo aristocratico che affligge la nostra cultura licealista, sono molto più avanti di noi in tutto. Soprattutto nelle politiche attive del lavoro».

**I nuovi centri per l'impiego partiranno ad aprile. Secondo lei che cosa succederà?**

«La solita, amara commedia all'italiana».



Giuseppe Bertagna [us]

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Grieco (Assessorati regionali)

# «In Germania gli intermediari pubblici vanno direttamente nelle imprese»

■ ■ ■ MICHELA GIACETTA

■ ■ ■ La riforma dei centri per l'impiego, anche in vista dell'attuazione del reddito di cittadinanza, è stata al centro dell'incontro, che si è svolto pochi giorni fa al Ministero dello Sviluppo, fra gli assessori regionali e il ministro Di Maio. Ne parla Cristina Grieco, presidente della commissione Lavoro della Conferenza delle Regioni, che spiega anche quali sono state le loro richieste, a cominciare dal personale.

**A che punto siamo con la riforma? È partito il piano di rafforzamento del personale?**

«Il ministro ha presentato un piano programmatico e noi abbiamo consegnato a lui un documento con le nostre richieste. Il rafforzamento non è concretamente iniziato, tanto è vero che ci siamo dati appuntamenti a tavoli tecnico-politici nelle prossime settimane. Il vicepremier ci ha comunicato l'impegno finanziario da destinare al rafforzamento dei Centri pari a un miliardo nel 2019, che dovrebbe poi diventare strutturale: le risorse saranno utilizzate per il personale, ma anche per strutture e infrastrutture, per realizzare un logo e una logistica uniforme a livello nazionale e per attuare una effettiva integrazione delle banche dati dei diversi enti coinvolti».

**Nel piano programmatico sono stati inseriti anche numeri relativi al personale?**

«No, noi ci siamo riservati di poter esaminare l'articolato sul provvedimento del reddito di cittadinanza, ma ad oggi non è ben chiaro cosa sia previsto, anche per capire il ruolo dei Centri per l'impiego. In una prossima riunione, dovremo parlare di numeri. Quello che si è svolto è stato il terzo incontro con il ministro, nel primo tavolo avevamo già chiesto di raddoppiare il contingente degli operatori dei Centri, che oggi sono 8mila in tutta Italia. Per dare un'idea, in Germania ne hanno 110 mila. Con il ministro Poletti avevamo raggiunto un accordo su un piano di rafforzamento di 1600 unità, che per noi rappresentano un punto di inizio. Abbiamo chiesto che entrino in manie-

ra stabile».

**Negli ultimi giorni è altissima l'attenzione dei media sui Centri per l'impiego, proliferano servizi televisivi e inchieste, in particolare sulla loro incapacità di trovare lavoro. Perché c'è questa difficoltà?**

«È chiaro che questa limitatezza del personale rende anche difficile il coinvolgimento delle imprese, che è il primo passo da fare se si vuole lavorare in maniera efficace sull'incontro fra domanda e offerta. In Germania una gran parte degli addetti ai centri lavora direttamente nelle imprese, mentre i nostri operatori non hanno nemmeno la possibilità di uscire dagli uffici e fare un'operazione importante dal lato delle aziende, che devono essere coinvolte di più. Però è anche vero che quando si

parla delle percentuali di chi ha trovato un'occupazione tramite i Centri per l'impiego, non si dà conto di tutto quello che i Centri fanno. C'è un altissimo spazio di miglioramento, è necessario potenziarli, è vero, ma i dati che emergono dai media non danno nemmeno giustizia di tutto il lavoro di cui i Centri si stanno occupando».

**Ritiene che sia necessario inserire nuove professionalità nei Centri? Che tipo di profili?**

«Sì, c'è bisogno di avere orientatori, psicologi, esperti del mondo di lavoro,

anche in relazione ai percorsi formativi, per offrire le politiche attive. Tutte queste figure saranno necessarie. Il ministro ha anche proposto di iniziare a lavorare sull'attivazione di un nuovo profilo professionale specifico, quello di "operatore del centro per l'impiego", tutto da definire, ma che tenga insieme tutte le competenze necessarie. Mi trova d'accordo».

**E per le persone che già lavorano nei Cpi?**

«Molti hanno profili amministrativi e un'età abbastanza avanzata. Per loro dovremo fare un percorso di valorizzazione e di motivazione. Ci vuole un investimento importante di risorse, ma anche di formazione e senso di appartenenza, per dare a tutti l'idea di un cambiamento di passo in questo settore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cristina Grieco [us]

# Assolombarda bocchia la manovra “Le stime sul Pil non sono credibili”

Gelo degli industriali milanesi su Tria. Bonomi: “Si cerca soltanto il dividendo elettorale”  
No alla gestione di Stato per il trasporto aereo, critiche su pensioni e reddito di cittadinanza

**FRANCESCO RIGATELLI**  
**FRANCESCO SPINI**  
MILANO

Gli industriali di Milano e della Brianza scuotono il governo. Dall'assemblea di Assolombarda si leva una sonora bocciatura per l'esecutivo giallo-verde e il suo programma economico. «Il governo del cambiamento non ha prodotto una manovra di vero cambiamento - attacca il presidente Carlo Bonomi -. Ma tutti comprendiamo che il dividendo che si ricerca è quello elettorale, non quello della crescita». Interviene anche il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, dispensa le sue ricette, promette sviluppo e diminuzione del debito: «Le nostre scelte sono responsabili e non mettono a rischio i conti pubblici», afferma. Ma ottiene solo gelo e malumori. Al punto che il presidente di Confindustria, Vincenzo Bocchia, tenta di sdrammatizzare: «Facciamo un applauso al ministro, questa è una platea difficile, è stato molto coraggioso...».

Il Teatro alla Scala, dove si tiene l'assemblea, ribolle come a una «prima» tumultuosa. È Bonomi a suonare la carica, pur precisando che «noi non tifiamo per questo o per quello. Noi tifiamo per l'Italia». Ma le sue sono stilette scandite dagli applausi. «Dobbiamo dire no a uno Stato che chiude gli esercizi commerciali la domenica», attacca. E ancora, sull'Alitalia: «No a uno Stato che

crede di poter rigestire il trasporto aereo. Se non potevamo permetterci, anche giustamente, un aereo di Stato come quello della presidenza del Consiglio, possiamo mai tornare a permetterci una flotta pubblica di Stato?». Bonomi propone un bel referendum sul sostegno all'ex compagnia di bandiera. L'opposizione è su vasta scala: «No a uno Stato che si oppone alle grandi opere infrastrutturali come Tap, Tav e Terzo Valico». L'idea, poi, di usare le aziende di Stato per incentivare gli investimenti non piace: «Se un governo chiede a controllate pubbliche di fare quel che nella manovra il governo non pensa di riuscire a realizzare è il governo che ha un problema». Ma il clou riguarda il cuore della manovra, che si basa su «stime di maggior crescita del Pil non credibili». Non parlate agli industriali di reddito di cittadinanza. Piuttosto, suggerisce Bonomi, quei 10 miliardi «destiniamoli a un Fraunhofer italiano della ricerca per l'industria e la manifattura». Il che sarebbe «immensamente più utile di qualunque sussidio pubblico slegato dall'idea di un reddito da lavoro». E poi «no a uno Stato che torna a prepensionare aggravando il furto ai danni dei più giovani». Meglio spendere i soldi «negli istituti tecnici e nelle università professionalizzanti». In platea le critiche si moltiplicano. «Non vedo segnali di supporto alla

competitività del Paese da questa manovra», dice Gianfelice Rocca, patron di Techint ed ex numero uno di Assolombarda. L'esecutivo punta sulla salita del Pil. «Ma se i tassi di crescita non fossero quelli sperati? Quando si danno dei sussidi in termini generalizzati, tornare indietro dal punto di vista politico è estremamente complicato», avverte Rocca.

Lo scetticismo abbonda. Nel foyer Giuseppe Guzzetti, numero uno dell'Acri e della Fondazione Cariplo, è preoccupato: «Patuelli fa bene a aspettare di vedere le carte - dice - ma la stangata alle banche c'è». Anche lui, contro la disoccupazione, chiede di puntare sulla formazione professionale «perché i posti di lavoro ci sarebbero. Cito sempre come esempio Leonardo Del Vecchio, che ha fatto l'istituto tecnico. Se uno è bravo emerge anche iniziando da lì». Mentre i giornalisti inseguono il leghista Claudio Borghi, nuova star dello spread, il petroliere Massimo Moratti sospira: «Sono in attesa di trovare tutta la fiducia necessaria sul Paese... Dobbiamo assolutamente stare nell'Ue e nell'euro». E si sorride amaro sul giallo del decreto sabotato. «Il thriller di Di Maio non è normale ma non mi meraviglia - dice Carlo Sangalli, leader di Confcommercio -. L'incertezza non aiuta». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**GIANFELICE ROCCA**  
PRESIDENTE  
DI TECHINT



Dalla manovra non vedo supporti alla competitività. Difficile tornare indietro dai sussidi

**MASSIMO MORATTI**  
PRESIDENTE  
DI SARAS



Occorre ritrovare la fiducia sul Paese. Dobbiamo restare nell'Unione europea e nell'euro

**GIUSEPPE GUZZETTI**  
PRESIDENTE  
DI FONDAZIONE CARIPLIO



L'Abi fa bene ad aspettare di vedere le carte ma la stangata alle banche c'è





Il presidente di Assolombarda, Carlo Bonomi, nel corso dell'assemblea ieri alla Scala di Milano

ASSOLOMBARDA

**Reddito di cittadinanza** L'allarme dell'assessore regionale Leo

# Nuovi centri per l'impiego «Necessari altri 400 dipendenti»

di **Francesco Strippoli**

**I**l ministro Di Maio preme, le Regioni frenano. Anche la Puglia tra queste. Secondo l'assessore al lavoro Sebastiano Leo, la riorganizzazione dei Centri per l'impiego, indispensabile per l'erogazione del reddito di cittadinanza, non sarà possibile prima di 8-

10 mesi. La Puglia, analogamente alle altre Regioni, ha necessità di potenziare la propria dotazione tecnologica e il personale: nei Cpi lavorano 391 addetti, Leo stima che ne occorrono ottocento. Per procedere occorre che il governo sblocchi le assunzioni e che siano espletati i concorsi.

a pagina 2

# Nuovi centri per l'impiego, la Regione avverte Di Maio «Necessari almeno 8 mesi»

L'assessore Leo: «Ci vorrebbero quattrocento dipendenti in più»

# 47

**Cpi**

Sono i Centri territoriali per l'impiego presenti e funzionanti in tutto il territorio della Regione Puglia

# 391

**Operatori**

Sono i lavoratori impiegati nei 47 Centri per l'impiego della Puglia: dovrebbero essere non meno di ottocento



**Sebastiano Leo**  
Ammettendo che ci siano le risorse, è impossibile procedere senza le assunzioni

**BARI** Almeno 8-10 mesi, non prima. La Regione, per bocca dell'assessore al lavoro Sebastiano Leo, replica in questo modo alle sollecitazioni arrivate martedì dalla voce di Luigi Di Maio. Il vicepremier ha incontrato tutte le Regioni e consegnato loro un dossier contenente cinque richieste per sviluppare la rete dei centri per l'impiego (Cpi), condizio-

ne essenziale per la somministrazione del reddito di cittadinanza. La Puglia, analogamente alle altre Regioni, ha necessità di potenziare la propria dotazione tecnologica e il personale: nei Cpi lavorano 391 addetti, Leo stima che ne occorrono almeno ottocento.

L'incontro tra Regioni e ministro, va detto, è stato positivo. L'intendimento delle prime coincide per larghi tratti con le intenzioni del secondo. A rendere distanti le posizioni sono i tempi. Di Maio ha annunciato che il reddito di cittadinanza, legato alla funzionalità dei Cpi, sarà attivo dalla prossima primavera (si era detto marzo, la data è slittata). Leo sostiene che i tempi sono troppo ravvicinati.

Il ministro ha chiesto alle Regioni di affrontare «cinque priorità» per sviluppare la rete dei Cpi. Vediamole: 1) rafforzare l'organico e promuovere le

competenze degli operatori; 2) creare un logo e un layout (schema di allestimento) che contrassegni ogni Cpi; 3) rafforzare la dotazione strumentale e informatica dei centri; 4) allestire un software unico che sia capace di integrare le informazioni provenienti da ogni parte d'Italia; 5) valorizzare il patrimonio delle informazioni. Il ragionamento delle Regioni non è lontano. Il punto è che Di Maio ha offerto alle Regioni, per avviare questo processo di potenziamen-



to dei Cpi, un miliardo all'anno per il triennio 19-21.

Questo già costituisce un primo elemento di difficoltà. «Non sappiamo – dice Leo – come sarà distribuito quel miliardo all'anno tra le Regioni». Non si sa, tanto per dirne una, se le risorse saranno distribuite in base alla popolazione (tot abitanti, tot soldi) o se la distribuzione sarà corretta da un parametro che tenga conto del numero dei disoccupati e della situazione economica delle Regioni. Questa carenza di informazioni sulle risorse intralcia il lavoro di programmazione. La seconda rilevantissima questione riguarda il personale. Occorre assumere: lo chiedono le Regioni e lo riconosce il ministro.

«Ammettendo che ci siano le risorse necessarie – afferma Leo – non si può procedere senza che il governo abbia sbloccato le assunzioni. La Puglia ha ottenuto dal governo Gentiloni la possibilità di utilizzare 120 milioni di fondi europei del Pon. Ma, così si agisce con per queste risorse, solo per reclutare personale a tempo determinato. E sempre dopo lo sblocco delle assunzioni».

Le risorse che mette a disposizione Di Maio, trattandosi di fondi statali, non hanno limiti di impiego come quelle europee. Dunque possono essere destinate per assunzioni a tempo indeterminato. «Naturalmente – osserva Leo – va verificata la quantità dei fondi per ciascuna Regione: vale per le dotazioni tecnologiche, vale per il personale. E anche qui si deve per prima cosa togliere il catenaccio al reclutamento».

La dotazione organica degli attuali Cpi è integrata dalla presenza di 280 operatori che provengono dai vecchi enti di formazione professionale. Lavorano nei 47 Cpi della Puglia sulla base di una convenzione con la Regione che va in scadenza a fine anno. Su questo tema – e sul generale funzionamento della formazione in Puglia – è stato audito ieri, dalla Sesta commissione consiliare, il coordinatore degli enti di formazione. Da lui e dalla Cisl è venuto il richiamo alla Regione a provvedere tempestivamente.

**Francesco Strippoli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Covip: nuove regole per le Casse dei professionisti

## CAPITALI PAZIENTI

**Padula: il divario regolatorio con i Fondi pensione si sta ulteriormente allargando**

**Davide Colombo**

ROMA

Le venti Casse dei professionisti (85,3 miliardi di risorse complessive nel 2017; +53,2% dal 2011, mentre il Pil nei sette anni è cresciuto solo del 5%) sono gli unici investitori istituzionali privi di una regolamentazione unitaria sugli investimenti. Non solo. La normativa primaria che disciplina questi Enti è invariata dal 1994, l'anno della privatizzazione, ed è «inadeguata perché si concentra sulla repressione di gravi violazioni di legge o ipotesi di default» mentre dovrebbe invece garantire un processo «costante e ordinato e non conseguente solo a eventi straordinari».

A lanciare l'ennesimo appello per una nuova regulation delle Casse è stato, ieri, il presidente della Covip, Mario Padula: «Serve un salto di paradigma» ha affermato dopo aver segnalato le proposte normative inviate ai ministeri vigilanti. Anche perché, ha poi sottolineato Padula, il divario regolatorio tra Casse e Fondi pensione si sta ulteriormente allargando con il recepimento della Direttiva Iorp II che accrescerà nei Fondi il livello di qualità dei processi decisionali, di risk management, audit e attribuzione di responsabilità agli amministratori.

Guardando alle politiche di investimento, Padula ha evidenziato il lieve calo degli asset immobiliari in portafoglio (19,4 miliardi contro 19,1 del 2016), che ora pesano per il 22,7% dell'attivo, contro il 23,8 del 2016. Mentre sono cresciute dell'1,7% le po-

sizioni sui titoli di debito, ora pari a 31,2 miliardi contro i 27,9 dell'anno prima; 36,6% dell'attivo). L'ammontare di titoli di Stato è invece sceso da 14,4 a 14,1 miliardi, mentre sono diminuiti di circa 100 milioni gli altri titoli di debito, per un valore a fine anno di 5 miliardi. «I titoli di Stato formano il 16,5% dell'attivo, in calo di 1,5 punti percentuali» ha spiegato Padula, specificando poi che gli Enti hanno investito «per il 77% in emittenti sovrani dell'area euro (circa i quattro quinti sono italiani), per il 13,1% da titoli degli Stati Uniti e per il 2,3% dal Giappone», percentuali «in linea con quelle rilevate nel 2016».

Gli investimenti domestici delle Casse ammontavano lo scorso anno a 34,4 miliardi, mentre gli investimenti non domestici si sono attestati a 36,9 miliardi. I Fondi pensione, per un confronto, l'anno scorso hanno investito nell'economia italiana 38,3 miliardi di euro, mentre gli investimenti non domestici sono stati pari a 79,5 miliardi. Considerando le attività al netto di liquidità, polizze assicurative e altre attività (soprattutto formate da crediti contributivi), l'incidenza della componente domestica è pari al 48,2% per le Casse e al 32,5% per i Fondi pensione. Ma se per le Casse nell'ambito degli investimenti domestici prevalgono gli immobili (22% delle attività totali), per i Fondi pensione a fare la parte del leone sono i titoli di Stato (22,7%). Come a dire: l'economia reale e il mondo delle imprese possono attendere.

Infine il saldo tra contributi e prestazioni 2017: tutte le casse tranne due (giornalisti e geometri) sono in positivo, con avanzi record per Enpam (998 milioni), Cassa Forense (659 milioni) e Inarcassa (425 milioni). Circa il 73% delle risorse complessive del settore fa capo alle prime 5 Casse (Enpam, Inarcassa, Cassa Dottori Commercialisti ed Enasarco).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IN CIFRE

**85,3 miliardi**

**Le risorse complessive**

Il valore di mercato delle risorse complessive delle 20 Casse di previdenza dei professionisti è arrivato a 85,3 miliardi nel 2017, con un aumento rispetto al 2016 di 5,3 miliardi (circa il 6,6% in più). Dal 2011 al 2017, le attività totali delle Casse sono cresciute complessivamente del 53,2% (da 55,7 a 85,3 miliardi di euro). Circa il 73% delle risorse complessive del settore fa capo a 5 Casse (Enpam, Inarcassa, Cassa dottori commercialisti ed Enasarco).



# Alla cassa la decontribuzione per chi coinvolge i lavoratori

## AGEVOLAZIONI

Istruzioni Inps per il bonus introdotto nel 2017 sui premi di risultato

Sconto sull'aliquota a carico dell'azienda e azzeramento di quella dei dipendenti

**Nevio Bianchi**  
**Barbara Massara**

Da novembre i datori di lavoro potranno fruire della nuova decontribuzione sui premi di risultato, riservata a coloro che hanno introdotto forme di coinvolgimento paritetico dei lavoratori. Lo comunica l'Inps con la circolare 104/2018 contenente le indicazioni e le istruzioni operative per recuperare l'agevolazione all'interno del flusso uniemens.

La nuova decontribuzione, introdotta dal Dl 50/2017, a decorrere dal 24 aprile 2017, all'interno della disciplina del premio di risultato detassabile, riserva lo sconto del 20% dell'aliquota Ivs ai datori di lavoro che decidono di adottare schemi organizzativi di coinvolgimento paritetico dei lavoratori. La riduzione in favore del datore privato, nonché quella integrale della contribuzione a carico del dipendente, si applica su una quota del premio detassabile non superiore a 800 euro.

I presupposti soggettivi e oggettivi sono gli stessi previsti per la detassazione dei premi di risultato (limite di reddito, deposito del contratto presso la Dtl), sebbene, precisa l'Inps, la decontribuzione sia applicabile anche in caso di premio per il quale il lavorato-

re abbia rinunciato al regime fiscale agevolato del 10 per cento. La decontribuzione riguarda gli accordi collettivi sottoscritti dal 24 aprile 2017, o che da quella data sono stati modificati o integrati per inserire forme di coinvolgimento paritetico dei dipendenti. Tale concetto è stato disciplinato dapprima dall'articolo 4 del decreto ministeriale del 25 marzo 2016 e successivamente illustrato dalle circolari delle Entrate 28/2016 e 5/2018, in cui sono stati esemplificati schemi organizzativi in cui i lavoratori sono attivamente coinvolti nei processi organizzativi o in quelli di innovazione.

In merito al calcolo, l'Inps precisa che la riduzione del 20% riguarda solo il contributo Ivs, mentre rimane escluso dallo sgravio sia il contributo aggiuntivo dell'1%, che quello di solidarietà degli artisti e professionisti, quelli versati ai fondi di solidarietà, nonché i contributi minori. L'Inps rammenta che la decontribuzione è cumulabile con contestuali agevolazioni contributive. Questo vuol dire che la riduzione dei venti punti sarà applicata sulla aliquota piena, al lordo di eventuali altre agevolazioni spettanti. In caso di pluralità di rapporti di lavoro nell'anno, poiché al plafond di 800 euro concorrono i premi erogati da tutti i datori di lavoro, il dipendente dovrà comunicare il premio già erogato e decontribuito nei precedenti rapporti.

Infine la circolare fornisce le istruzioni per esporre l'agevolazione dal flusso di competenza di 11.2018, mentre per i premi già erogati da maggio 2017 dovranno essere adottate le relative procedure di regolarizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[quotidianolavoro.ilssole24ore.com](http://quotidianolavoro.ilssole24ore.com)

La versione integrale dell'articolo



# LA TOSCANA PREMIA CHI ASSUME PERSONE IN DIFFICOLTÀ

## IL BANDO DELLA TOSCANA

La Regione Toscana mette a disposizione dei contributi al fine di favorire l'occupazione di determinate categorie di lavoratori: donne disoccupate over 30; giovani laureati/laureati con dottorato di ricerca; lavoratori licenziati dal 1à gennaio 2008; disoccupati over 55; persone con disabilità; persone svantaggiate. La misura incentiva la stabilità dei contratti di lavoro e rientra nell'ambito del progetto regionale a favore dell'autonomia dei giovani.

A fronte dell'assunzione a tempo indeterminato o determinato (minimo 12 mesi) di persone appartenenti alle categorie di lavoratori indicate, i datori di lavoro privati ricevono dei contributi. Le assunzioni di donne disoccupate over 30 e di persone con disabilità riguardano tutti i datori di lavoro toscani, mentre negli altri casi l'assunzione deve essere localizzata nelle aree di crisi complessa e non complessa e nelle aree interne.

a cura di **Confprofessioni**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### PROGRAMMA

POR FSE 2014-2020

### TITOLO

Avviso pubblico per l'assegnazione di contributi a datori di lavoro privati a sostegno dell'occupazione per gli anni 2018-2020

### ISTITUZIONE RESPONSABILE

Regione Toscana, Settore Lavoro

### SCADENZA

31/12/18 ore 12:00 per le assunzioni / trasformazioni realizzate nel 2018;

31/12/19 ore 12:00 per le assunzioni / trasformazioni realizzate nel 2019;

31/12/20 ore 12:00 per le assunzioni / trasformazioni realizzate nel 2020

### DOTAZIONE FINANZIARIA

8.983.968 euro

### DIMENSIONE CONTRIBUTO

Incentivi da 1.500 a 10.000 euro a seconda della tipologia di assunti, o il cui rapporto di lavoro sia trasformato, e della natura del contratto, a tempo indeterminato o determinato e full time o part time.

Ulteriori incentivi da 1.500 a 7.500 euro nel caso in cui il contratto a tempo determinato incentivato sia trasformato in tempo indeterminato

### BENEFICIARI

Datori di lavoro privati con sede legale o unità operativa nelle aree di crisi complessa e non complessa e nelle aree interne, o con sede in Toscana per donne disoccupate over 30 e persone con disabilità. Solo Pmi nel caso di laureati e/o dottorati

### DURATA

Il rapporto di lavoro per cui il datore di lavoro privato chiede il contributo deve essere instaurato ed eventualmente trasformato nel periodo di validità dell'avviso, dall'01/01/2018 al 31/12/2020

### NOTE

Richiesta di contributo e documentazione devono essere trasmesse con la Carta nazionale dei servizi o credenziali Spid



# INPS SCONFITTO

## La sentenza che impedirà di tagliare le pensioni

Inps sconfitto

**Ecco la sentenza che impedirà il taglia-pensioni**

*La Corte dei Conti ha dato ragione a un avvocato che nel 2016 si era visto decurtare l'assegno da 50 mila euro. Finiranno così anche le sforbiciate M5S*

di **MAURO SUTTORA**

Pessima notizia per Gigi Di Maio e i demagoghi grillini: le pensioni d'oro non si possono tagliare. La sezione centrale d'appello della Corte dei Conti di Roma ha infatti dato ragione a Mario Cartasegna, 77 anni, di Perugia, che con 651mila euro annui (...) (...)guida la classifica dei superpensionati italiani, superato solo dal mitico Mauro Sentinelli, l'ex ingegnere Telecom che incassa 1,2 milioni. Cartasegna, a pari merito con Mauro Gambaro e Alberto De Petris, si accontenta di 50mila lordi per 13 mensilità (25mila netti al mese). Segue a ruota Vito Gamberale (ex capo Tim e Autostrade), 45mila. L'avvocato Cartasegna fino al 2008 era un semplice dipendente pubblico, capo dell'ufficio legale al comune di Perugia. Quindi creò scalpore la rivelazione della sua pensione astronomica, da parte dell'anticasta Gian Antonio Stella sul *Corsera* nel 2015. Com'è potuto accadere? Semplice: oltre al suo stipendio fisso, l'avvocato percepiva anche parcelle sulle cause vinte, con relativi contributi. Che a fine carriera si sono accumulati in notevole

somma. Altra gogna pubblica per Cartasegna quando Mario Giordano lo inserì nel suo libro "Vampiri".

### GLI ONORARI

Nel 2016 l'Inps tenta di rimediare, stabilendo col comune di Perugia che gli onorari extra non potevano essere calcolati ai fini pensionistici, perché non erano fissi e continuativi. E decurta drasticamente la pensione: da 25mila a 5.300 mensili netti. Non solo: gli chiede pure 3,6 milioni per gli arretrati di otto anni. A questo punto si va davanti alla Corte dei Conti. E nel dicembre 2017 la giudice di Perugia in primo grado dà ragione all'Inps: gli onorari non possono essere considerati ai fini del calcolo pensionistico. Ma l'altroieri la sentenza d'appello (e definitiva) ribalta tutto: sono scaduti i tempi per la revisione del "montante contributivo" della pensione, che doveva essere effettuata entro tre anni. «Inoltre i calcoli erano stati effettuati con criteri fissati dall'Inpdap d'intesa con l'Agenzia delle Entrate, che l'Inps, subentrata all'Inpdap, aveva seguito ad applicare in base a una

sentenza del Tar dell'Umbria del 1997», ci spiega l'avvocato Alarico Mariani Marini, difensore di Cartasegna e luminare del diritto amministrativo.

### DIRITTI ACQUISITI

Così ora il secondo pensionato d'oro d'Italia potrà godersi tranquillamente i suoi 25mila euro mensili. Ed è probabile che ciò accada anche a tutti i suoi fortunati colleghi, dopo le due sentenze della Corte costituzionale (nel 2013 e 2015) che hanno ristabilito i diritti acquisiti, nonostante i tentativi del governo Monti e successivi di sforbicare le pensioni. I grillini stanno accumulando una figuraccia dopo l'altra. In agosto avevano presentato un disegno di legge che pro-

clamava la mannaia oltre i 3.500 netti al mese. Ma è impossibile per molte pensioni (soprattutto quelle pubbliche ex Inpdap) calcolare i contributi versati.

Quindi hanno ripiegato su un taglio in base all'età di pensionamento. Col risultato assurdo di salvare chi è andato in quiescenza a 65 anni magari con soli 20 anni di contributi, e invece di punire chi ne ha versati il doppio (40 anni) ma è andato in pensione (spesso obbligatoriamente) a 60 anni.

Accortisi dello sfondone, i grillini a settembre hanno alzato il limite a 4.500 mensili (90mila lordi annui), ma continuano a dire il falso: «Taglieremo solo chi non ha versato ab-



bastanza contributi». Adesso è tutto in alto mare. Non c'è accordo con i leghisti su un testo preciso. Così come per i vitalizi progressivi dei parlamentari (quelli attuali sono già stati aboliti da Monti nel 2011), le probabilità di una bocciatura in giudizio sono alte. Quindi pare che si ripieghi sul solito "contributo di solidarietà", che però secondo i giudici costituzionali può essere solo temporaneo, ragionevole e giustificato da avvenimenti eccezionali.

Né i giudici costituzionali né quelli della Corte dei Conti sono "eletti dal popolo". Ma Di Maio si convince che in uno stato di diritto la legalità e il rispetto delle regole valgono anche per chi vince le elezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I NUMERI

### INTERVENTO

Sulle pensioni **sopra i 4.500 euro netti al mese**

### INCASSO SECONDO IL GOVERNO

**1 miliardo di euro** in tre anni

### STIME INPS

**44.000** gli italiani con una pensione sopra i 90 mila euro lordi

**29.000** sono interessati dal provvedimento

Tagli medi  **8%**

Punte  **23%**

Risparmi annui: **inferiori a 150 milioni di euro l'anno**



Mario Cartasegna

# L'analisi NUOVE PENSIONI QUANTA CONFUSIONE

**Enrico Del Colle**

**I**l cambiamento nelle società moderne sono sempre più veloci, ma non di rado trasmettono confusione e insicurezza. A tal proposito è emblematico il caso del nostro sistema pensionistico che ad ogni manovra d'autunno viene modificato rispetto all'anno precedente, lasciando spesso code di insoddisfazione e di insicurezza tra i nostri cittadini perché gli «aggiustamenti» sono a volte lacunosi e poco ponderati.

**E**, al tempo stesso, non «agrediscono» i veri punti deboli che poi l'esperienza quotidiana mette a nudo. Questa volta però l'intervento legislativo inserito nella manovra – la cosiddetta quota 100 – è talmente incisivo che merita senza dubbio una profonda riflessione su eventuali punti critici.

Diciamo in maniera semplificata che, se la quota 100 sarà approvata, tutte le persone con almeno 62 anni e 38 anni di contributi possono, a partire dal 2019, andare in pensione, reintroducendo di fatto le pensioni di anzianità in un periodo nel quale iniziano ad entrare in gioco i nati intorno alla fine degli Anni Cinquanta che, rappresentando contingenti tra i più numerosi, determinano forti ripercussioni sulla spesa pensionistica. Infatti, al cittadino comune colpisce la circostanza che l'elemento più distintivo del provvedimento riguarda l'anticipo dell'età alla pensione, caso, questo, unico in Europa (e non solo) e che stride enormemente con l'allungamento della vita media di cui il nostro Paese è largamente avvantaggiato. Lo stesso cittadino si chiede anche se la pensione verrà erogata con

il sistema misto (parte con quello retributivo per i contributi versati prima del 1996 e la parte residua, ormai prevalente, con quello contributivo) come da normativa vigente, oppure se ancora una volta sarà introdotto un «modo diverso» di calcolo della pensione, aggirando così la normativa attuale. Ed è questa la vera matassa da dipanare perché, a seconda di come si interviene, balla tra il 10 e il 25% della pensione (senza toccare il capitolo della rivalutazione della pensione in base al tasso di inflazione dato che non è chiaro se verrà applicata a qualunque ammontare o soltanto alle pensioni più basse). Sempre il nostro cittadino si chiede come sia possibile uno scarto così marcato e la risposta risiede nell'agire del meccanismo contributivo che, essendo flessibile a differenza di quello retributivo, produce alterazioni spesso significative che andrebbero comunicate con chiarezza e tempestivamente al cittadino «pensionando». Se, infatti, chiediamo ancora al nostro cittadino cosa significhi percepire un assegno pensionistico con il metodo contributivo, ci risponde che esso è calcolato in base ai contributi versati (il che significa che a parità di versamenti effettuati si dovrebbe ottenere il medesimo assegno) e resta sorpreso quando gli diciamo che non è così. Chiariamo al cittadino: in ambito totalmente contributivo, i versamenti accumulati durante la vita lavorativa, al momento di andare in pensione, vengono dapprima rivalutati in base alla media delle variazioni del Pil dei 5 anni precedenti l'anno considerato e poi l'ammontare così ottenuto viene moltiplicato per il «misterio»

coefficiente di trasformazione che al momento dell'applicazione sintetizza, in un complesso meccanismo matematico, differenti grandezze (l'aspettativa di vita residua e la quota di reversibilità per il coniuge superstite, in particolare) e viene revisionato attualmente ogni tre anni. Tale coefficiente, al netto del fatto che è unico per maschi e femmine e per tutto il territorio nazionale (anche questa è una situazione che determina profonde disuguaglianze) vale attualmente 5,326% a 65 anni di età e 4,856% a 62 anni. Se lo applichiamo ad un montante contributivo di 400mila Euro circa (sostanzialmente quanto accumulato da un lavoratore in 38 anni di lavoro, con una retribuzione media netta mensile del periodo intorno ai 1500 Euro) otteniamo una pensione di circa 1400 Euro per 13 mensilità andando in pensione a 62 anni e quasi 1600 a 65 anni, cioè il 15% circa in più (più o meno 200 Euro al mese). Il nostro cittadino «pensionando», a questo punto, sentita la spiegazione, ringrazia per le delucidazioni e ritiene di volerci pensare ancora un po' prima di decidere! Insomma, come si è visto, non sono pochi, ad oggi, gli elementi ancora da chiarire, da precisare ed eventualmente da cambiare, considerando che stiamo toccando da vicino uno degli aspetti fondamentali della vita di ciascuno di noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**NUOVO BUSINESS****Poste accelera  
sul welfare con  
polizze collettive  
e fondi sanitari**

(Messia a pagina 8)

PRONTO A PARTIRE ANCHE IL PROGETTO PER VENDERE POLIZZE RCA NEGLI UFFICI POSTALI

# Poste Italiane punta sul welfare

Riassetto organizzativo interno per spingere su polizze collettive e fondi sanitari. Nell'ultimo anno il giro d'affari è raddoppiato da 7 a 14 milioni. Per distribuire i prodotti si guarda anche ai grandi broker

DI ANNA MESSIA

**I**l progetto che punta alla distribuzione di polizze Rc Auto negli uffici postali è ancora in fase di avvio. La gara che vede in competizione cinque big delle assicurazioni (Generali, Axa, Zurich, Allianz e Unipol) per diventare partner delle Poste Italiane in questo nuovo settore è ancora aperta e, in questa fase, appare in stand by. Ma c'è un altro ramo di attività su cui il gruppo guidato da Matteo Del Fante sta puntando forte in questi mesi. Si tratta del welfare, e più in particolare dell'offerta di fondi sanitari o di polizze collettive. Già a fine 2015 il gruppo aveva deciso di investire risorse importanti sulla crescita di questo comparto. A questo scopo era stata per esempio acquisita per 20 milioni di euro Sds System Data Software, per occuparsi in particolare della gestione dei fondi sanitari. Società che negli anni ha cambiato nome in Poste Welfare e Servizi e la cui guida è stata affidata Francesca Sabetta, chiamando alla presidenza a Maurizio Cappiello, che è

pure amministratore delegato della compagnia danni, Poste Assicura, e direttore generale di Poste Vita. Ma ora l'intenzione è dare un'ulteriore accelerazione, come previsto del resto dal piano industriale Deliver 2022 messo a punto da Del Fante e presentato al mercato lo scorso febbraio. Una spinta che passa pure per un riassetto manageriale interno. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza* nei giorni scorsi la funzione Welfare, che in precedenza operava nell'ambito dell'Insurance office (che fa capo a Roberto Manzato), è passata alle dirette dipendenze del direttore generale Cappiello e la responsabilità è stata affidata alla stessa Sabetta. In pratica l'intenzione è di creare un coordinamento più stretto tra l'offerta di polizze collettive e la gestione dei servizi (per esempio delle reti convenzionate o dei sinistri) per creare un pacchetto completo, più competitivo sul mercato. La spinta alla crescita è già evidente: in questi mesi l'attività nel settore del welfare ha già subito un'importante accelerazione:

i ricavi del settore welfare sono in pratica raddoppiati, passati dai 4 milioni del primo semestre 2017 ai 14 milioni di giugno scorso. Una crescita sostenuta sia dalle adesioni al fondo sanitario per i dipendenti delle Poste, lanciato dal gruppo, sia dall'aumento di adesioni agli altri fondi sanitari e alle polizze collettive infortuni. Ritmi di crescita che sarebbero proseguiti anche in questi mesi. Dalle sua del resto Poste Italiane ha una potenza distributiva di fuoco, composta da oltre 13 mila uffici postali che hanno consentito al gruppo di diventare rapidamente leader nel mercato assicurativo vita italiano. Ora le intenzioni di Del Fante sono di raggiungere traguardi simili pure nel ramo Danni. Per crescere nel welfare, secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, si guarderebbe tra l'altro anche oltre la rete postale. L'intenzione del gruppo sarebbe infatti di lavorare pure con i grandi broker, per raggiungere più in particolare le imprese che in genere operano con questo tipo di intermediari, e i primi contatti sarebbero già stati avviati. (riproduzione riservata)





GRAFICA MF-MILANO FINANZA



# ABOLIRE LA POVERTÀ? PIU' SCUOLA E MENO WELFARE

di Luisa Grion

Per diminuire le disuguaglianze serve una vera rivoluzione: **redistribuire prima e non dopo**. Per questo la flat tax sarebbe un disastro. E il reddito di cittadinanza è una grande incognita

**R**OMA. Nessuno mette in dubbio le buone intenzioni di Robin Hood, ma quando si tratta di combattere povertà, togliere ai ricchi per dare ai poveri non basta. Redistribuire a disuguaglianza avvenuta, non è sufficiente: riduce gli effetti, ma non agisce sulle cause. Per dare un taglio alla questione bisogna spostare il campo d'azione dal *dopo* al *prima*. Passare dall'*ex post* all'*ex ante*. In pratica, *pre-distribuire*. «Peccato che da questo punto di vista non ci siamo proprio» dice Maurizio Franzini, professore di politica economica all'Università La Sapienza di Roma, presidente pro tempore dell'Istat e uno dei maggiori esperti in Italia in materia di disuguaglianza.

Al tema ha appena dedicato un saggio, *Il mercato rende diseguali?* (Il Mulino, a cura di Franzini e Michele Raitano), che arriva a questa conclusione: pensare di risolvere il problema puntando solo alla crescita e ad un welfare che riduca, per quanto possibile, le differenze è un'illusione. «Per incidere davvero bisogna riequilibrare le dotazioni, introdurre dei minimi salariali e cambiare le regole del

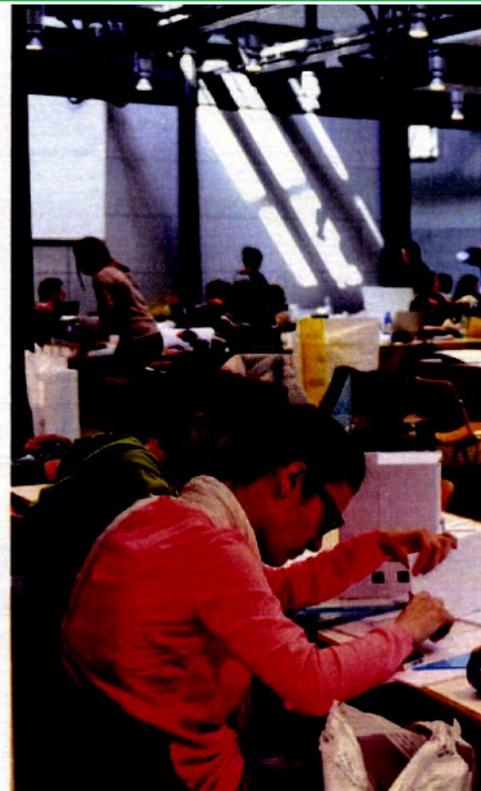
mercato» dice Franzini.

**Partiamo dai dati: la disuguaglianza in Italia è aumentata?**

«Se consideriamo i redditi disponibili, ovvero quanto resta alla famiglie dopo aver pagato le tasse e ricevuto i trasferimenti da parte dello Stato, dobbiamo dire che la disuguaglianza è alta, ma non è molto peggiorata in questi ultimi quindici anni. Se invece guardiamo al reddito senza considerare le imposte progressive, le pensioni e i sussidi di varia natura, il peggioramento diventa drammatico. In questo campo l'Italia non ha rivali rispetto agli altri Paesi europei».

**Perché siamo arrivati a questo?**

«Perché è cambiata la composizione della ricchezza: è aumentata la quota legata al reddito da capitale, che è distribuito in maniere disuguale, ed è diminuito il peso di quella derivante dal lavoro, dove comunque pesano molte differenziazioni. Per cui si parla sia di *working poors*, persone che pur avendo un'occupazione restano a rischio povertà, che



di *working super-rich*: top manager con guadagni altissimi. Distanze che non possiamo più pensare di superare semplicemente correggendole solo *ex post*».

**Il welfare ha fallito?**

«No, resta indispensabile. Ha svolto un importante ruolo di contenimento delle disuguaglianze, ma ora la sua capacità di produrre effetti si sta indebolendo. In Italia, per esempio, le pensioni hanno tuttora un evidente compito redistributivo, ma è chiaro che abbiamo bisogno di ricette diverse».

**Quali altre strade si possono percorrere?**

«Vanno cambiate le regole del gioco in alcuni campi fondamentali: mercato del lavoro, mercato finanziario, rapporto fra capitale e lavoro all'interno delle imprese. Ma servono anche interventi che incidano sulle risorse di cui ciascuno dispone. Bisogna puntare a produrre effetti *pre* distributivi, piuttosto che esclusivamente redistributivi. E purtroppo la tendenza non sembra questa».

**Quanto contano le risorse personali**

**«CRESCe LA QUOTA LEGATA AL REDDITO DA CAPITALE E CALA IL PESO DI QUELLO DA LAVORO»**



SOPRA LA COPERTINA DI IL MERCATO RENDE DISEGUALI? (IL MULINO, PP. 352, EURO 32) DI MAURIZIO FRANZINI (NELLA FOTO) E MICHELE RAITANO



+

Come  
diventare  
più uguali,  
o almeno  
provarci

Il 25 e il 26 ottobre, alla Scuola Normale Superiore di Firenze, si terrà una conferenza sulle conseguenze della disuguaglianza (*Inequality, representation, participation*). Si parte, giovedì, con una dibattito con Colin Crouch, Mario Pianta e Elena Granaglia. Venerdì 26, Göran Therborn, Andrea Cornia, Ronaldo Munck e Maurizio Franzini discuteranno delle dinamiche delle differenze economiche e sociali. La terza sessione è dedicata al lavoro, al welfare e al gender, con interventi di Lucio Baccaro, Ilaria Pavan e Annalisa Murgia, mentre nell'ultimo appuntamento interverranno Chiara Saraceno, James Galbraith e Donatella Della Porta.

### nella lotta alla disuguaglianza?

«Molto, *in primis* l'accesso all'istruzione. E qui non ci siamo proprio. Nessuna delle riforme attuate di recente nei Paesi avanzati, non solo in Italia, va in questa direzione, e proprio in una fase in cui – di nuovo – torna determinante la storia familiare: è molto più probabile che arrivino alla laurea i figli di genitori laureati. Le stesse scuole, in base a una peculiare interpretazione della concorrenza, sembrano invece più interessate ad attrarre studenti provenienti da background già favoriti, cosa che, tra l'altro, produce effetti di segregazione formativa. Bisogna invertire questa tendenza mettendo più risorse educative a disposizione di chi è svantaggiato. Ma al di là del capitale umano, ci sono anche le dotazioni personali attinenti al capitale: l'eredità per esempio. È chiaro che un'adeguata imposta di successione ha un immediato effetto redistributivo, soprattutto se il gettito così raccolto viene poi impiegato in modo appropriato».

**Però l'istruzione non basta, vista la marea di laureati sottopagati.**

«Molti effetti derivano infatti dal fun-

zionamento dei mercati, dove è frequente la concentrazione di rendite enormi nelle mani di pochi individui. E non parlo solo dei settori di produzione tradizionali: nell'economia delle piattaforme digitali, per esempio, il maggior ostacolo all'ingresso non è dato dal capitale richiesto, quanto dalla capacità di controllare la rete. Anche in questo caso bisogna trovare il modo di liberare risorse con strumenti alternativi. Penso, per esempio, alla tutela della proprietà intellettuale: va ridotto il grado di protezione, in modo da favorire la partenza di nuove idee e nuove imprese».

**Lei parla di accesso all'istruzione: non c'è anche un problema di accesso ai dati?**

«Le aziende che oggi posseggono i dati hanno la possibilità di orientare il mercato con evidenti effetti disegualitari. Uno dei principali problemi è proprio quello dell'accesso ai dati personali dei consumatori, raccolti gratis da network che ottengono sì un consenso formale, ma non

un consenso informato. Dati sui quali si fanno soldi: è una disuguaglianza inaccettabile. Cosa avremmo detto se nel periodo dello sviluppo industriale ad alcune aziende fossero stati regalati barili di petrolio e ad altre no?».

**Lei dice che per combattere la disuguaglianza bisogna applicare anche misure pre-distributive. Flat tax e reddito di cittadinanza vanno in questo senso?**

«No, si propongono con obiettivi redistributivi».

**E in questo senso funzioneranno?**

«Flat tax in origine significa tassa piatta, non tassa bassa: ridurre la progressività fiscale vuol dire aumentare le disuguaglianze. Quanto al reddito di cittadinanza sarebbe più corretto chiamarlo reddito minimo: oggi non possiamo ancora capire se produrrà effetti positivi, dipenderà da come sarà congegnato, distribuito e finanziato. Se le risorse arriveranno da una aliquota alta di flat tax il peggioramento delle disuguaglianze sarà evidente».

«I NETWORK RACCOLGONO GRATIS INFORMAZIONI SU CUI POI FANNO I SOLDI. È ACCETTABILE?»

**«Lezioni di economia» del Corriere**

# Intelligenza artificiale, pericolo o risorsa?



Le Lezioni dello scorso anno, nel foyer del Petruzzelli

**A**l via questa mattina le «Lezioni di economia» del *Corriere del Mezzogiorno*: alle 10 nel foyer del Petruzzelli introduzione del direttore Enzo d'Errico e dell'editorialista Maddalena Tulanti. Alle 10.30, la prima lecture: il rettore del Politecnico di Bari, Eugenio Di Sciascio («L'intelligenza artificiale cambia la qualità della vita?»). A seguire, alle 11.30, videointervista a Corina Cretu, commissaria europea per la Politica regionale, su «La Puglia regina degli investimenti europei sull'Intelligenza artificiale». Alle 12 lezione dell'editore Alessandro Laterza («Se una notte d'inverno un robot comincia a scrivere libri»). Infine, dopo il lunch break, alle 14.30 Massimo De Vittorio, coordinatore del Centro biomolecolare per le nanotecnologie, si chiede: «I robot trasformeranno il corpo umano?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'ASSEMBLEA DI ASSOLOMBARDA****VINCENZO BOCCIA**

«Condivisibile  
puntare sullo  
sviluppo,  
ma restano  
molte criticità»

Nicoletta Picchio — a pag. 4

# Attendisti ma con una serie di pregiudiziali

**La manovra.** Il presidente di Confindustria Boccia: «Metodo condivisibile quello di puntare sulla crescita ma nel merito restano molte criticità»

**Le misure.** «Questa legge di Bilancio consta di due pilastri: quello delle promesse del contratto e l'altro è lo sviluppo, che sostiene il primo»

**FISCO**

«Non amiamo i condoni. La nostra idea di pace fiscale è la rateizzazione delle tasse ma senza sconti»

**INFRASTRUTTURE CRUCIALI**

«I cantieri bisogna aprirli e non chiuderli. Industria 4.0 da mantenere, non sono incentivi ma politica economica»

**Nicoletta Picchio**

ROMA

Far attenzione a come saranno realizzate le misure per la crescita contenute nella manovra. Quel «secondo pilastro» dell'azione di governo, che compensa lo sfioramento di un punto di Pil nella legge di bilancio. «Siamo attendisti con una serie di pregiudiziali», ha detto Vincenzo Boccia, ieri all'assemblea di Assolombarda.

«Questa manovra consta di due grandi pilastri: uno è quello delle promesse elettorali del contratto di governo, flat tax, pensioni e reddito di cittadinanza, questioni legittime ma di di parte. L'altro è la crescita, argomento di interesse nazionale, che tiene in piedi il primo, su cui si basa la sostenibilità della manovra e la credibilità del governo». Partendo da questa considerazione, il presidente di Confindustria ha sollevato una serie di osservazioni: «il metodo è condivisibile, trasformare il patto di stabilità e crescita in crescita e stabilità, valutando gli effetti sull'economia reale. Ma ci sono molte criticità nel merito. Sul secondo pilastro bisogna approfondire molto, valutare l'impatto della manovra sulla crescita». È questa la preoccupazione principale: «non ci spaventa un punto di sfioramento del deficit», fermo restando che «non si usi come alibi per aprire una campagna elettorale a gennaio basata sul si

o no all'Europa», mentre dovrebbe essere «su quale Europa vogliamo».

Boccia ha posto alcune riflessioni: il reddito di cittadinanza sia un «ponte verso l'occupazione e non un'alternativa demagogica al lavoro». In particolare ha sollevato il tema della possibilità di rifiutare tre proposte per mantenere il reddito di cittadinanza «quando al Sud è un miracolo se ne arriva una» e poi la cifra: «un giovane guadagna 780 euro per 8 ore alla settimana e un altro ne prende 1.200 per lavorare 8 ore al giorno». È con il lavoro che si riducono i divari, ha ripetuto il presidente di Confindustria, e la crescita è la precondizione per creare più occupazione.

Vanno rilanciate le infrastrutture: «i cantieri bisogna aprirli, non chiuderli». Tenendo conto della questione temporale, cioè in quanto tempo realizzi le opere e quindi l'impatto su lavoro e crescita. «Se qualche cantiere lo apri e un altro lo chiudi c'è qualche distonia all'interno del governo», ha continuato Boccia, ponendo alcune questioni come il futuro della Tav, la Pedemontana, la Tap. «Il conflitto politico non sia la ragione per bloccare le grandi opere. Va bene l'autonomia, ma con clausole di salvaguardia sui temi di interesse nazionale, come l'energia». Inoltre «le infrastrutture sottintendono un'idea di società aperta e inclusiva, con l'Italia non periferia d'Europa».

Altra questione, non depotenziare Industria 4.0: «non è un incentivo ma una linea di politica economica. È un elemento essenziale, non consente scambi con la politica, è uno strumento selettivo, spinge le scelte delle imprese verso investimenti su un'industria ad alto valore aggiunto e alta produttività». E poi rafforzare il fondo di garanzia, semplificare il codice degli appalti, usare i Pir anche per società non quotate. Quanto al fisco «non amiamo i condoni», ha detto Boccia che ha glissato sui cambiamenti del decreto «non conosco le manine del governo, già mi devo occupare di altre manine». Piuttosto la sua idea di pace fiscale è la rateizzazione, «una parte che il governo ha previsto, senza sconti». E sull'Alitalia, rispondendo ad una domanda sull'idea di Carlo Bonomi, presidente di Assolombarda, di un referendum sulla nazionalizzazione, Boccia ha risposto: «con Bonomi sono d'accordo per definizione, la sua è una provoca-



zione, il tema forte è non avere perdite che poi pagano i cittadini».

Il paese, ha aggiunto, ha i fondamentali a posto. E la politica «deve stare attenta a fare dichiarazioni che generano ansietà, occorre dare una certezza del futuro». È in questa chiave che Boccia vede le Olimpiadi 2026: «sono una sfida dell'intero paese, rinunciare alla sfida vuol dire rinunciare all'idea di futuro». Noi, ha concluso Boccia, «abbiamo interesse che la crescita sia rilevante» ed ha sollecitato il governo a confrontarsi con «il popolo dell'industria». E così ha risposto ad una domanda sulla definizione di imprenditori-prenditori: «delegittimare gli altri vuol dire delegittimare se stessi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Leader degli industriali.**

Vincenzo Boccia  
leri all'assemblea  
generale di  
Assolombarda



**SPECIALE  
MANOVRA 2019**  
La posizione delle  
imprese di fronte  
ai provvedimenti  
in cantiere per la  
legge di Bilancio

**INTERVISTA**

**Giulio Pedrollo.** Per il vicepresidente di Confindustria a preoccupare non è solo il taglio dei bonus 4.0 ma l'azzeramento di un'intera strategia di sviluppo

# «Uno stop allo sforzo di rinnovamento del Paese»

“  
Industria 4.0 ha ridato fiducia per investire e ora vedo il rischio di un salto nel buio: si percepisce la mancanza di un progetto

**Luca Orlando**

«<< Il cambiamento delle aliquote? È solo uno dei problemi. Quello che più preoccupa è la totale mancanza di una visione, di una strategia per lo sviluppo».

Giulio Pedrollo, in effetti, era abituato diversamente, come del resto molti altri imprenditori. Inserito nella cabina di regia di Industria 4.0, il vicepresidente di Confindustria con delega alla politica industriale aveva potuto toccare con mano la svolta impressa dal precedente Governo. «Non solo incentivi – spiega – ma una visione di politica industriale che accanto ai bonus prevedeva azioni sulla formazione, la creazione di un ecosistema innovativo articolato attorno a digital innovation hub e competence center, superammortamento e Sabatini-bis, potenziata per gli interventi 4.0. Insomma, un piano organico, per un paese smart e connesso di cui ora si è perso completamente il senso».

Anche se la definizione delle misure non è ancora certa, il quadro attuale prevede una rimodulazione al ribasso per gli incentivi legati all'iperammortamento, lo stop al superammortamento, il silenzio sul credito d'imposta alla formazione e sul possibile rifinanziamento della Legge Sabatini, i cui fondi sono ormai ridotti agli sgoccioli.

«Anche per noi è stata una sorpresa – spiega – perché fino a poche settimane fa con il Governo si ragionava solo sulla rimodulazione delle aliquote. Oggi l'unica cifra presentata a Bruxelles è il 175%. Il che, se realizzato, si tradurrebbe in un dimezzamento secco dei bonus. L'idea di limitare il 250% agli importi fino a 2,5 milioni

poteva essere invece accettabile, in fondo è qui che si concentra la massa delle operazioni».

A preoccupare è però la deriva complessiva del sistema, che si dimentica della formazione e che pare non dare adeguato peso ai risultati raggiunti finora.

«Al di là di tutte le divisioni politiche – aggiunge – pensavo che su questi temi si potesse trovare un'unità di intenti, soprattutto guardando a quanto accaduto nelle fabbriche».

Il nuovo record per produzione e consumo interno di macchine utensili, lo scatto a doppia cifra degli investimenti in macchinari e attrezzature (4 miliardi in più nel secondo trimestre rispetto al 2017), il loro contributo più robusto al Pil tra aprile e giugno sono i punti di sintesi “macro” di migliaia di comportamenti singoli, scelte di investimento ad oggi fortemente incentivate.

«È stato anche un modo per risolvere la fiducia, un elemento necessario dopo la crisi del 2009. Molte aziende impegnate in operazioni di ammodernamento sono andate a quel tempo a gambe all'aria quando il mercato in pochi mesi si è dimezzato. Molti miei colleghi dicevano: “mai più farò il passo troppo lungo”. Grazie al piano 4.0 invece è accaduto e basta parlare con le imprese per sentire piani da decine di milioni, boom di ordini, produzione satura per mesi. Meccanismo che ora rischia di incepparsi, anche per la scomparsa dell'incentivo più “soft”, il superammortamento. «Era il paracadute – spiega – per chi non voleva o non poteva fare il salto digitale. L'ipotesi di un'Ires light al 15% per premiare gli investi-

menti è uno schema molto più complesso e mi pare riguardi solo le cifre incremental, ben diverso rispetto agli automatismi di prima. Meccanismi facili, che erano anche più comprensibili per le Pmi».

Lo stesso Pedrollo, alla guida di un gruppo da 235 milioni di ricavi specializzato in elettropompe e alternatori, ha potuto toccare con mano l'apparato di incentivazione, investendo in due anni 50 milioni di euro per nuovi impianti e per la loro relativa digitalizzazione.

«Difficile dire cosa sarebbe accaduto senza il Piano Industria 4.0, anche perché storicamente noi investiamo in modo sistematico. Certo, i bonus ci hanno fatto accelerare queste decisioni: in assenza degli incentivi non saremmo scesi a zero ma forse avremmo ridotto il budget di una ventina di milioni».

L'attesa è per il varo definitivo dei provvedimenti, anche se al momento a prevalere è il pessimismo. «Spero di sbagliarmi – conclude – ma finora c'era un progetto che funzionava mentre adesso vedo un salto nel buio e sono molto preoccupato. Se queste anticipazioni fossero confermate si tratterebbe di uno stop allo sforzo di rinnovamento del Paese: un grave errore di questo governo. L'ennesimo, purtroppo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**SPECIALE  
MANOVRA 2019**  
Nel Ddl di Bilancio  
la stretta  
sui bonus  
per investimenti  
di Industria 4.0



**Politica industriale.** Le imprese chiedono non solo incentivi, ma anche formazione e la creazione di un ecosistema innovativo

**INTERVISTA**

**Elio Catania.** Presidente Confindustria digitale

# «Industria 4.0 buttata via Siamo delusi e preoccupati»

**Andrea Biondi**

«**S**e avessimo pronti 80mila professionisti digitali, dai tecnici agli ingegneri, troverebbero lavoro oggi pomeriggio». Scuote la testa Elio Catania, presidente di Confindustria Digitale, mentre parla della legge di Bilancio e delle aspettative che evidentemente considera al momento disattese sul tema del digitale. Il giudizio è senza mezzi termini: «Siamo profondamente delusi e preoccupati»

**Un giudizio tranchant**

Il digitale è l'agenda politica per la crescita, per il cambiamento, per l'innovazione del Paese. La trasformazione digitale è molto di più di un fatto tecnologico: è la visione del nuovo, di un cambiamento a tutto campo dell'economia e della società e in grado di produrre profondi cambiamenti, in meglio, nell'economia e nella vita. Ebbene, questa visione non è presente nella manovra annunciata.

**Cosa manca?**

Ci sono pezzetti di interventi in ordine sparso qua e là, ma il tutto è avulso da un quadro organico. E ancora purtroppo non ci si rende conto di quanto stiamo in realtà buttando via. Stiamo parlando della più importante opportunità che abbiamo davanti per creare nei prossimi tre anni oltre 800mila nuovi posti di lavoro che richiedono competenze digitali, riqualificare almeno altrettanti lavoratori a rischio di obsolescenza, con un impatto sulla crescita del Pil di almeno mezzo punto l'anno.

**Cosa secondo lei questa manovra dovrebbe contemplare sul digitale?**

Oggi dobbiamo aiutare le aziende a integrare le nuove macchine con i processi aziendali vecchi e nuovi, la sensoristica, i software, la rete. A far maturare progetti di intelligenza artificiale, blockchain, cybersecurity, progetti di open innovation su cui basare i nuovi modelli di filiera in cui mettere in rete le Pmi. In quest'ottica i pilastri irrinunciabili per stimolare

la crescita sono: iper e superammortamento sui macchinari 4.0, l'iperdeducibilità, anche al 50%, per i costi dei servizi cloud computing e di integrazione sistemi e, fondamentale, il credito d'imposta per la formazione.

**C'è sempre il tema risorse.**

Io parto anche dal presupposto che si sia parlato di una manovra che punta alla crescita. Ebbene, come si fa a non mettere al centro di una manovra, che si vorrebbe orientata a produrre crescita economica e occupazionale, la trasformazione digitale del Paese, lo sviluppo di Industria 4.0? Non si vede, nelle misure annunciate, il disegno di un Paese che cambia, che guarda al futuro. E c'è un altro punto che mi sembra trascurato.

**Quale?**

Va previsto un robusto piano di sviluppo delle competenze nel Paese. Non c'è trasformazione digitale, non c'è crescita, non c'è occupazione senza competenze e professionalità adeguate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“  
Se avessimo pronti somila ingegneri digitali troverebbero lavoro oggi pomeriggio. Con il digitale 800mila posti in 3 anni



**SPECIALE MANOVRA 2019**  
Nel Ddl di Bilancio la stretta sui bonus per investimenti di Industria 4.0

AFP



**Politica industriale.** Le imprese chiedono non solo incentivi, ma anche formazione e la creazione di un ecosistema innovativo



**PANORAMA****ATTRATTIVITÀ**

## Parma calamita investimenti hi-tech

A pochi giorni dall'annuncio che GlaxoSmithKline investe 30 milioni nel sito parmense di San Polo di Torrile per un nuovo impianto destinato alla produzione di un farmaco contro l'Hiv, arriva la notizia che Raytec Vision (gruppo Cft), giovane realtà specializzata nelle tecnologie per il controllo alimentare, rilancia la sua presenza nella food valley: la nuova sede nel quartiere industriale Spip, che costerà 11 milioni di euro e sarà pronta tra un anno (in tempo per l'apertura del salone internazionale Cibus Tec) permetterà di re-internalizzare l'assemblaggio di macchinari finora affidato a ditte esterne, a fronte di una produzione quasi triplicata negli ultimi due anni e conseguenti problemi di spazi e logistica. Raytec, nata nel 2001 come spin-off aziendale creato da Cft nel 2001 per sviluppare le tecnologie di visione artificiale, - quelle che oggi vanno di moda sotto l'ombrello di Industria 4.0 - chiuderà l'anno con circa 27 milioni di euro di fatturato tra selezionatrici ottiche e macchine a raggi X, più dell'80% export. Il nuovo quartier generale potrà ospitare fino a 200 persone, a fronte dei 36 dipendenti diretti attuali (il doppio con l'indotto), a conferma delle prospettive di crescita dell'azienda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**11****L'INVESTIMENTO  
RAYTEC VISION**

La società del gruppo Cft, specializzata nelle tecnologie per il controllo alimentare, realizzerà la nuova sede; previsti nuovi posti di lavoro



**IL 22 OTTOBRE A MILANO**

## Cybersecurity e Industria 4.0, un convegno del Sole 24 Ore

Si terrà a Milano il 22 ottobre il convegno "Cybersecurity un anno dopo, il punto sulla sicurezza nell'ecosistema 4.0". Organizzato da Nova 24 - Il Sole 24 Ore in collaborazione con Assolombarda e il Cini, l'evento si terrà a partire dalle 9.30 all'auditorium Gio Ponti di Assolombarda, in via Pantano 9. L'obiettivo è tracciare un bilancio degli strumenti a disposizione delle aziende per combattere la cyber criminalità, anche attraverso la presentazione di una serie di case history del mondo manifatturiero, della Gdo e dei servizi. All'incontro, che segue di un anno il primo evento sul tema, sempre organizzato da Nova 24 - Il Sole 24 Ore, interverranno tra gli altri Stefano Venturi, vice presidente di Assolombarda Confindustria Milano, Monza e Brianza, Lodi, esperti di geopolitica e sicurezza, imprenditori e manager.



# Manovra, ultimatum Ue. Spread a 328

## MANOVRA NELLA BUFERA

**Dura lettera di Bruxelles: deviazione senza precedenti Juncker: basta flessibilità**

**Monito anche di Draghi: sfidare le regole europee ha un costo elevato per tutti**

**Mattarella vede Moscovici: dialogo per evitare l'infrazione Tria: confronto costruttivo**

Sulla manovra italiana tensioni sempre più forti, con pesanti riflessi sui mercati: Piazza Affari -1,9%, lo spread BTP-Bund balza a 328 punti. Chiusura totale dell'Europa sul bilancio 2019: la lettera che Moscovici ha consegnato a Tria denuncia la deviazione «senza precedenti nella storia del Patto di stabilità». Juncker: «I Paesi al telefono si sono raccomandati di non aggiungere flessibilità a quella già accordata». Secco monito dalla Bce: per Draghi «sfidare le regole Ue comporta un prezzo alto per tutti». Conte: «Nessun muro contro muro». Tria: le Camere possono migliorare la manovra, ma dentro i saldi. In serata incontro tra Mattarella e Moscovici — alle pagine 2-3

# La Ue: deviazione senza precedenti L'allarme di Draghi

**Lettera di Moscovici a Tria. L'Europa accelera: risposte entro lunedì, pronti ad affrontare il caso Italia. Conte: «La situazione non precipita affatto». Merkel: «Roma dialoghi con l'Europa»**

**Gerardo Pelosi**

BRUXELLES

**Gianni Trovati**

ROMA

Una «deviazione senza precedenti nella storia del Patto di stabilità e crescita» dagli obiettivi sul deficit strutturale, alimentata da un aumento della spesa primaria del 2,7% contro la crescita massima dello 0,1% consentita dalle griglie Ue. Il mancato rispetto della regola del debito, che dopo il Rapporto di maggio della Commissione torna al centro dell'attenzione proprio per il mancato rispetto del braccio preventivo del Patto. E, non ultime per importanza, le obiezioni dell'Ufficio parlamentare di bilancio sulle stime di crescita, respinte dal governo in un modo che «a prima vista non rispetta» gli obblighi europei.

La lettera firmata dal vicepresidente della commissione Valdis Dombrovskis e dal commissario agli Affari economici Pierre Moscovici è dura nei toni. Ma anche nei tempi di risposta.

Roma è chiamata a inviare le sue controdeduzioni entro lunedì, con un'accelerazione che coglie il governo italiano nel pieno delle convulsioni sul decreto fiscale. In questa corsa, il giudizio della commissione potrebbe arrivare martedì, con quattro giorni di anticipo sul calendario standard. Il tutto mentre lo spread schizza ai massimi da cinque anni e da Bruxelles, secondo la ricostruzione di Bloomberg, il presidente della Bce Mario Draghi avverte che sfidare le regole europee non porta una maggiore prosperità, ma comporterà un alto prezzo per tutti: perché può causare un inasprimento delle condizioni del settore finanziario danneggiando la crescita.

Portando a Roma la lettera che esprime la «seria preoccupazione» Ue sui conti italiani, Moscovici ha invocato il «sangue freddo» necessario a gestire un «dialogo» che deve essere «costruttivo». «L'Italia non è discriminata, le regole si applicano a tutti con equità e la Commissione non è un avversario ma un arbi-

tro», ha sostenuto nella conferenza stampa con Tria che ha seguito il vis à vis nella stanza del ministro dell'Economia. «Gli obiettivi sono condivisi - gli ha fatto eco Tria - abbiamo solo visioni diverse su come perseguirli». I «dibattiti politici» ha aggiunto il titolare dei conti italiani, «sono esternali al dialogo continuo con la Commissione», ma il loro peso si fa sentire anche nella Sala Ciampi che ospita la conferenza stampa. «Non ho piani B, e non immagino l'Europa senza l'Italia e l'Italia senza l'Europa», spiega Moscovici evocando con la via della negazione gli scenari più estremi.

Da Bruxelles cerca di sdrammatizzare



il premier italiano Giuseppe Conte. A tratti, ci riesce pure. Spiega perché, secondo lui, «la situazione non precipita affatto». Accusa di «improntitudine» alcuni colleghi europei, soprattutto l'olandese Rutte e l'austriaco Kurz che avevano già emesso una sentenza preventiva sulla manovra italiana. Un incontro a tu per tu con la cancelliera Merkel termina, secondo fonti di Palazzo Chigi, con l'espressione di una «volontà di un dialogo costruttivo sulla manovra». Conte preannuncia che il Governo «scongiurerà il giudizio negativo atteso dalle agenzie di rating» e nel merito confuta che vi sia «deviazione senza precedenti» nella manovra perché «anche con le clausole di salvaguardia dell'Iva eravamo già al 2%».

Nel Consiglio europeo e nell'Euro-summit Conte sospende dunque senza riserve per spiegare la "manovra del popolo", la sua rottura rispetto a un passato fatto di austerità ma di bassissima crescita. E, invece, sostiene il premier, la maggioranza giallo-verde ha messo in campo riforme mai viste prima, così numerose e avviate in così poco tempo: dalla lotta alla corruzione al nuovo codice appalti, dalla riforma del processo civile alla sburocraizzazione della pubblica amministrazione. «L'Italia deve crescere – dice Conte – l'Italia gode di buona salute, mi rendo perfettamente conto che c'è tensione nei mercati, ma i fondamentali dell'economia sono saldi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'IMPATTO DELLA LETTERA DELLA UE

VALDIS DOMBROVSKIS  
Vice-President of the European Commission

PIERRE MOSCOVICI  
Member of the European Commission

Brussels, 18 October 2018

Dear Minister,

We would like to thank you for the submission of Italy's Draft Budgetary Plan (DBP) for 2019.

In line with the provisions of Article 7 of Regulation (EU) No. 473/2013 and following up on our letter of 5 October 2018, we are writing to consult you on the reasons why Italy plans "an obvious significant deviation of the recommendations adopted by the Council under the Stability and Growth Pact" for 2019, which is a source of serious concern for the European Commission.

The recommendation addressed to Italy regarding the requirements under the Stability and Growth Pact was, as for all Member States, endorsed unanimously by the European Council of 28 June 2018 and adopted by the Council of the European Union on 13 July 2018, including Italy.

The DBP plans a nominal rate of growth of net primary government expenditure of 2.7%, which exceeds the recommended maximum increase of 0.1%. The (recalculated) structural deterioration in 2019 amounts to 0.8% of GDP, which points to a significant deviation from the structural improvement of 0.6% of GDP in 2019 recommended by the Council on 13 July 2018.

Both the fact that the DBP plans a fiscal expansion of close to 1% of GDP, while the Council has recommended a fiscal adjustment, and the size of the deviation (a gap of around 1.5% of GDP) are unprecedented in the history of the Stability and Growth Pact.

Moreover, with Italy's government debt standing at around 130% of GDP, our preliminary assessment also indicates that Italy's plans would not ensure compliance with the debt reduction benchmark agreed by all Member States, which requires a steady reduction of the debt level towards the 60% threshold referred to in the Treaties. While Italy was found in non-compliance with the debt reduction benchmark in the past, we would like to recall that when the Commission assessed the deficit and debt situation of Italy in preparing its reports under Article 126(3) of the Treaty on the Functioning of the European Union (including the last one in May 2018), broad compliance with the preventive arm of the Stability and Growth Pact was a key relevant factor. The conclusions of that Article 126(3) report may need to be reviewed if such broad compliance can no longer be established in light of the planned significant deviation. Related to this, we note that, according to Italy's DBP, the Medium Term Budgetary Objective is not planned to be achieved by 2021.

Prof. Giovanni Trillo  
Minister of Economy and Finance  
Via XX Settembre 97  
IT-00187 ROMA

European Commission – Bldg 10/160, B-1049 Brussels – Belgium

## Cosa dice la lettera

Il bilancio italiano mostra una deviazione «senza precedenti», dovuta ad una espansione vicina all'1% e ad una deviazione dagli obiettivi pari all'1,5%. Il quadro macroeconomico non è stato approvato dall'Ufficio parlamentare di bilancio, e questo «rappresenta una violazione delle norme Ue»

## Le scadenze

La Commissione europea dà tempo al governo italiano di rispondere ai rilievi sul progetto di legge di bilancio fino a mezzogiorno di lunedì. La scadenza entro il quale la Commissione deve eventualmente inviare la bocciatura è nella notte tra il 29 e il 30 di ottobre

## Le eventuali sanzioni

Le eventuali sanzioni arriverebbero in tempi lunghi (2-3 anni). La Commissione può inviare una relazione al paese inadempiente. Il Consiglio europeo può decidere di adottare le raccomandazioni della Commissione. Se il paese è ancora inadempiente il Consiglio può chiedere alla Banca europea per gli investimenti di interrompere i finanziamenti; imporre al paese di versare un deposito vincolante; comminare multe



**JUNCKER**  
«I Paesi si sono raccomandati di non aggiungere flessibilità all'Italia: in tre anni ha speso 30 miliardi»



**Mario Draghi**  
«Mettere in discussione le

regole Ue può portare a un peggioramento delle condizioni nel settore finanziario e di qui a un danno alla crescita». È il monito del presidente Bce



**SPECIALE MANOVRA 2019**  
Sui numeri del bilancio lo scontro fra l'Unione europea e l'Italia

# E Conte sbotta: il capo sono io

di **Marco Galluzzo**

**L**a lunga notte di Bruxelles. Il premier Giuseppe Conte pretende chiarezza e alla fine sbotta: «Il capo sono io». Circola anche l'ipotesi di dimissioni. Poi la smentita da Palazzo Chigi: nessuna minaccia di lasciare l'incarico di capo del governo. **a pagina 5**

## L'ira nella lunga notte di Bruxelles E Conte evoca le dimissioni

Tra i partner Ue sfiducia e ilarità per le liti romane. Palazzo Chigi: nessuna minaccia di lasciare

### Il «capo»

Il premier: il capo sono io. E ai suoi spiega: dieci giorni decisivi per sapere se sarà crisi

### Il retroscena

di **Marco Galluzzo**

DAL NOSTRO INVIATO

**BRUXELLES** «Sono io il capo». Lo dice ai cronisti, ma sembra ricordarlo a se stesso. Giuseppe Conte scende dalla macchina poco prima dell'una di notte, il *doorman* dell'hotel Amigò con il suo elegante cilindro nero apre le porte girevoli, lui è tirato in viso e si dirige verso i giornalisti offrendo una metafora della funzione che ricopre: «Guardate quanto è pesante questa borsa». Una battuta, ma sino ad un certo punto, visto che la borsa passa veramente di mano, spiazzando un po' tutti.

Giuseppe Conte alla fine della prima giornata del Consiglio europeo è molto provato, glielo si legge in faccia, nella voce molto tirata, nelle risposte stentate alle domande che gli vengono poste. In Italia è scoppiata l'ennesima lite fra la Lega e i 5 Stelle, addirittura in tv e mentre lui cercava con fatica e molte dosi di diplomazia di spiegare che il suo governo è moderato come la manovra economica che ha varato, che qui a Bruxelles si possono fidare. Un'opera quasi inutile viste le notizie che arrivavano da Roma e che alla fine provocano un vero e proprio sfogo da

parte del premier: «Non possono pensare che io sopporti tutto, l'ho detto a chi di dovere, sono anche pronto alle dimissioni».

È forse la prima volta che Conte pronuncia questa parola (anche se in serata da Palazzo Chigi smentiscono: «Non ha mai minacciato dimissioni»): è stato al telefono con Roma per più di un'ora la prima notte, altrettanto il secondo giorno, togliendo tempo al tavolo del Consiglio europeo, offrendo ulteriori spunti di scetticismo ai suoi colleghi, sul nostro Paese, sulla tenuta della maggioranza, sulla coesione dell'esecutivo che presiede: non è su tutte le furie, ma quasi.

Mentre parla con la Merkel il suo vice Luigi Di Maio annuncia esposti in Procura sul decreto fiscale, mentre è in un bilaterale con Emmanuel Macron i suoi due vicepremier continuano a litigare a distanza sui dettagli del condono. La dinamica è quantomeno sconcertante, sia per lui che per lo staff che lo assiste durante il summit. E suscita a tratti anche ilarità nei colleghi europei: Conte è venuto a dire che la manovra è bella e chiara, andrà via dicendo che occorre un altro Consiglio dei ministri. Un disastro, oggettivo, dal punto di vista della comunicazione.

I più duri saranno i finlandesi, gli olandesi, la stessa Angela Merkel, che con un sorriso liquida il giudizio sulla manovra: «È un problema della Commissione». Di sicuro per Conte è stato un Consiglio in salita: lui qui a spiegare, a porte chiuse, ai colleghi europei, che stiamo deviando per solo un

anno in base ad una scelta calcolata e molto chiara di finanza pubblica, i suoi vicepremier a litigare in pubblico in Italia. Un contributo, anche plastico, ad un ulteriore isolamento del Paese. Alla fine appare addirittura coraggiosa la scelta di fare una conferenza stampa, ma il punto è proprio l'esigenza di rivendicare un ruolo, e dunque anche un potere: «Il presidente del Consiglio sono io, ho deciso che ci sarà una seconda riunione del governo per dissipare gli ultimi dubbi».

Affiora per la prima volta, in modo non velato, un filo di stizza per la comunicazione, le scelte, le liti, dei suoi due azionisti di maggioranza. Del resto, oltre ad aver evocato per la prima volta la parola dimissioni, sembra che Conte si sia lasciato andare ad un ulteriore momento di sconforto: davanti ai cronisti, ad una domanda sulla possibile crisi di governo, dice che è «improbabile», che sarebbe «irresponsabile», ma nemmeno la esclude, citando Max Weber e le finalità della politica. Al telefono con Roma però si lascia andare a considerazioni meno prudenti: «I prossimi dieci giorni saranno decisivi per sapere se dovremo affrontare una crisi o meno».

Eppure, nonostante tutto, davanti alle tv, riesce ad ostentare una relativa tran-



quillità: «Abbiamo la consapevolezza della delicatezza del momento, ma la lettera della Ue non ci preoccupa, siamo pronti a replicare, invitato tutti a fare sistema». Forse anche i suoi due vicepremier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Tensioni

● Da Bruxelles, impegnato nei bilaterali con i leader europei e impegnato a «spiegare» la manovra a margine del Consiglio Ue, il premier Giuseppe Conte ha invitato gli esponenti di maggioranza a trovare una soluzione sul decreto fiscale

● Conte ha poi comunicato la convocazione del Consiglio dei ministri per domani e sul decreto fiscale ha insistito: «Non stravolgerò il testo ma se ci sono dubbi ci sarà una seconda deliberazione»

● Subito il vicepremier Matteo Salvini ha annunciato la sua assenza dal Consiglio dei ministri (e al vertice potrebbero mancare tutti gli esponenti leghisti di governo), anche se poi in serata ha abbassato i toni: «Non litighiamo»



REUTERS / FRANCOIS LENOIR

Il premier Giuseppe Conte, 54 anni, all'arrivo a Bruxelles per il vertice dei leader dell'Unione europea

**Gli incontri**

Il premier  
Giuseppe  
Conte, 54 anni,  
stringe  
la mano alla  
cancelliera  
tedesca  
Angela Merkel,  
64 anni,  
davanti al  
presidente  
della  
Commissione  
europea Jean-  
Claude Juncker,  
63 anni, ieri  
al Consiglio  
europeo di  
Bruxelles

*(Imago-  
economica)*

# Il condono fiscale (da maxi a mini)

## Le ipotesi di compromesso tra Lega e M5S ruotano su tetti più bassi di evasione e sull'esclusione dei proventi esteri e del riciclaggio

### Il testo

● Il Consiglio dei ministri ha approvato il 15 ottobre il decreto fiscale che contiene

il condono per gli evasori che ora viene contestato dai 5 Stelle. Lunedì il testo tornerà in Consiglio dei ministri

# 108

**miliardi**  
Sono quelli mediamente non dichiarati al fisco ogni

anno, secondo la relazione sull'evasione allegata alla Nota del governo di aggiornamento del Def

**ROMA** Il testo del decreto legge datato 16 ottobre, quindi dopo la riunione del Consiglio dei ministri che il 15 lo ha approvato, è diventato un caso che rischia di compromettere la tenuta della maggioranza perché è un tale pasticcio che anche i tributaristi più esperti faticano a trovare il filo logico del provvedimento. Esso, infatti, da una parte apre le porte a un maxicondono che sana anche reati come il riciclaggio e dall'altro più che raddoppia, fino a un massimo di 16 anni, il periodo di accertamento cui può essere sottoposto il contribuente che non presenti alcuna dichiarazione integrativa di redditi evasi. L'unica logica che può tenere insieme queste cose è quella degli opposti: il decreto da un lato soddisfa la promessa di condono fatta dalla Lega al suo elettorato e dall'altra la promessa dei 5 Stelle di inasprire la lotta all'evasione. Solo che proprio perché il testo realizza il primo obiettivo il secondo non sta in piedi.

Per capire meglio il problema bisogna partire dalle norme vigenti. Anche adesso è possibile presentare una dichiarazione integrativa con la

quale chi ha evaso dei redditi li fa emergere. La differenza contenuta nel decreto è che mentre ora sull'imponibile emerso si deve pagare l'imposta per intero, con la nuova dichiarazione integrativa (che potrebbe far emergere fino a 100 mila euro di imponibile per ogni imposta e per ogni anno per 5 anni) si pagherebbe un'aliquota forfettaria ridotta del 20% e per di più in comode rate quinquennali e senza sanzioni e interessi. Ma il punto decisivo è che le norme attuali, in cambio del pagamento dell'imposta in misura piena, cancellano la punibilità dei reati tributari. Poiché il decreto prevede invece un'imposta ridotta, la cancellazione della punibilità deve essere esplicitata nel provvedimento stesso, altrimenti non scatterebbe e nessuno presenterebbe la dichiarazione integrativa. La depenalizzazione contenuta nel decreto è quindi tecnicamente dovuta, altrimenti il condono fallirebbe. Solo che il testo è andato oltre, allargando la depenalizzazione anche a reati molto gravi extratributari come riciclaggio e autoriciclaggio.

Sul piano della lotta all'eva-

sione, invece, le norme si acaniscono nei confronti dei contribuenti che finiscono sotto accertamento da parte dell'amministrazione fiscale e che non hanno presentato alcuna dichiarazione integrativa. In questo caso il decreto prevede un allungamento di tre anni dei termini dell'accertamento, che quindi potrà durare fino a 7 anni nel caso di dichiarazione infedele e fino a 8 anni per l'omessa dichiarazione. Non solo. Se l'accertamento giunge alla conclusione che le somme evase superano i limiti oltre i quali si configura il reato tributario, i termini di cui sopra raddoppiano a 14 anni e 16 anni. Sarebbe questa la norma che consentirebbe di dire che non si dà tregua agli evasori. Ma qui si sta parlando di evasori presunti. Mentre per quelli veri, come abbiamo visto, c'è un condono tombale, con tanto di depenalizzazione.

A questo punto come si può risolvere il pasticcio? Eliminare la depenalizzazione significherebbe accettare che nessuno farà la dichiarazione integrativa. Mantenerla significherebbe far ingoiare al



Movimento 5 Stelle il tanto odiato condono. Un'ipotesi di compromesso potrebbe essere quella di togliere dalla sanatoria i proventi da immobili e attività finanziarie detenuti all'estero, che non erano compresi nelle prime bozze del decreto, abbassare il tetto dei redditi da regolarizzare ed escludere riciclaggio e autoriciclaggio. Insomma trasformare il condono da maxi a mini. Questo il delicato nodo che dovrà sciogliere il Consiglio dei ministri convocato per domani dal presidente del Consiglio, Giuseppe Conte.

**Enrico Marro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

## SE IL TETTO DEI 100 MILA DIVENTA DI 2,5 MILIONI

*Roberto Petrini*

Il vero “moltiplicatore” della manovra appena bocciata da Bruxelles, che ha difeso le stime del nostro Ufficio parlamentare di Bilancio snobbate da Tria, rischia di essere quello del tetto all'imponibile fiscale condonabile. Si era molto discusso su quanto si potesse sanare: fino ad un milione di euro avevano detto i leghisti, intorno a 100 mila avevano resistito i grillini. Alla fine il contestato testo uscito dal consiglio dei ministri di lunedì, e che ancora fa fede, non solo ha introdotto la possibilità di mettersi in regola pagando solo il 20 per cento di Irpef sull'evaso (invece del 43 per cento), non solo ha previsto il colpo di spugna sull'Iva e ha «escluso la punibilità» per chi aderisce al condono per reati gravi come la dichiarazione fraudolenta e il riciclaggio. Ma ha anche elevato a dismisura l'imponibile che si può sanare: a prima vista infatti si pone il paletto di 100 mila euro, ma a ben guardare il testo incriminato si scopre che il limite vale «per singola imposta e per periodo d'imposta». Dunque, visto che le annualità condonabili, cioè i periodi di imposta, sono cinque, il tetto complessivo sale a 500 mila euro. Ma non

è finita: questo tetto di mezzo milione è da considerare per ogni singola imposta, come spiega il decreto, e visto che le imposte sono cinque, cioè Irpef, Irpeg, Iva, Irap, oltre capitali, si arriva a 2,5 milioni di imponibile condonabile frutto di più imposte evase negli ultimi cinque anni.

Se mancava un tassello per il condono “tombale”, che non prevede limiti, eccolo trovato nell'articolo 9 che prevede limiti appetibili anche per i più grandi evasori.

Se il decreto sarà oggetto di modifiche, fin dalle riunioni previste da Conte per oggi e dal possibile consiglio dei ministri di domani, dovrebbe essere questo il primo punto da modificare. Mentre pare che si stia operando per eliminare tutti i riferimenti ad ogni tipo di voluntary disclosure che avrebbe previsto uno scudo per i capitali in rientro (la riga dell'articolo 9 cassata con la penna da Di Maio a “Porta a Porta”) e l'esenzione penale per il reato di riciclaggio. Se così fosse il “tombale” sarebbe appena meno brutto ma resterebbe la dichiarazione integrativa nella sua versione “speciale”, con lo sconto sulle imposte e non solo sulle sanzioni.



# La Ue non si fida, manovra fatta a pezzi Condono scandalo, governo a rischio

Lettera a Tria: deviazione senza precedenti. Spread a 327. Crisi Salvini-Di Maio. Conte convoca il Cdm, la Lega non andrà

L'Unione europea bocchia la manovra dell'Italia: «Il bilancio mostra una deviazione senza prece-

denti nella storia del Patto di stabilità». E sul condono si rischia una crisi di governo, con Salvini che scarica Di Maio: «Il testo di-

scusso resta così com'è». Conte replica: «Il premier sono io».

da pagina 2 a pagina 8

Il conflitto con l'Unione

## L'Ue affossa la manovra “Deviazione grave” Verso lo stop martedì

Dura lettera della Commissione che vuole risposte tra tre giorni  
Lega e 5S fanno muro. Draghi: un danno contestare le regole

Dai nostri inviati

BRUXELLES

Quanto fatto dal governo giallo-verde nella manovra «non ha precedenti nella storia» dell'eurozona. Per l'Italia si chiude così, con l'impetoso atto d'accusa della Commissione europea, la giornata più nera sul fronte economico da 5 anni a questa parte. Lo spread vola a 327 punti base (record dal 2014), l'esecutivo finisce nel caos per il condono e Bruxelles spedisce a Roma una lettera pesantissima che preannuncia la bocciatura di quel deficit al 2,4% voluto da Di Maio e Salvini. Missiva tanto funesta che il commissario europeo agli Affari economici, Pierre Moscovici, deve volare nella Capitale per spiegarne contenuti e conseguenze a Sergio Mattarella e a Giovanni Tria. La lettera quantifica l'indebita spesa in deficit all'1,5% del Pil, una deviazione «grave e manifesta» delle regole Ue da oltre 27 miliardi. Per colpa della quale il debito pubblico non scenderà, con conseguente «seria preoccupazione» europea.

Il governo dovrà rispondere alla missiva al massimo entro lunedì a mezzogiorno. Perché la Commissione ha deciso di accelerare sull'Italia. Sebbene abbia tempo fino al 30 novembre, già martedì prossimo, il 23, nella sua riunione a Strasburgo esaminerà l'opinione nega-

tiva sul nostro bilancio. Un rigetto - il primo nella storia dell'euro - con ultimatum: a quel punto concederà a Salvini e Di Maio tre settimane di tempo per modificare la Legge di Stabilità. Se non lo faranno, a metà novembre Bruxelles muoverà i primi passi verso la procedura d'infrazione per violazione della regole sul debito pubblico che imbrigherà il Paese per anni.

Per capire la situazione basta leggere le dure dichiarazioni dei capi di Stato e di governo dell'Unione, proprio ieri a Bruxelles per il Consiglio europeo. Per il Cancelliere austriaco Sebastian Kurz, sulla carta alleato politico di Salvini, «non c'è nessuna comprensione per l'Italia, il suo debito pubblico è pericoloso per tutti e nessuno vuole pagare per altri». Macron e Merkel sottolineano la necessità di «rispettare le regole». La cornice la appende il presidente della Bce, Mario Draghi: mettere in discussione le norme Ue non porterà a maggiore prosperità, anzi comporterà un alto prezzo per tutti causato dall'inasprimento delle condizioni finanziarie.

Posizioni ribadite a ora di pranzo nel chiuso dell'Eurosummit, con i leader che danno mandato alla Commissione di muoversi contro l'Italia, del tutto isolata. Così Juncker, dopo settimane di inutili avvertimenti, in conferenza stam-

pa può aprire le danze: «In passato abbiamo accordato 30 miliardi di flessibilità a Roma, ora non possiamo concederle altra». Un paio d'ore e parte la lettera Ue al governo. Moscovici nella Capitale spiega che Bruxelles «non è un avversario, ma un arbitro. Ci chiediamo chi pagherà il conto delle nuove misure». Con il rigetto Ue della manovra in arrivo per martedì e la sentenza delle agenzie di rating in agguato, il francese aggiunge: gestiremo la situazione «con sangue freddo».

Non sarà facile. Se Tria si spinge a una cauta apertura alla Ue - «possiamo migliorare i provvedimenti, ma senza cambiare i saldi» - Matteo Salvini risponde a muso duro: «Parigi, Bruxelles e Berlino non rompano le scatole, la finanziaria non si tocca». Luigi Di Maio parla di «ultimatum inaccettabili». Così il premier Conte dopo il summit Ue non può che sostenere di avere ricevuto «apprezzamenti dai part-



ner», preannunciare un futuro incontro con Juncker, negare la violazione delle regole e sottolineare che anche altri paesi riceveranno lettere dalla Commissione. Si tratta di Francia, Spagna, Portogallo e Belgio, ma la loro situazione è completamente diversa dalla nostra. Al punto che dopo l'incontro con Moscovici il Capo dello Stato, Sergio Mattarella, deve far filtrare l'auspicio «che attraverso il dialogo e il confronto si trovi un'intesa».

- t.c - a.d'a

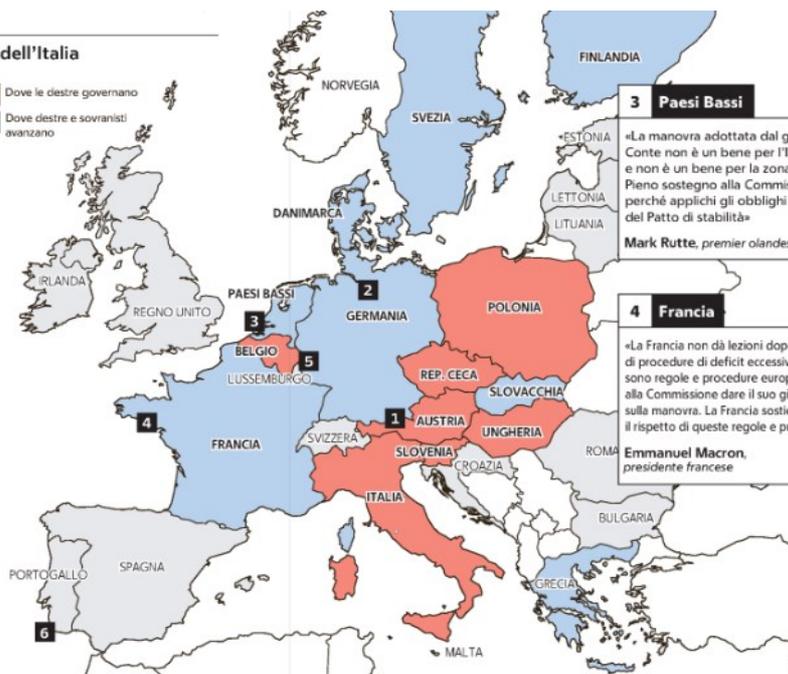
©RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le reazioni

### Le posizioni in Europa sui conti dell'Italia

- 1 Austria**
- «Non abbiamo nessuna comprensione per le politiche finanziarie dell'Italia, ci aspettiamo che il governo rispetti le regole. I criteri di Maastricht valgono per tutti. In Austria di sicuro non pagheremo per il debito di altri»  
**Sebastian Kurz, cancelliere austriaco**
- 2 Germania**
- «Ogni Stato della zona euro ha il dovere di garantire la stabilità e adottare le riforme necessarie alla sua competitività. Sul bilancio è con la Commissione Ue che l'Italia deve parlare. Ho chiesto al premier Giuseppe Conte di avere un dialogo sincero con la Commissione».  
**Angela Merkel, cancelliera tedesca**
- «Da un punto di vista economico l'Italia è in uno stato desolante. Il suo debito è alle stelle. Ed è ancora attaccata alla flebo della Bce. La Lega si sta mostrando troppo debole... Propone l'Italia First, lo capisco. Ma non può proporre follie, poi smentite, come la cancellazione di 250 miliardi di debito»  
**Alice Weidel, leader di Alternative für Deutschland**

■ Dove le destre governano  
■ Dove destre e sovranisti avanzano



- 3 Paesi Bassi**
- «La manovra adottata dal governo Conte non è un bene per l'Italia e non è un bene per la zona euro. Pieno sostegno alla Commissione Ue perché applichi gli obblighi comuni del Patto di stabilità»  
**Mark Rutte, premier olandese**

- 5 Lussemburgo**
- «La manovra italiana? Non decido io cosa discutere ma qualcuno dovrebbe porre la questione. (Gli italiani, ndr) ci devono anche spiegare cosa intendono e io devo anche ascoltare la Commissione Ue per sapere qual è la sua posizione».  
**Xavier Bettel, premier lussemburghese**

- 4 Francia**
- «La Francia non dà lezioni dopo dieci anni di procedure di deficit eccessivi... Ma ci sono regole e procedure europee e tocca alla Commissione dare il suo giudizio sulla manovra. La Francia sostiene il rispetto di queste regole e procedure»  
**Emmanuel Macron, presidente francese**

- 6 Portogallo**
- «Come dimostrato dal Portogallo, si può voltare la pagina dell'austerità seguendo le regole dell'eurozona. Se è stato possibile per il Portogallo, è possibile anche per altri Paesi, magari con qualche adattamento»  
**Antonio Costa, premier portoghese**

# Di Maio, serve chiarire Conte, domani un cdm Salvini, ho altri impegni

**IL DL SU PACE FISCALE**

**Muro contro muro tra M5S  
e Lega sul condono  
Tenuta del governo a rischio**

Si inasprisce il braccio di ferro M5S-Lega sulla pace fiscale. Un muro contro muro che minaccia la stabilità dell'esecutivo, anche se da Bruxelles Conte minimizza: «Crisi di governo? Futuribile, saremmo irresponsabili». Anche se filtra il retroscena di uno sfogo con alcuni funzionari della delegazione italiana: «Se continua così sono pronto a

lasciare, c'è un limite che non vorrei varcare». Dopo la denuncia della "manina" che avrebbe inserito nel Dl fiscale il condono ampio, Di Maio attacca: «Ora il tema è politico, serve un chiarimento politico». Conte ha convocato un Consiglio dei ministri per domani ma Salvini taglia corto: «Il testo è quello di cui abbiamo discusso ore nel Cdm, votato da tutti. Domani? Io ho altri impegni». La replica di Conte: «Il Cdm si svolgerà, io sono il premier». Ma i ministri della Lega non andranno senza Salvini. Tra i nodi che separano M5S-Lega le tutele su reati tributari e riciclaggio, la possibilità di far emergere il contante e i tetti per l'accesso. — a pag. 2

## Muro contro muro sul condono Tenuta del governo a rischio

**Buferà sul fisco.** No di Salvini alla richiesta M5S di un nuovo Cdm. Di Maio: urge chiarimento  
Conte convoca il Consiglio sabato. Ma tutta la Lega è pronta a disertarlo. Nuovo caso Rc Auto

**SALVINI**

«Consiglio dei ministri sabato? Io ho altri impegni con la Coldiretti e soprattutto con i miei figli»

**CONTE**

«Il Consiglio si svolgerà, l'ho convocato io. Il premier sono io, decido io che si svolga un Cdm. Se ci sarà Salvini non so»

**Barbara Fiammeri  
Manuela Perrone**

ROMA

In poche ore il complotto della manina sul decreto fiscale si è rivelato un vero e proprio scontro tra Lega e M5S. Matteo Salvini rivendica che il testo incriminato è esattamente quello approvato dal Consiglio dei ministri. «Non ci sono regie occulte, invasioni degli alieni o scie chimiche. Questo è un Governo che non ha timidezze, problemi o complotti contro. In Consiglio dei ministri c'erano tutti, non c'ero solo io», dice perentorio il ministro dell'Interno che avverte: «Il testo non cambia». Anche Luigi Di Maio però non recede. Abbandonata la strada del complotto, il vicepremier pentastellato chiede un «chiarimento politico» e e richiama il contratto di governo: «La Lega sapeva benissimo che in quell'accordo non poteva entrare

un salvacondotto».

Ma ad aumentare la confusione e la tensione tra i due vicepremier è anche la precisazione leghista che il verbale del Cdm di lunedì scorso è stato firmato proprio da Di Maio (il sottosegretario Giancarlo Giorgetti aveva lasciato Palazzo Chigi prima della fine della riunione). «Come poteva non sapere?», è la domanda insistente che emerge dai capannelli di ministri e sottosegretari del Carroccio. Il malessere serpeggia anche nel M5S. Sul banco degli imputati finiscono lo stesso vicepremier e la sottosegretaria Laura Castelli, rei di non essersi accorti delle norme incriminate. E si parla di una telefonata infuocata di Beppe Grillo a Di Maio che avrebbe innescato il dietrofront sul condono.

Ad avvelenare il clima, assieme alla nuova impennata dello spread che ha toccato 327 punti base, arrivano i report da Bruxelles. La lettera di Mosco-

vici con il no alla manovra è già a Roma, martedì potrebbe giungere la bocciatura della Commissione.

Un warning che deflagramenteva in scena lo scontro interno sul condono. Per tutto il giorno Di Maio evita di dare risposte dirette e lascia ai suoi il compito di indicare un nuovo Consiglio dei ministri per giungere a un'intesa. Prospettiva che viene immediatamente respinta da Salvini. Anche quando a farsi carico della convocazione del Cdm per domani è lo stesso



premier Giuseppe Conte, irritato ma pronto a svolgere ancora una volta il ruolo di mediatore: «Non stravolgerò il testo ma se ci sono dubbi ci sarà una seconda deliberazione». «Ho altri impegni per sabato», tiene il punto il ministro dell'Interno, che però lascia uno spiraglio: «Chiamerò Conte, che è una persona squisita». Contemporaneamente dalla Lega si fa sapere che tutta la delegazione del Carroccio deserterà l'appuntamento di Palazzo Chigi se Salvini non parteciperà.

Dal M5S si fa anche filtrare che a fermare il decreto fiscale potrebbe essere il Quirinale. Ma dal Colle fonti vicine al presidente Sergio Mattarella dicono chiaro e tondo che la vicenda è nelle mani del Governo e sarà compito del Cdm arrivare a una soluzione. Voci di crisi si rincorrono per l'intera giornata. In serata, dopo una riunione a Palazzo Chigi di Giorgetti con ministri e sottosegretari leghisti, da entrambe le parti si esclude che il muro contro muro possa portare alla crisi di governo. «Dureremo cinque anni», continua a ripetere Salvini. Mentre Di Maio attribuisce la risalita dello spread all'impressione di una «non compattezza» dell'Esecutivo» e si dice convinto della possibilità di «trovare un punto di incontro», ribadendo però che il M5S non voterà «un condono che crea uno scudo penale per chi evade».

A prescindere dall'esito dello scontro, il rapporto tra i due si è pesantemente incrinato. Salvini, che mercoledì era a Mosca, non era stato in alcun modo avvertito della sortita in Tv del suo alleato. Di qui la durezza nella risposta. Anche perché ad allontanare Lega e M5S non è solo il fisco. L'ipotesi di rivedere le tariffe Rc Auto, con rincari al Nord per compensare la discesa del premio al Sud, manda il Carroccio su tutte le furie. Così come lo stop M5S al tunnel del Brennero rilanciato proprio ieri alla vigilia delle elezioni in Trentino, dove Salvini conta di portare a casa la conquista della Regione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Condono, le posizioni a confronto

NODI	ALIQUOTA	
PROPOSTE	 20%	 15%
BOZZA DL	20%+Aliquota media o ordinaria Iva	
LE RAGIONI DELLO SCONTO	<b>Il valore della sostitutiva</b> Per la Lega l'aliquota del prelievo doveva essere il 15%, in linea con l'idea di flat tax che si vuole introdurre. Aliquota non considerata congrua dai 5 Stelle ed elevata al 20%	

## TETTO

 100mila	 500mila
100.000 euro per imposta e per anno d'imposta	
<b>La soglia della discordia</b> Il vero punto di contrasto è la soglia del condono. Per i 5 Stelle oltre 100mila non si può andare per tutelare i piccoli contribuenti. Per la Lega il tetto è da sempre 500mila	

## EMERSIONE DEL CONTANTE

 no	 sì
Possibile emersione	
<b>L'emersione del contante</b> La Lega sostiene che l'emersione del nero non dichiarato è nella scelta stessa di poter integrare la dichiarazione. Per i 5 Stelle il contante deve restare fuori	

## SCUDO PENALE

 no	 sì
Non punibilità per reati tributari	
<b>Scudo o non scudo</b> Per la Lega la tutela penale è un falso problema e uno stimolo all'adesione. Per il Movimento ogni forma di garanzia sugli illeciti penali è un premio di troppo agli evasori	

## SCUDO RICICLAGGIO

 no	 sì
Non punibilità reati riciclaggio e autoriciclaggio	
<b>Tutele sui reati di riciclaggio</b> Uno scudo difficilmente sostenibile per i 5 Stelle. Per la Lega è un falso problema. Lo scudo vale nelle stesse misure in cui è stato adottato per le ultime due voluntary	



**Sale la tensione**

Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte insieme al vicepremier Matteo Salvini



**SPECIALE  
MANOVRA 2019**  
Tutti i punti della «pace fiscale» che hanno acceso il confronto tra M5S e Lega

**CONTROLLATI E CONTROLLORI**

# Torna il clan del rating: bidoni con Tripla A Banche, i bilanci gonfiati finiscono sotto tiro

di **Alessandro Plateroti, Isabella Bufacchi, Luca Davi, Alessandro Graziani, Morya Longo** — alle pagine 17 e 28

## IL CLAN DEI RATING COLPISCE ANCORA BIDONI TOSSICI CLASSIFICATI TRIPLA A

### I NODI: CONTROLLI INADEGUATI, CONFLITTI DI INTERESSE E GOVERNANCE INADEGUATA

di **Alessandro Plateroti**

**D**omanda da un miliardo e mezzo di dollari: è possibile dare un rating senza accorgersi che il bond è di una mucca e non di un banchiere? È quanto si è chiesta la Sec dopo la scoperta nei server di Standard & Poor's di un messaggio un po' strano: «I nostri modelli di analisi non riescono a catturare la metà dei rischi di un derivato sui mutui: se ci chiedessero di valutare un bond strutturato da una mucca, daremmo un rating anche a quello».

Ecco com'è finita: dopo tre anni di infruttuosa battaglia giudiziaria, quel messaggio ha convinto il colosso dei rating a chiudere in gran fretta e con un patteggiamento record da 1,3 miliardi di dollari l'inchiesta federale sulle manipolazioni dei rating nella crisi dei mutui. E questo, dopo aver già patteggiato poco prima un'altra sanzione da 150 milioni di dollari per chiudere un altro filone di inchiesta sulle "valutazioni allegre" dei derivati immobiliari. In totale, dopo aver rifiutato qualunque ipotesi di accordo per oltre tre anni, la prima agenzia di rating del mondo ha saldato quindi con un assegno da un miliardo e mezzo di dollari buona parte delle battaglie legali sul decennio degli scandali e non solo negli Stati Uniti. In India, per esempio, il governo è stato appena costretto a nazionalizzare la IF&LS (si veda articolo in basso), una «banca ombra» che le agenzie di rating consideravano «tripla A», cioè il massimo della sicurezza: in realtà, annaspava tra i debiti da più di un anno.

Solo il 7 agosto, quando il default è diventato chiaro a tutti, l'agenzia di rating Icr a l'ha declassata a doppia A, appena al di sotto del voto più alto della scala. A fine ottobre, la bancarotta è stata ufficializzata, ma il rating non era cambiato. Casi analoghi in Cina e in Russia: alla Dagong, la più grande agenzia di rating cinese, è stato vietato dal governo di prendere nuovi clienti per almeno un anno, oltre al divieto di emettere valutazioni sui derivati fino a nuovo ordine. E solo lunedì scorso, è scoppiato il caso della Xinjiang Production and Construction Corps, una banca ombra cinese arrivata al con un rating (da poco tagliato) doppia A dell'agenzia Shanghai Brilliance Credit Rating & Investors Service Co: anche in questo caso sono scattate le contromisure del governo. E questi sono due esempi tra i tanti. Dall'America all'Europa, dalla Russia alla Cina, una miriade di sanzioni, risarcimenti e nuove inchieste hanno riportato alla luce gli stessi problemi di dieci anni fa: governance inconsistente, controlli interni inadeguati, conflitti di interesse e modelli di analisi dei derivati di cui nessuno riesce a capire logica e funzionamento. Compreso chi fa i rating: come Moody's, per esempio.

La seconda agenzia del mondo per quota di mercato è stata costretta a patteggiare 60 giorni fa una multa di oltre 15 milioni di dollari per violazioni sulle procedure di calcolo che applica regolarmente su alcune classi di bond: in 54 casi non è neppure riuscita a spiegare per quale motivo i rating assegnati fossero materialmente diversi dai risultati impliciti previsti dai modelli di valutazione utilizzati per i derivati. Se si pensa che solo in Europa circolano derivati che hanno un valore nozionale di oltre 660 mila miliardi di euro, il problema non è di poco conto. E tenerlo presente è importante anche in vista del probabile scontro in arrivo tra il governo italiano e le agenzie di ra-

ting: Moody's deciderà infatti entro il 26 ottobre se declassare il debito sovrano, aprendo la strada alle altre due grandi concorrenti. Anche per questa ragione - e non certo pervenuta - Il Sole 24 Ore ha messo sotto osservazione il divario tra gli impegni presi formalmente dalle «Big Three» nei loro patteggiamenti con la realtà dei fatti e l'opinione del mercato. Il risultato è preoccupante.

### Riforme e risultati

Sulla carta, gli Stati Uniti hanno risposto nel 2010 all'ondata di scandali con la legge «Dodd-Frank Wall Street Reform and Consumer Protection Act», mentre l'Europa ha affidato nel 2011 all'Esma, l'Autorità europea degli strumenti finanziari e dei mercati, la vigilanza e la stretta regolatoria contro gli abusi delle agenzie di rating. Ebbene, i cambiamenti su cui si puntava di più - come l'apertura a nuove agenzie, l'introduzione di nuovi strumenti di vigilanza, la trasparenza sulle metodologie d'analisi e il potenziamento dei controlli interni - non sono mai arrivati. Le Big Three continuano a spartirsi il 95% del mercato mondiale e un solo concorrente, Dbrs, sfiora a malapena il 2%: gli altri operatori hanno quote di mercato inferiori all'1%. Nel caso dell'Europa a difendere l'oligopolio sono le stesse regole pensate per romperlo: i requisiti imposti dall'Esma per ottenere la licenza di agenzia riconosciuta sono talmente elevati e costosi da scoraggiare nuovi ingressi sul mercato.



Ma è davanti alla giustizia che il «Clan dei rating» sembra davvero intoccabile: mentre le prime dieci banche internazionali hanno pagato multe che viaggiano oltre i 400 miliardi di dollari, le sanzioni contro le agenzie di rating superano di poco i due miliardi. Non solo. I patteggiamenti più importanti sono stati inspiegabilmente secretati nella primavera del 2013, quando Moody's e Standard & Poor's chiusero con dei settlement due grandi cause che si trascinavano dal 2008. In quei dossier, si dice, ci sarebbero tutti gli elementi per far luce sulle manipolazioni dei rating e sull'intero sistema di complicità alla base dello scandalo: il giudice archivìò le denunce con la clausola del «prejudice», una formula che impedisce a chiunque di riavviare cause basate sulle stesse ipotesi di reato. Non è un caso, insomma, se dieci anni di inchieste abbiano all'attivo solo cinque patteg-

giamenti e pochi spiccioli in risarcimenti. Ecco come e perché.

**Differenza tra rating e opinioni**

Da quarant'anni, i rating diffusi pubblicamente godono della protezione del Primo Emendamento della Costituzione americana, perché equiparati alle opinioni o ai normali pareri. Così, grazie allo scudo della libertà di espressione, le agenzie si sono sottratte da ogni responsabilità civile per i loro errori, tranne che per le frodi. Per rivalersi delle perdite subite a causa dei rating sbagliati, gli investitori sono costretti a provare l'esistenza di comportamento doloso, o come si dice in inglese «malevolo», dimostrando che l'agenzia era consapevole dell'inattendibilità dei rating.

Con la riforma Dodd Frank la situazione sarebbe dovuta cambiare radicalmente. La legge prevedeva infatti in modo esplicito che i rating non sono opinioni e che quindi, in

caso di errore serio, gli investitori danneggiati hanno il diritto di ricorrere al giudice contro le agenzie come avviene per tutti gli intermediari finanziari. La reazione è stata violenta: all'abrogazione del privilegio (la cosiddetta Rule 436) le agenzie hanno risposto rifiutandosi di emettere rating per alcuni nuovi prodotti finanziari, potenzialmente soffocando l'accesso del sistema alle fonti di valutazione del merito creditizio.

Invece di punirle, la Sec ha fatto il contrario: in una lettera di non intervento ha intimato alle procure federali e statali di non avviare azioni legali contro le agenzie se i prodotti finanziari richiedono obbligatoriamente un rating. L'ingiunzione sarebbe dovuta scadere il 24 gennaio 2011, ma è stata poi prorogata indefinitamente, ristabilendo lo scudo normativo. Se non cambia il sistema, ci sarà sempre il rischio che qualcuno confonda mucche e banchieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Nani e giganti**

Il mercato delle prime dieci società di rating registrate in Europa. In %

Società di rating	Quota di mercato	Anno su anno	Sotto il 10%
<b>S&amp;P Global Ratings</b>		46,26	—
<b>Moody's Investors Service</b>		31,27	—
<b>Fitch Ratings</b>		15,65	—
<b>DBRS Ratings</b>		1,87	Sì
<b>CERVED Rating Agency</b>		0,97	Sì
<b>AM Best Europe Rating Services</b>		0,90	Sì
<b>The Economist Intelligence Unit</b>		0,69	Sì
<b>Credit Reform Rating</b>		0,53	Sì
<b>Scope Ratings</b>		0,46	Sì
<b>GBB - Rating</b>		0,35	Sì

Fonte: Esma supervisory information

**2**

**MILIARDI**

**DI DOLLARI**

A fronte di 7,7 miliardi di dollari di richieste danni, le agenzie di rating hanno pagato poco più di 2 miliardi di dollari di multe



LE MULTE PAGATE  
DALLE AGENZIE DI RATING  
(SU RICHIESTE PER 7)

**2 miliardi \$**

**Agenzie nel mirino.** In America le società di rating sono annualmente tenute d'occhio dalle istituzioni di controllo per scovare eventuali conflitti d'interesse

## SIRI E IL TESTO DEL DECRETO

## «Di Maio forse era distratto»

di **Monica Guerzoni**

«Il testo del decreto non si è scritto da solo. Di Maio

era presente. Forse era distratto»: così Armando Siri, sottosegretario leghista.

a pagina 10

# Siri: «Di Maio era presente, il testo non si è scritto da solo. Lo staff? Forse distratto»

## Il sottosegretario leghista: evitino i non detti e si fidino di più

### L'intervista

di **Monica Guerzoni**

**ROMA** Il momento per il governo gialloverde è critico e il sottosegretario leghista alle Infrastrutture, Armando Siri, propone ai pentastellati un accordo sulla pace fiscale da cercare in Parlamento: «Noi, pur di avere il saldo e stralcio dei contribuenti in difficoltà economica, siamo pronti a discutere su tutto».

**E cosa è disposto a sacrificare, senatore? Il maxi condono sugli evasori incalliti?**

«Non c'è nessun maxi condono per gli evasori e comunque tutto è discutibile. Ricordo però che il testo del decreto è frutto di una concertazione, avvenuta nel corso di una riunione a Palazzo Chigi».

**Di Maio era presente?**

«Certo».

**Ha approvato i condoni?**

«Le cose erano lì. Io ho chiesto più volte che venisse messo all'ordine del giorno il provvedimento per le persone in difficoltà economica, in regola con la dichiarazione. Ma quello che interessa alla Lega purtroppo nel testo non c'è».

**Lo scontro tra Lega e M5S può portare alla rottura?**

«Visto che i 5stelle hanno insistito tanto perché ci fosse il

contratto di governo, vorrei che fosse rispettato. C'è scritto che avremmo chiuso a saldo e stralcio, grazie alla pace fiscale, la posizione di tutti quei milioni di contribuenti che si trovano in conchiamate difficoltà economiche. L'ho ripetuto almeno mille volte, ma evidentemente da un orecchio entra e dall'altro esce».

**Sarà crisi di governo?**

«Noi cerchiamo di lavorare fino in fondo per realizzare gli impegni presi con i nostri elettori, nella cornice del contratto di governo. E ci aspettiamo che ci sia la giusta razionalità che si richiede in casi di turbolenza».

**Perché Di Maio non si fida di voi e grida al complotto?**

«È una diffidenza ingiustificata ed è un peccato. Siamo in un momento in cui il Paese e il governo devono essere uniti per potere essere forti, anche di fronte agli interlocutori internazionali».

**Giancarlo Giorgetti pesa troppo a Palazzo Chigi?**

«Giorgetti fa bene il suo lavoro, nell'interesse del Paese e nell'ambito di un confronto continuo con il premier e con i leader della maggioranza. Bisogna evitare equivoci e non detti, perché questi generano il 97% dei conflitti».

**Di chi è la «manina» che avrebbe modificato il testo?**

«Io non so se ci sono state una, due o tre manine. Mi pare paradossale che si possa pen-

sare che, nell'ambito delle stanze del livello istituzionale tra i più alti del Paese, possa avvenire qualcosa di non concordato. Temo più gli equivoci».

**Pensa anche lei che nello staff di Di Maio abbiano qualche difficoltà di comprensione dei testi?**

«Più che incomprendimento può essere distrazione, io non lo so. Ma non è che il testo si scrive da solo».

**Conte ha convocato il Cdm smentendo Salvini. Il leader della Lega ci andrà?**

«È nelle prerogative del premier convocare formalmente il Cdm, che però è anche un organo di concertazione politica. Mi auguro che da qui a domani ci sia un chiarimento, perché il Paese ha bisogno di stabilità e certezze. Il governo deve essere unito».

**La Lega userà l'incidente a pretesto per strappare?**

«Assolutamente no, non siamo alla ricerca di nessun pretesto, vogliamo solo realizzare il nostro programma nell'interesse degli italiani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Chi è



● Armando Siri, 47 anni, ideologo per la Lega della misura della flat tax, alle politiche dello scorso marzo è stato eletto a Palazzo Madama

● L'11 giugno è stato nominato sottosegretario a ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti nel governo guidato da Conte



**Politica** Il premier convoca il Consiglio dei ministri per le modifiche. Salvini: non vado, poi ci ripensa. Spread a 320, giù la Borsa

# Scontri e accuse tra Lega e 5 Stelle

Divisi sul condono. La Ue e la manovra: deviazione senza precedenti. Mattarella: serve mediare

Governo diviso sul condono. Lega e Cinque Stelle si lanciano accuse reciproche. Contrasti anche su Rc auto e sul Brennero. E arriva una nuova lettera dell'Unione Europea critica sulla manovra, consegnata dal commissario europeo all'Economia, Pierre Moscovici, «Deviazione senza precedenti nella storia» si legge nella missiva. Il presidente Sergio Mattarella invita al dia-

logo. Il premier Giuseppe Conte ha convocato il Consiglio dei ministri. «Se serve ci sarò» dice il ministro Matteo Salvini. Ancora una giornata difficile sui mercati. Lo spread resta sempre oltre 300 e chiude a 320. La Borsa di Milano è la peggiore in Europa. E cala dell'1,89 per cento.

da pagina 2 a pagina 13

## Condono, duello Salvini-Di Maio Il Carroccio: il testo non si cambia

Il leader M5S: non lo voto. Conte: Consiglio dei ministri sul decreto. Il leghista: non vado. Poi ci ripensa

**ROMA** Sulla manovra che porta il rapporto deficit/Pil fino al 2,4% è stata la giornata della resa dei conti, e altre ne arriveranno presto sul fronte esterno, tra l'Italia e la Ue, come su quello interno. Con la Lega che prima minaccia addirittura di disertare il Consiglio dei ministri di domani, convocato d'autorità dal premier Giuseppe Conte per limare dal decreto fiscale la sanatoria sul riciclaggio disconosciuta dai grillini, ma in serata ingrana la retromarcia. Come annunciato, il commissario Ue agli Affari economici e monetari, il socialista francese Pierre Moscovici, è giunto a Roma con la lettera già consegnata al ministro dell'Economia, Giovanni Tria, in cui si chiede al governo di fornire chiarimenti a Bruxelles entro lunedì alle ore 12: «Lo scostamento previsto dalla manovra è senza precedenti rispetto alle regole europee». Per ora Tria si limita a «sperare nel dialogo» mentre Moscovici ha cercato una sponda al Quirinale dove si è svolto un incontro «cordiale e costruttivo» con il presidente Sergio Mattarella.

Violenti attriti hanno segnato la giornata del governo, anche se poi le parti hanno

ammorbido la posizione. Mentre lo spread tra i titoli italiani e quelli tedeschi toccava 327 punti, M5S e Lega hanno portato fino al livello di guardia lo scontro sul decreto fiscale che contiene il pesante scudo penale a favore degli evasori. Davanti alla linea dura di Matteo Salvini («No alle modifiche. Che facciamo, convochiamo il Consiglio dei ministri ogni quarto d'ora? Io ho altri impegni non vado al Consiglio dei ministri. Sabato sono a Cernobbio e domenica c'è il derby») e alla replica di Luigi Di Maio («Serve un chiarimento politico e la sede migliore è il Consiglio dei ministri o vertice prima), il premier Conte ha alzato la voce: «Non so se ci sarà Salvini, ma il Consiglio di sabato si svolgerà, l'ho convocato io. Il premier sono io, decido io...». I ministri leghisti hanno fatto sapere «se Salvini non va nessuno di noi ci sarà».

A Palazzo Chigi sarebbe tutto pronto per tagliare la norma indigesta per la base grillina che nel fine settimana è convocata al Circo Massimo per la manifestazione «Italia 5 Stelle». E Di Maio non si può presentare in piazza con lo

scudo per gli evasori sulla coscienza. Per questo Conte si è dovuto mettere di traverso rispetto a Salvini. «Così il decreto non lo voto», ha ribadito il capo dei grillini in serata chiedendo a Salvini «di spostare qualche appuntamento». E alla fine Salvini ha ceduto: «Se servo in cdm ci sarò».

Lo scontro M5S-Lega è riemerso poi sulle grandi opere. Il ministro Riccardo Fraccaro, che intende «inviare in Parlamento un decreto fiscale pulito senza condoni», ha duellato in Trentino Alto Adige con Salvini: «Blocchiamo il tunnel del Brennero». «No, i benefici sono maggiori dei costi», ha replicato il vicepremier. E anche sulla Rca auto, con il livellamento che porta aumenti al Nord e sconti al Sud, la Lega parla di «norma non concordata».

**Dino Martirano**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## I punti



**Il testo** La parte del decreto legge fiscale contestata dal Movimento Cinque Stelle

## Il dl fiscale e l'accusa di «manipolazioni»

Lo scontro tra Lega e M5S si è concentrato sul decreto fiscale. I Cinque Stelle hanno cercato di mettere paletti al testo voluto dal Carroccio, ma la norma finale, attaccano i pentastellati, somiglia a un condono. Luigi Di Maio ha parlato di testo «manipolato» ma la Lega ha fatto muro minacciando di non prendere parte al prossimo Consiglio dei ministri (in serata però Salvini smorza i toni)

1

## Lo scontro su Rc auto: «Una norma mai vista»

Tensioni anche su Rc auto. Il governo, per cancellare le differenze di prezzo tra le polizze tra le diverse regioni elimina i vincoli di trasferimento della polizza da un assicuratore a un altro. Esulta il M5S, ma il sottosegretario al Mef Massimo Garavaglia (Lega) parla di «una norma mai vista, né condivisa». Secondo fonti M5S la norma è stata inviata agli alleati della Lega martedì mattina

2

## Sul tunnel del Brennero nuovo duello tra alleati

Il ministro dei Rapporti con il Parlamento Riccardo Fracaro ieri ha chiesto lo stop dei lavori per il tunnel del Brennero. Matteo Salvini ha ribattuto: «Se comincio a fare un buco in una montagna, preferisco finirlo piuttosto che lasciarlo a metà». La galleria ha un percorso previsto di 64 chilometri e dovrebbe essere inaugurata nel 2026. La querelle cade a pochi giorni dal voto in Trentino Alto Adige

3

**In Toscana**

Il vicepremier  
e ministro  
Luigi Di Maio,  
32 anni, ieri  
all'assemblea  
dei lavoratori  
Bekaert a  
Figline Valdarno  
(Firenze).  
«Il Movimento  
non può votare  
in Parlamento  
un testo che  
preveda scudi  
fiscali per  
gli evasori»,  
ha detto  
il capo politico  
dei Cinque Stelle  
(*Imagoeconomica*)

## IL LEADER DEL CARROCCIO

# La scommessa? È durare fino alle Europee

di **Francesco Verderami**

nel calcio. Per rivedere le azioni incriminate ed evitare clamorose figuracce.

a pagina 3

**F**orse anche al governo servirebbe la Var, come

## Per il capo del Viminale l'obiettivo è andare avanti Almeno fino alle Europee

Dopo il voto di maggio l'idea di rivendicare un commissario Ue  
Già da una settimana Casaleggio aveva lanciato l'allarme sanatoria

### Il retroscena

di **Francesco Verderami**

**ROMA** L'introduzione della Var in Consiglio dei ministri potrebbe tornar utile al governo per rivedere in tempo reale le azioni incriminate ed evitare clamorose figuracce. Ma se la moviola fosse stata già operativa nella riunione sul decreto fiscale, Di Maio non avrebbe potuto dire ciò che poi ha detto, allungando l'ombra del sospetto sulla Lega e in particolare su Giorgetti. Le immagini mostrerebbero infatti il sottosegretario alla presidenza che abbandona il salone, mandando rumorosamente a farsi benedire Conte, Fraccaro e lo stesso Di Maio, siccome il premier e i ministri grillini gli avevano appena bocciato una norma a favore delle società sportive dilettantistiche, a cui voleva consentire una «pace fiscale» entro i trentamila euro.

Ora, com'è possibile che i Cinque Stelle si siano impuntati sugli spiccioli, e abbiano lasciato passare uno scudo milionario? Anche perché —

come ha rivelato ieri il vice ministro leghista Garavaglia — dopo che Giorgetti se n'è andato «è stato Di Maio a verbalizzare la seduta». Un modo vendicativo per sottolineare che il capo di M5S non poteva non sapere. D'altronde persino Casaleggio sapeva, e fin dalla scorsa settimana, che il decreto fiscale stava per trasformarsi in un'insostenibile tassa politica, per di più alla vigilia della kermesse nazionale del Movimento. Non a caso, durante l'ultima riunione interna, Buffagni si era esposto, mettendo tutti sull'avviso: «Non aspetterò di farmi spiegare dai giornali che noi abbiamo approvato un condono».

Profetico, e senza dover ricorrere alla Var, il sottosegretario grillino aveva di fatto anticipato ciò che oggi è manifesto: e cioè che la quadratura del cerchio per Di Maio e Salvini è un problema irrisolvibile. Per quanto i loro rapporti personali siano ottimi, si trovano costretti a fronteggiare un nodo politico che ha aperto la prima vera faglia nell'asse giallo-verde.

La prossima promessa di essere ancor più insidiosa, ma a parti rovesciate. Perché la

delegazione leghista al governo già frema in vista del reddito di cittadinanza: l'idea che il provvedimento possa essere esteso anche agli immigrati, è considerata «inaccettabile»: «Per noi — spiega un autorevole ministro del Carroccio — sarebbe impossibile votarlo». E se oggi appare inimmaginabile una crisi sul condono, nonostante la regia mediatica preveda l'innalzamento della tensione nel governo fino alla convention dei Cinque Stelle nel fine settimana, resta da capire per quanto tempo i due vicepremier riusciranno a trovare un compromesso.

Su questo tema il leader della Lega è chiaro con il suo stato maggiore: «Bisogna tirare in lungo, anche perché non otterremo le elezioni anticipate. Fuori noi, altri farebbero dell'altro». Salvini non deve dare un nome ai



protagonisti della presunta manovra di Palazzo. Gli indizi raccolti dai leghisti conducono al presidente della Camera Fico, «che ci sta lavorando», e arrivano fino «al Quirinale e all'establishment europeo»: «Perché siamo noi a essere temuti a Roma come a Bruxelles, non i Cinque Stelle». La scorsa settimana i vertici della Lega hanno fatto un'analisi sullo stato di salute del governo, e l'attacco di Di Maio sul decreto fiscale ha avvalorato la tesi secondo cui il capo di M5S «non reggerà ancora per molto» e il Movimento sarà «destinato a spaccarsi».

Il sismografo della situazio-

ne è sempre Giorgetti, che ieri ha riservato più di un epiteto verso gli alleati e verso il premier, colpevole ai suoi occhi (tra le altre mille cose) di non averlo difeso dalle accuse grilline. Peraltro la sparata di Di Maio è parsa la «scopiazatura» di una vecchia tattica già adottata dal Carroccio. Nel '94, all'epoca del primo governo Berlusconi, Maroni si comportò più o meno allo stesso modo per mandare a picco il decreto Biondi sulla giustizia, appena approvato in Consiglio dei ministri: «Non avevo letto il testo», disse allora titolare dell'Interno per conto di Bossi. E il provvedimento,

caro al Cavaliere, saltò. Di lì a qualche mese sarebbe saltato anche il governo.

Nonostante Salvini giuri che l'esecutivo «durerà cinque anni», l'importante è che duri quantomeno fino alle Europee. Deve essere ancora a Palazzo Chigi infatti per poter realizzare il suo disegno: superare i grillini nelle urne e poter così rivendicare il futuro commissario italiano a Bruxelles. L'ingresso nel sancta sanctorum dell'Unione avrebbe un forte impatto anche a livello nazionale. Perciò il governo non dovrà cadere fino ad allora: perché tutte le strade portano a Roma...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# 141

**i giorni** trascorsi dal primo giugno scorso, data del giuramento al Quirinale del governo Movimento Cinque Stelle-Lega guidato dal premier Giuseppe Conte

# 513

**i parlamentari** della maggioranza di governo M5S-Lega: 330 gli eletti pentastellati (221 deputati e 109 senatori) e 183 gli eletti del Carroccio (125 deputati e 58 senatori)

## Le ipotesi

● Tra Luigi Di Maio e Matteo Salvini non risultano contatti da quando mercoledì sera il leader M5S ha lanciato in tv l'accusa di una «manina» intervenuta a cambiare il decreto fiscale

● Tra le ipotesi che i mediatori di Lega e M5S studiano in queste ore potrebbe prevalere quella di lasciare intatta la soglia della sanatoria fino a 100 mila euro eliminando la depenalizzazione per il reato di riciclaggio che ha fatto infuriare i pentastellati



### A Bolzano

Il vicepremier e ministro dell'Interno Matteo Salvini, 45 anni, ieri in strada con i suoi sostenitori: «Invito la maggioranza a non litigare perché già ci attaccano dall'Europa e da tutte le parti. Dobbiamo marciare compatti», ha detto il leader della Lega

# «Responsabilità» E Mattarella chiede alla Ue di mediare

## L'invito ai politici: serve uno sforzo condiviso Con la Carta vigilerò contro le forzature

### Il Quirinale

di **Marzio Breda**

**D**ifende l'Italia davanti al commissario europeo per gli affari economici, Pierre Moscovici, mettendosi sulla linea di Mario Draghi e dunque argomentando l'urgenza di una mediazione, un compromesso, un accordo tale per cui il Paese ne esca rispettato. Vale a dire: senza umiliazioni. Poco prima, con un messaggio ad Assolombarda, aveva chiesto «uno sforzo condiviso e senso di responsabilità e maturità» alla nostra classe dirigente (ai politici soprattutto) per diffondere «nuova fiducia». E infine aveva parlato di sé, di quel che deve garantire in prima persona in questi giorni di altissima tensione. «Il presidente della Repubblica ha il ruolo di custode della Costituzione, in una funzione di vigilanza... E la Carta parla attraverso di lui contro ogni smarrimento costituzionale, contro ogni deviazione, contro ogni inerzia potendo essere appunto, se lo vuole, la viva vox Constitutionis».

Ormai non è più così raro che Sergio Mattarella racconti in pubblico come funziona il suo lavoro da capo dello Stato.

Quando lo fa, è in chiave pedagogica, ripetendo l'abc del gioco democratico ai tanti attori che sembrano non conoscerlo, per spiegare l'estensione, e i limiti, dei poteri. A partire dai propri. Stavolta (e non pare un caso che accada mentre gli azionisti della maggioranza, dilaniati da reciproci sospetti, alimentano un marasma politico senza precedenti) ci torna sopra da Pontedera, nel nome di un predecessore, Giovanni Gronchi. E ricorda, con palese autoidentificazione, ciò che ne scrisse nel 1955 il grande giurista e padre costituente Piero Calamandrei per difenderlo da certe accuse di «esorbitanze», come allora si definiva l'interventismo.

Tutto si tiene, nella preoccupata riflessione del presidente. L'allarme per le mosse dell'Ue, che minaccia sanzioni, con lo spread schizza a 327 punti e le agenzie di rating condizionate e pronte a declassarci. Gli interrogativi sulle scelte del governo gialloverde e, da ieri, sulla sua stessa tenuta. L'urgenza di richiamare tutti all'ordine, che è compito suo. Specie contro ogni ipotesi di deragliamento da quell'Europa che «pur con lacune e contraddizioni, ha assicurato un patrimonio inestimabile di pace e benessere».

Infatti, dice nel memorandum, «utilizzando la "cassetta

degli attrezzi" contenuta nella Carta», può sentire il dovere costituzionale di intervenire, di ricucire strappi, di «prendere il timone» senza per questo «sovrapporsi all'esecutivo». Per esempio il dovere di «dare orientamenti» e indicare gli indirizzi fondamentali da perseguire «nell'interesse della Nazione». E magari anche di parlare al Paese se attraversa una fase critica, «di smarrimento, deviazione, inerzia», per stare alle espressioni che prende a prestito.

Sono tutte cose che fece Gronchi negli anni 50, assumendo l'iniziativa in un particolare momento di «stallo» politico. Agì sempre, sottolinea Mattarella, avendo come bussola i valori scritti nella nostra Magna Charta e — suggerisce — attuali anche nel tempo presente. Come il patriottismo, ma libero dai «vuoti rigurgiti nazionalistici», il «nuovo atlantismo» e l'europeismo in versione multilaterale, la crescita economica diffusa e l'equilibrio e la «sanità» della spesa pubblica come «esigenza inderogabile». E qui il riferimento alla legge di Bilancio messa in cantiere dal governo e ancora suscettibile di elaborazioni è trasparente e riassumibile in un'esortazione: vi raccomando, conti in ordine e niente forzature.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**A Pontedera**  
Sergio Mattarella  
alla cerimonia per  
il 40° anniversario  
della morte  
del presidente  
emerito Gronchi

**Berlusconi: esecutivo innaturale, durerà poco**

Filippi alle pagine 8-9

# Berlusconi avverte: «Siamo alle comiche Lega-5s? Innaturali e cadranno presto»

*Il leader Fi a Trento intervistato  
da Sallusti attacca i 5 Stelle:  
«Altro che manina: hanno letto  
ma non l'hanno capito. Anche  
gli industriali ora criticano  
il governo: meglio tardi che mai»*

**STOCCATA AL CARROCCIO**

«Sono nostri alleati  
ma in Aula si sbracciano  
soltanto per i grillini»

**Stefano Filippi  
nostro inviato a Trento**

■ Silvio Berlusconi è lapidario: «Siamo alle comiche». Lo spettacolo di Luigi Di Maio che accusa gli alleati di avere cambiato le norme sul condono è una cosa alla Ridolini. «È molto doloroso assistere a queste scene, siamo dispiaciuti per la brutta immagine che viene data del Paese. Questo governo è un matrimonio innaturale tra due partiti che hanno elettorati e programmi diversi e si sono uniti per il potere. Ma gli italiani si stanno accorgendo che le esibizioni muscolari durano poco. I sondaggi dicono che negli ultimi 15 giorni la somma dei due partiti

ha perso 4 punti. Non è poco. Quando gli italiani verificheranno nei loro portafogli gli effetti dell'azione di questo governo le cose cambieranno molto in fretta».

È un Berlusconi rigenerato quello che arriva al Grand Hotel di Trento per galvanizzare Forza Italia in vista del voto di domenica per la Provincia autonoma e tirare la volata al leghista Maurizio Fugatti, candidato alla presidenza. Il Cavaliere evoca i tempi di quando cantava nei locali di Parigi («Sostituii Henri Salvador facendomi chiamare Dani Daniel per non sputtanare il nome Berlusconi») o la mamma gli diceva che era «il più bello della spiaggia». Ma l'incapacità dei Cinque stelle non è un ricordo del passato: «Ho fiducia che gli italiani sapranno aprire gli occhi - garantisce - Nel 1994 sono sceso in campo per com-

battere la minaccia del comunismo, ma questi sono peggio. Quelli del Pci arrivavano in Parlamento dopo aver fatto esperienza nelle amministrazioni locali, qualcosa sapevano. Questi no. Le cose l'altra sera in consiglio dei ministri sono andate così: nessuno ha cambiato niente, i Cinque stelle ignoranti come sono hanno letto ma non hanno capito».

Alessandro Sallusti, direttore del *Giornale* che intervista Berlusconi davanti a un migliaio di persone, gli chiede un giudizio



sulla manovra. «Io non sono contrario a fare più deficit - risponde il leader azzurro - ma se crea lavoro e reddito, non assistenzialismo. Le stime di crescita sono sovrastimate, il Pil aumenterà meno del previsto, il deficit reale sarà superiore al 3%. E la flat tax è in realtà una flop tax. La bocciatura europea sarà inevitabile e per noi sarà quasi una catastrofe. Lo spread salito a 320 ci avvicina a un'area molto pericolosa. Non so che cosa potrà fare Draghi». Berlusconi difende con energia «l'Europa delle origini, quella di Adenauer, Schumann e di un certo signore trentino chiamato De Gasperi». Aggiunge: «Della Dc di De Gasperi ci sentiamo gli eredi, con i suoi valori civili, sociali, religiosi; ideali di libertà con cui trasformare questa Europa della burocrazia che non piace a nessuno. L'Europa è necessaria, nazionalismi e sovranismi sono pericolosi. Se l'Europa sparisse sarebbe un danno gravissimo per tutto il mondo».

Berlusconi affronta anche la

questione dei rapporti con la Lega, alleata a Roma con i Cinque stelle e a Trento con Forza Italia. «Ma siamo assieme anche in Sicilia, in Molise, in Friuli Venezia Giulia dove abbiamo vinto», sottolinea il Cavaliere. Al quale non piace affatto il comportamento della Lega in Parlamento: «Ho letto un bellissimo intervento sulla manovra della nostra capogruppo in Senato, Anna Maria Bernini, e i leghisti non hanno fatto una piega. Lo dico a Maurizio - aggiunge rivolgendosi a Fugatti seduto in prima fila, che è pure sottosegretario alla Sanità - quando parliamo noi restate impassibili, ma vi sbracciate quando interviene uno dei 5 stelle». C'è anche qualcun altro che ha sbagliato a tacere: «Il 4 marzo gli imprenditori non hanno capito niente, in campagna elettorale non hanno speso una parola in nostro sostegno. Ora se ne accorgono. Meglio tardi che mai».

La prospettiva resta comunque quella di ricostituire il centrodestra. «Lega e Fi sono natu-

rale maggioranza tra gli italiani in ogni parte d'Italia - scandisce - Anche Salvini ha detto l'altro giorno all'agenzia Tass che il loro futuro è nella coalizione di centrodestra. Con loro abbiamo sottoscritto un programma che garantisce sviluppo, sicurezza, fisco equo, meno burocrazia e una giustizia giusta, una cosa di cui nessuno parla più». Berlusconi ribadisce l'impegno ad aumentare le pensioni a 1.000 euro al mese. «Il reddito di cittadinanza è una gigantesca menzogna. Hanno stanziato 9 miliardi di euro. Ma i loro 780 euro mensili fanno poco più di 9mila euro l'anno. Significa che soltanto un milione di persone potrà beneficiarne. Ma secondo l'Istat i poveri in Italia sono 5,4 milioni. Altro che "abolire la povertà". Questi sono veterocomunisti che non sanno nulla di nulla. Non ho mai sentito una forza politica capace di raccontare balle così colossali». Sul suo futuro Berlusconi glissa: «Non so se sarò in campo con una mia candidatura alle Europee - risponde a Sallusti - So che Forza Italia è il futuro».

## I GRILLINI

Sono persino peggiori dei comunisti: non sanno nulla di nulla

## PUTIN

Gli sono amico È umile, rispettoso, intelligente e lucidissimo

## IL FISCO

La flat tax è solamente una flop tax E il deficit sforerà il 3%

## Colloquio con il vicepremier

### Matteo: «Non c'è la crisi all'orizzonte ma M5S non crei problemi al premier»

Mario Ajello

«Non posso passare il tempo nei consigli dei ministri. Anche perché quello che viene stabilito lì dentro per me vale, se per gli al-

tri invece si possono decidere cose e poi ribaltarle, sono problemi loro». Matteo Salvini domani non ci sarà, molto probabilmente, al Cdm di "riparazione" sul decreto fiscale.

A pag. 7

# Le mosse dei partiti

**Il colloquio Matteo Salvini**

# «Non c'è nessuna crisi ma il decreto resta così»

► Il vicepremier: «Se cambiamo la pace fiscale si crea un precedente pericoloso» ► «Non esistono manine, regie occulte né invasioni aliene né scie chimiche»



**NON POSSO PASSARE IL MIO TEMPO NEI CDM. CHIAMERÒ CONTE, CHE È PERSONA SQUISITA, SE SERVE CHE CI SIA CI SARÒ**

**ABBIAMO SEMPRE APPOGGIATO I TEMI 5 STELLE, IL CONTRATTO DI GOVERNO È UNA GARANZIA PER TUTTI MA VA RISPETTATO**

«Non posso passare il tempo nei consigli dei ministri. Anche perché i consigli dei ministri li rispetto, quello che viene stabilito lì dentro per me vale, se per gli altri invece si possono decidere cose e poi ri-

baltarle, sono problemi loro ma significa svalutare quel tipo di riunioni che per me sono fondamentali».

Matteo Salvini domani non ci sarà, molto probabilmente, al Cdm di riparazione in piena baraonda da decreto fiscale. Il premier Conte ha convocato la riunione, vuole mostrare la sua forza - se c'è - e la sua capacità di mediazione, un po' più esistente, ma Salvini parla così: «Ho i miei impegni. Certe riunioni vanno concordate non possono essere decise di colpo all'insaputa degli altri. Chiamerò Conte, che è persona squisita, e chiariremo tutto. E se serve che Salvini ci sia, Salvini ci sarà». Cioè si arriverà a un accordo sul testo della pace fiscale, quindi su una sua nuova versione per fare contento Di Maio? «Il testo per me è quello concordato, deciso e firmato. Non possiamo fare giochetti, e dare spettacolo davanti alla Ue che vuole sbranarci».

Non vuole drammatizzare Salvini, anzi definisce lo scontro con Di Maio soltanto «un grande equivoco». Però - tra un comizio e l'altro, qui a Bolzano per la chiusura della campa-

gna elettorale, e le migliaia di selfie - non riesce a sottovalutare il caso e dice di avere una convinzione: «Se modificiamo il testo della pace fiscale, e io non voglio proprio toccarlo, oltretutto creiamo un precedente pericoloso. Facciamo passare l'idea che ogni decisione è revocabile e che è tutto uno scherzo. Non si può lavorare a una cosa, faticarci sopra e confrontarsi, e poi trovata l'intesa quell'intesa viene impugnata da chi l'ha fatta. Dobbiamo essere seri».

Conte vuole mettere pace tra Di Maio e Salvini. «Ma più che mettere pace - incalza - sarebbe meglio non provocare a Conte questi problemi e non sono certo io a suscitargli». E comunque, la modifica? «Vedia-



mo, ma io ripeto: sono contrario». Ora sale sul palco, il vice-premier. Poi altri selfie. L'odore che si percepisce però, non qui ma a Roma, è quello della verifica. «Della che cosa?». Della verifica di governo tra M5S e Lega, non si può mica andare avanti così... «Andremo avanti, invece. E non esiste assolutamente la crisi di governo. Quanto alla verifica, il suo odore sa di muffa. Preferisco di gran lunga quello delle caldaroste e dei funghi».

Ora Salvini parla al telefono. Era Di Maio? «No, non ci siamo sentiti». Ma poi si sentiranno. Non litigheranno («non lo facciamo mai») ma stavolta il trauma è forte e bisognerà vedere in che modo Di Maio potrà evitare di andare in procura a denunciare chissà chi. Salvini vuole andare dritto su tutto, dal decreto fiscale alla legge sulla legittima difesa che ai 5Stelle non piace, e insiste: «Invece di dare spettacolo, dobbia-

mo risolvere, è già lo stiamo facendo, i problemi dei cittadini». E Conte? «Bisogna aiutarlo, non creargli altri problemi. Questa storia delle manine e delle manone è assurda. Non ci sono regie occulte, invasioni degli alieni o scie chimiche! Io cerco di vedere la realtà e non faccio trabocchetti, non faccio sgambetti, non credo ai fumetti. E se c'è chi crede alle teorie del complotto, io non sono mai stato tra questi». Cioè i 5Stelle. Non è un tipo che s'arrabbia Salvini, e sembra tranquillissimo come al solito in mezzo alla gente e al profumo di una nuova vittoria elettorale in Trentino e Alto Adige. Però ieri mattina, con qualche interlocutore, si sarebbe sfogato così a proposito di M5S: «Sono ridicoli. Non sanno neanche che cosa leggono e che cosa firmano».

«Noi - incalza ora Salvini - abbiamo sempre sinceramente appoggiato le proposte di M5S. Ci atteniamo al Contratto

di governo sempre e comunque. Quello è la vera garanzia per tutti, ma va rispettato da tutti». In ogni caso, tra domani e dopodomani, i due dioscuri dovrebbero vedersi, e trovare una via d'uscita condivisa. Perché né Di Maio né Salvini hanno interesse in questo momento a fare saltare il banco. Luigi per ovvi motivi di crisi di consenso, almeno secondo i sondaggi, e Matteo perché ha bisogno di (relativa) tranquillità per giocare bene i 190 giorni che mancano da qui alle elezioni europee di maggio. Intanto, Salvini non ci sta ad essere considerato il leader di un partito di «manipolatori», non vuole toccare il decreto fiscale e non vuole minimamente la crisi di governo. Sul punto numero due, di questi tre, si troverà probabilmente un qualche rattoppo. Ma anche questa, come la verifica, è parola da vecchia politica.

**Mario Ajello**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Matteo Salvini a Bolzano per la chiusura della campagna elettorale scherza sulla sua mano infortunata e la "manina" denunciata da Luigi Di Maio**

(foto TWITTER)



L'intervista

Giancarlo Giorgetti

“Basta vedere complotti  
così non si va lontano”

CARMELO LOPAPA, pagina 3

# Giorgetti “I Cinque Stelle la manina ce l’hanno in casa così non andiamo lontano ma a schiantarsi saranno loro”

“

La Lega ha intenzione di andare avanti, ma se il Movimento vede complotti dove non ci sono e attacca chi tiene in piedi la baracca noi non ci stiamo

“

Conte è stato mandato al fronte mentre qui gli bruciavano la casa. La candidatura di Salvini alla presidenza della commissione Ue è quasi inevitabile

Intervista di **CARMELO LOPAPA**  
ROMA

**I**o sono una persona per bene. Non consento a nessuno di alludere a complotti e trame oscure, con dichiarazioni così scomposte. Se si continua ad attaccare chi prova a tenere in piedi la baracca, il governo non andrà molto lontano. Spero Luigi Di Maio ci vada davvero, in procura. Scoprirà che la famosa “manina” è in casa loro. Ma occhio, così loro si vanno a schiantare». Al termine di una giornata al cardiopalma, vissuta pericolosamente tra attacchi grillini, lettera di bocciatura Ue e spread a 327, il sottosegretario alla Presidenza Giancarlo Giorgetti è nel suo studio a Palazzo Chigi. Decide di rompere il silenzio dopo l’ennesimo assedio nel quale il Movimento ancora una volta sta tentando di stringere lui e la Lega. L’umore di Matteo Salvini sempre più nero, per quel che giudica un insensato attacco dall’alleato. È in campagna elettorale in Trentino Alto Adige e da lì non intende

tornare per un nuovo Consiglio dei ministri. Luigi Di Maio ha provato a chiamarlo più volte al cellulare ma fino a sera non sono riusciti a sentirsi.

**Sottosegretario Giorgetti, i 5 stelle accusano lei e in parte il suo collega all’Economia, Massimiliano Garavaglia, di essere i registi dietro la famosa “manina” che avrebbe allargato le maglie del condono. Cosa è accaduto?**

«La cosa è molto semplice: per dieci giorni al ministero dell’Economia è stato discusso il passaggio della cosiddetta pace fiscale relativo alla dichiarazione integrativa. Ne hanno parlato approfonditamente i nostri Bitonci e Garavaglia con la viceministra del M5S Castelli. Poi il presidente Conte con Salvini e Di Maio, nel vertice che precede il Consiglio dei ministri di lunedì, decidono di porre un limite di 100 mila euro e la norma è stata formulata nella sua interezza, nel testo che conoscete tutti».

**Nella sua intervista vuol dire che tutti in cdm hanno discusso e accettato anche la cancellazione dei reati.**

«Sarebbe stato assurdo non concedere l’ombrello di non

punibilità per reati fiscali a chi accetta di venire allo scoperto e pagare».

**In Consiglio dei ministri o dopo sarebbe intervenuta la manina. La sua, secondo i vostri alleati.**

«E no. Io ho seguito i lavori fino all’approvazione dell’articolo 6. La norma contestata è contenuta all’articolo 9. E lì non so cosa sia successo, non c’ero e non sono stato io a redigere il verbale. Non so chi lo abbia fatto. Da quel che mi è stato riferito il decreto è stato approvato dopo che il premier Conte ha supervisionato il testo apportando le modifiche ritenute necessarie».

**Resta il fatto che la manovra non è stata inviata nemmeno al Quirinale.**

«Se è per questo, non è andato



nemmeno alla ragioneria generale per la bollinatura necessaria. Per due ordini di problemi. Uno legato proprio alla "non punibilità", ma qui credo che ci fossero delle perplessità anche dal Colle. Poi è scoppiato il finimondo scatenato da Di Maio».

**Non ve l'aspettavate quell'attacco a freddo in tv da Vespa.**

«Lasciamo stare il fatto che non hanno ritenuto di comunicarci prima la cosa. Il fatto è che non hanno avvertito nemmeno il povero Conte: il premier si è ritrovato a Bruxelles in una situazione già non facile e sputtanato a casa dai suoi».

**Siete disposti a tornare sul provvedimento?**

«Difficile tornare indietro se si preferisce andare in tv a dire cose del genere, per problemi esplosi al loro interno, piuttosto che parlare con gli alleati. Ecco, forse prima del Consiglio dei ministri andrebbe fatto un chiarimento. Io sono rimasto a Roma, ma Matteo è impegnato in Trentino e da quel che ho sentito non mi sembra molto intenzionato a cambiare i suoi programmi».

**È da mesi ormai che lei viene indicato più o meno chiaramente dai grillini di governo come una sorta di "burattinaio" a Palazzo Chigi.**

«Non capisco sul serio le ragioni questo complottismo. Io sono una persona per bene e non ammetto che qualcuno dica cose come quelle che ho sentito. Di Maio va in procura? Bene, io sono contento, anche se neanche oggi è più andato. Non vorrei avesse capito che la manina sta a casa

loro».

**E in questo clima vi è piombata addosso la lettera con cui la Ue stronca la manovra. E ora?**

«Il premier Conte è stato mandato al fronte mentre qui qualcuno gli bruciava la casa. Così diventa tutto più difficile, il governo non va avanti per molto. Noi abbiamo tutta l'intenzione di portarlo avanti, ma se loro continuano a vedere complotti ad ogni passaggio, allora non ci siamo».

**Siamo alla pre-crisi?**

«Non lo so. Credo che se non si danno una regolata, loro si andranno a schiantare presto. Ma da soli».

**E lo spread ha toccato i 327 punti, ai massimi da 5 anni in qua.**

«Il nostro elemento di forza è stato finora la compattezza. È chiaro che se ci sono delle crepe, la speculazione le individua e si infiltra, ne approfitta. E il governo è inevitabilmente più debole».

**Salvini è pronto a candidarsi alla presidenza della Commissione europea, alla guida del fronte sovranista. Condividi la scelta?**

«È l'evoluzione naturale degli eventi. Di fatto Matteo è diventato il punto di riferimento per tutti quei movimenti. Macron lo ha incoronato quale suo alter ego. Spiace per Marine Le Pen o altri che hanno accarezzato lo stesso progetto, ma la candidatura che in tanti gli stanno proponendo è quasi inevitabile, al di là della volontà dello stesso Salvini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Via libera in commissione al Senato

# Primo sì alla difesa “sempre” legittima La Lega accelera: sarà legge a Natale

LIANA MILELLA, ROMA

«Sarà legge per Natale». È questo il mantra della Lega sulla legittima difesa, quasi fosse un dono ai propri elettori da mettere sotto l'albero. O, come dice Matteo Salvini via tweet, una «promessa mantenuta», il passare «dalle parole ai fatti», imponendo ai grillini e al Guardasigilli Alfonso Bonafede una marcia indietro anche rispetto a tre emendamenti firmati da Francesco Urraro che avrebbero potuto almeno migliorare il testo e attenuarne la portata. Invece niente, ritirati in blocco già mercoledì dopo una riunione in via Arenula. Perché il ben noto contratto di governo giustifica tutto, e lì c'è anche la legittima difesa. Da sempre un cavallo di battaglia del Carroccio.

Così già ieri la commissione Giustizia del Senato ha potuto chiudere in fretta e furia la discussione sul futuro articolo 52 del codice penale che detta i limiti della legittima difesa e sul 55 che disciplina i casi dell'eccesso colposo. Inutili le proteste del Pd e di Leu.

Tra il 23 e il 24 ottobre l'aula del Senato licenzierà il testo. Spendendolo di corsa alla Camera. Il sottosegretario leghista alla Giustizia Jacopo Morrone, avvocato di Forlì noto per essersi augurato la scomparsa delle correnti di sinistra dell'Anm, già annuncia che la nuova legittima difesa sarà «operativa a tutti gli effetti entro l'anno». «Legge a Natale» promette Salvini.

Come dice l'ex presidente del Senato Piero Grasso, oggi senatore di Liberi e uguali, «un tema delicato come la legittima difesa viene trattato dalla maggioranza come un'arma di propaganda. Peccato che in questo caso si parli di armi vere, che possono ferire e uccidere». Ma è noto, come ha rivelato *Repubblica*, quali siano i rapporti tra la Lega e le associazioni dei venditori di armi.

Legittima difesa «sempre»: è questo l'avverbio strategico inserito nel testo già modificato nel 2006 dal Guardasigilli leghista Roberto Castelli. «Sempres» per chi «respinge l'intrusione posta in essere con violenza o minaccia di uso di armi o di altri mezzi di coazione fisica da parte di una o più persone». Dunque, tutti liberi di armarsi e di difendersi da soli. Grazie anche alla copertura garantita dalla nuova formula dell'eccesso colposo, l'articolo 55 del codice. In caso di legittima difesa «la punibilità è esclusa se chi ha commesso il fatto per la salvaguardia della propria o altrui incolumità ha agito in stato di grave turbamento derivante dalla situazione di pericolo in atto». Dove la parola strategica è «grave turbamento».

In Senato l'opposizione darà battaglia. Sia Grasso, sia Giuseppe Cucca, capogruppo dem in commissione Giustizia, hanno annunciato relazioni di minoranza. Cucca spiega che il nuovo testo «svilisce il concetto di legittima difesa perché lo Stato abdica alla sua funzione e asseconda

una giustizia fai da te, peraltro in controtendenza rispetto alle testimonianze delle categorie più colpite dai ladri». Grasso, che ha tentato di rallentare i lavori in commissione, considera una «cattiva notizia» l'accelerazione e la marcia indietro dei grillini sugli emendamenti. Ma, «a differenza del condono», sulla legittima difesa M5S e Lega marciano uniti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I punti

### Il ricorso legittimo alle armi

È l'avverbio “sempre” la chiave di volta della nuova legittima difesa, perché sarà “sempre” legittimo reagire con un'arma in caso di intrusione per difendersi

### Il grave turbamento

Un altro punto chiave della legge riguarda lo stato di “grave turbamento” della vittima che giustifica pienamente la legittima difesa a mano armata

### Il processo pagato dallo Stato

La vittima, secondo il testo licenziato in commissione, avrà anche diritto al pieno sostegno economico dello Stato per coprire tutte le spese processuali



"Noi non facciamo tranelli. Il decreto è quello  
Conte ce lo ha letto e l'abbiamo approvato"

# Salvini: Di Maio conosceva il testo ma non rompo coi Cinque Stelle

LO SPREAD VOLA AI MASSIMI DA CINQUE ANNI. ROMA HA TEMPO SINO A LUNEDÌ, MA I GIALLOVERDI NON VEDONO MARGINI

## Salvini umilia Di Maio ma non rompe

Il leghista corregge l'alleato: sapeva tutto del condono e lo aveva approvato. Però niente divorzio  
La Commissione all'Italia: sui conti mai nessuno così lontano dagli obiettivi. Tria prova a mediare

### INTERVISTA

**Suona il telefono, è  
Conte ma il ministro  
dell'Interno non gli  
risponde**

ALBERTO MATTIOLI  
INVIATO A BOLZANO

«Fino alle Europee? Macché, noi governeremo insieme fino al 2023». Il giorno dopo lo strapunto sul condono, Salvini assicura che non romperà con Di Maio.

**Salvini, non ci crede nessuno. Dica alle Europee che è meno improbabile.**

«Alle Europee, senza dubbio. Una cosa dev'essere chiara: ribaltoni, inciuci e tranelli la Lega non ne fa. Noi manteniamo la parola data».

Matteo Salvini è appena tornato da Mosca e ha trovato il "Conte I" in bilico. Luigi Di Maio parla di «manine» misteriose che hanno sabotato il decreto del condono fiscale nel percorso da Palazzo Chigi al Quirinale, minaccia di non votarlo e chiede per oggi un Consiglio dei ministri per discuterlo. Salvini è serafico, almeno in apparenza: business as usual. All'ordine del giorno c'è la campagna elettorale per le provinciali in Trentino Alto-Adige e lui fa la campagna elettorale come se

niente fosse. Infatti alla Fiera di Bolzano è la solita tonnara di strette di mano, selfie, assaggi di speck e di Lagrein, pacche sulle spalle e «Matteo, vai avanti». Idem al comizio in piazza Matteotti, per la verità piena ma non gremita. Quando si riesce finalmente a metterlo all'angolo di una birreria per l'intervista, il ministro dell'Interno annuncia subito che «domani (oggi per chi legge, ndr) farò otto comizi dalle otto del mattino alle otto di sera, stavolta in provincia di Trento».

**Non può, deve andare a Roma al Consiglio dei ministri.**

«Quale? Il decreto è quello scritto. In Consiglio io c'ero, Di Maio pure, Conte ce lo ha letto com'è scritto e l'abbiamo approvato».

**Ma quindi Di Maio non ha capito, ha capito e ha cambiato idea o ha cambiato idea perché i suoi protestano?**

«Questo non lo so. Mi sembra un enorme equivoco. Pericoloso, però: tutti in Europa non vedono l'ora di attaccarci, non è bene dargliene l'occasione. Ma per quel che mi riguarda, il decreto quello è e quello resta».

**Nemmeno a farlo apposta, a questo punto squilla il telefonino. Sul display appare la scritta: Giuseppe Conte.**

Salvini non risponde: «Vorrà chiedermi di andare domani a Roma. Ma non posso, sono in campagna elettorale».

**È in lite anche con Conte?**

«Non sono in lite con nessuno. Conte è un ottimo presidente del Consiglio, corretto, equilibrato. Sa fare il suo mestiere. In realtà con tutti i miei colleghi ministri il rapporto è ottimo».

**Tranne che per il decreto.**

«A differenza di quel che si dice, non riguarda affatto corrotti o mafiosi, e il riciclaggio di denaro sporco c'entra nulla. È solo una misura di buonsenso».

**I suoi alleati non la pensano così.**

«Non è facile spiegare qui a Bolzano, dove non è abusiva nemmeno una fioriera, per-



ché nel decreto su Genova ci sia il condono edilizio per Ischia. Perché Ischia sì e la pace fiscale no? Non tutti gli elettori della Lega sono felici per il reddito di cittadinanza. Ma è nei patti e si fa».

**Intanto Di Maio dice che così com'è il decreto lui non lo vota.**

«Crede che io non abbia mai avuto dubbi su nessuno dei provvedimenti che abbiamo adottato? Ma li ho votati perché siamo tutti sulla stessa barca».

**Vi sentirete?**

«Stasera o stanotte, credo». **Si dice che la base leghista non sia affatto felice della vostra politica economica e gli industriali del Nord si lamentano con Giorgetti.**

«Negli ultimi giorni ho incontrato gli imprenditori a Monza, i costruttori a Roma, e poi le cooperative, i commercianti, gli artigiani, tutte le categorie. E sa cosa mi dicono? Andate avanti».

**A proposito: a che punto sono i dossier che le interessano di più?**

«La legittima difesa e il decreto sicurezza saranno approvati prima della legge di Bilancio, spero. L'iter parlamentare è già iniziato. Sull'Autonomia è tutto pronto ma c'è qualche ministero che frena».

**Quale?**

«Qualcuno. Ma siccome è nel contratto di governo anche l'Autonomia si farà».

**Perché i grillini attaccano le burocrazie ministeriali e voi leghisti no?**

«So benissimo anch'io che nei ministeri c'è qualcuno che rallenta. Ti dicono che non si può fare o che non si è mai fatto. Allora devi tirare dritto: beh, adesso si fa. E allora scopri che si può fare, come con l'immigrazione. Basta volerlo».

**Intanto il vostro Def non piace a nessuno, dalla Ue a Bankitalia...**

«... e all'Fmi, a Moscovici, ai professori, a Juncker, all'Ufficio di Bilancio, a nessuno».

**E lei cosa risponde?**

«Che proprio questa è la dimostrazione che siamo nel giusto. A tutti quelli che ci criticano piacevano le vecchie manovre. Ma i loro risultati sono sotto gli occhi di tutti. Adesso si cambia».

**Quanto crede che potrete resistere con lo spread a 300?**

«Lo spread scenderà».

**Sicuro?**

«Sicuro. Tutti i dati economici sono positivi».

**Ma i grillini sono inaffidabili.**

«In questi quattro mesi di governo insieme sono stati affidabili e coerenti».

**Tutti?**

«Beh, a parte Fico. Ogni volta che apre bocca mi sembra di sentire Bertinotti o Fini o la Boldrini. Dev'essere l'effetto che fa la presidenza della Camera».

**Il centrodestra è finito?**

«No. A Trento corriamo insieme e vinceremo per la prima volta dal Dopoguerra. È un'occasione storica. Se il Pd perde anche Trento non gli resta che fare quel che propone Orfini».

**Sarebbe?**

«Sciogliersi».

**Intanto il ministro pentastellato Fraccaro è andato in piazza a Bolzano a dire che non bisogna fare il tunnel del Brennero che è quasi finito, provocando un'arrabbiatura generale.**

«Secondo me se hai iniziato a bucare una montagna e sei quasi arrivato dall'altra parte è saggio finire i lavori. Allo stesso modo vanno fatte le pedemontane, il Terzo valico e la Tap, cosa di cui vedo sì è convinta anche la Lezzi».

**E la Tav?**

«Aspetto il responso dei tecnici. Non sono un ingegnere. Domanda: ma il tunnel di Fraccaro è lo stesso di cui parlava Toninelli?»

**Quello.**

«Beh, allora i grillini sul Brennero non sono fortunati».

© BY-NC-ND ALGUNI DIRITTI RISERVATI

**MATTEO SALVINI**  
VICEPREMIER  
LEGA



Ribaltoni, inciuci e tranelli la Lega non ne fa, manteniamo la parola data

Conte vorrà chiedermi di andare a Roma, ma sono in campagna elettorale

Non tutti i leghisti amano il reddito di cittadinanza. Ma è nei patti e si fa



Il vicepremier Matteo Salvini

SALVINI/INSTAGRAM/ANSA

Ma da Palazzo Chigi arrivano le smentite

# Lo sfogo di Conte e la tentazione del passo indietro

**Il premier convoca il Consiglio dei ministri per fare pressing su Salvini**

**RETROSCENA**

**FABIO MARTINI**  
INVIATO A BRUXELLES

**A**nche il dandy di palazzo Chigi ha un'anima. Si è fatta notte a Justus Lipsius, il tetro palazzone in vetro-granito sede dei Consigli europei, in alcuni corridoi hanno spento la luce ma il presidente del Consiglio Giuseppe Conte è ancora lì. Rimpallando tra una telefonata e l'altra, impegnato a capire cosa veramente abbiano in testa Matteo e Luigi, i riottosi "dioscuri" che guidano il governo. E così, al termine di una giornata da incubo, il presidente del Consiglio che in pubblico sciorina aplomb, misura e stile, nel privato poteva esprimersi in modo sincero con i pochi collaboratori. E si sfogava così: «Se continua così finisce male, io stesso dovrei trarne le conseguenze, ma se dopo quattro mesi e mezzo il governo cadesse, dimostreremo di essere irresponsabili».

Qualcuno giura di aver sentito, nella notte di mercoledì anche la parola «dimissioni». Immaginate come arma di pressione su Matteo Salvini, che in queste ore pare il più determinato ad arrivare a una resa dei conti dentro al governo. Perché certo, Conte è, e resta, un premier tecnico di compromesso, ma il suo nome lo hanno fatto i Cinque stelle e dunque eventuali dimissioni

del "premier tranquillo", se calate nel momento «giusto», potrebbero rientrare in una schermaglia orchestrata dai pentastellati.

Il primo e più verace sfogo del presidente del Consiglio era arrivato al culmine del primo, plateale duello politico tra Salvini e Di Maio, quello di due giorni fa. Dopodiché per tutta la giornata di ieri la musica non è cambiata, anzi il volume si è alzato fino al punto che precede la rottura. Conte, impegnato per diverse ore in un vertice impegnativo su migranti e conti pubblici, si è dovuto aggiornare continuamente sull'evolvere dei rapporti tra i partner di governo.

Alle 16,30 Conte aveva fatto annunciare una dichiarazione volante ai giornalisti, uscendo dal palazzone Justus Lipsius. Ma non se ne era fatto nulla. In quelle ore nel pentolone giallo-verde bollivano umori gravi, in un crescendo di accuse e controaccuse. Per decidere una mossa, occorreva aspettare ancora.

E finalmente sul declinare del pomeriggio, consultato Luigi Di Maio, il presidente del Consiglio ha deciso di fare la mossa che soltanto lui poteva fare: convocare per domani il Consiglio dei ministri. Per "stringere" Salvini. E per dare forza alla sua esternazione, Conte riconvocava i giornalisti. Stavolta non in piedi, ma seduti. In una vera e propria conferenza stampa. Nel suo completo grigio ferro di ottima fattura, opera del suo sarto romano, il presidente del Consiglio esordisce con un incipit eloquente: «Mi fate voi delle domande?». Come dire,

che non teme, anzi si aspetta domande scomode.

Le domande, dopo un euro vertice in tono minore, vanno dritte al punto più dolente, quello della imminente crisi di governo. Conte si districa con la consueta eleganza lessicale e formale, con i giornalisti non usa mai le espressioni intolleranti di tanti partner di governo e quando arrivano le domande sulla possibile crisi di governo, anzitutto dice «il presidente del Consiglio sono io», e poi, per apostrofare un eventuale autodissolvimento della maggioranza, Conte sfodera una citazione da professore: «La crisi? Una prospettiva futuribile, improbabile. Max Weber diceva che la politica è passione, senso di responsabilità e lungimiranza. Se ne venisse fuori una crisi in questa vicenda non dimostreremo né passione né responsabilità né lungimiranza».

Parole che fanno capire come le dimissioni possono diventare un'arma di pressione nella guerra Cinque Stelle-Lega ma non sono certo un obiettivo personale di Giuseppe Conte. Tanto è vero che quando in serata sono iniziate a circolare voci di possibili dimissioni del premier stesso da Palazzo Chigi il portavoce escludeva in modo categorico tale ipotesi sottolineando invece che negli scambi telefonici che lo stesso Conte aveva avuto con i suoi interlocutori aveva espresso in maniera risoluta la necessità di trovare una soluzione politica ai problemi emersi. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



**GIUSEPPE CONTE**  
PRESIDENTE  
DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI



Se continua così  
questa vicenda  
finisce male e io  
stesso dovrei trarne  
le conseguenze

Se dopo quattro  
mesi e mezzo il  
governo cadesse  
dimostremmo di  
essere irresponsabili



JOHN THYS / AFP

La cancelliera Angela Merkel con il premier, Giuseppe Conte

NUMERI E OMBRE DI UNA MANOVRA

## TRE NODI UNA SPERANZA

LEONARDO BECCHETTI

**D**ella Manovra economica del governo conosciamo i titoli e l'architettura complessiva dell'impianto. I dettagli (che saranno decisivi) sono rimandati necessariamente al rimodellamento successivo al confronto con la Commissione europea e al dibattito parlamentare. E il confronto è partito nel modo più aspro possibile sia dentro la maggioranza (il conflitto sul condono fiscale tra i vicepremier Di Maio e Salvini) sia con la Commissione europea che parla di «deviazione senza precedenti» dalle regole.

Sappiamo ad oggi che ci saranno 33,5 miliardi di spesa con tre capitoli principali (disinnesco dell'aumento dell'Iva per 12,4 miliardi, Reddito cittadinanza e modifiche riforma Fornero per 6,7 miliardi ciascuno). E che queste spese saranno coperte per quasi due terzi da maggior deficit (21,9 miliardi) e solo per la restante parte da entrate provenienti da molti rivoli (tra cui *spending review* e aumento delle imposte su banche e assicurazioni).

La Manovra è una scommessa che aumenta il rischio Paese come evidenziato dalla dinamica dello spread. La reazione dei mercati è stata in principio più calma, scontando previsioni in fondo ottimistiche su conflitto tra Roma e Bruxelles, probabilità di restare nell'euro ed effetti dell'altrettanto probabile downgrade delle agenzie di rating. L'impenata di ieri però indica che le turbolenze di fondo sono molte e che il rischio di finire contro gli scogli resta elevato.

Il Governo, per rendere questa Manovra compatibile con una riduzione e non un aumento del rapporto debito/Pil, scommette su un forte "effetto moltiplicativo" dei trasferimenti verso pensioni e Reddito di cittadinanza tale da generare un aumento del Pil dell'1,5% (mentre oggi le previsioni degli enti accreditati si attestano in media attorno all'1%).

Un limite fondamentale della Manovra è ritenere che questi ambiziosi effetti moltiplicativi si realizzino trasmettendo lo stimolo soprattutto attraverso pensioni e Reddito di cittadinanza e molto meno attraverso il sistema produttivo di imprese e banche. Queste ultime sono concepite come luoghi di grande profitto e speculazione a danno dei cittadini. E dunque sono vacche da mungere (con più tasse) e da punire in caso di crisi e fallimenti (perché gli stessi denotano senza ombra di dubbio un dolo). La realtà è un po' diversa. Le banche hanno un ruolo delicatissimo nel sistema. Conservano i nostri rispar-

mi e gestiscono il credito che consente alle imprese di sopravvivere. Sono oggi sottoposte a una pressione fortissima da parte dei regolatori, cercano di smaltire una montagna di crediti in sofferenza e non versano certo in condizioni smaglianti di salute.

Sulle pensioni il "regalo" del Governo agli italiani è un'«uscita» con cinque anni d'anticipo per chi matura le condizioni di quota 100 (62 anni di età e 38 di contributi). Uscire prima avrà comunque un costo in termini di pensione più bassa per via del sistema contributivo. Il conto da pagare è salato e crescerà col passare degli anni. Gli italiani non sono improvvisamente diventati ciechi. La verità, più banale e amara, è che in tanti si accodano a chi promette loro cinque anni di lavoro in meno (come corsero dietro a chi offriva "pensioni baby") senza preoccuparsi delle conseguenze su conti e generazioni future.

La misura del Reddito di cittadinanza presenta numerose incognite. Usare una soglia di povertà uniforme in tutto il Paese trasferirebbe la grandissima parte delle risorse al solo Sud e non avrebbe senso, scontrandosi con i parametri Istat che la stabiliscono attorno agli 800 euro per un single in una grande città del nord e attorno ai 550 per un single in un paese del Mezzogiorno. In ottica di economia civile, dove il traguardo è la generatività personale, il Reddito di cittadinanza ha senso se il pungolo al reinserimento lavorativo è significativo.

**O**tto ore di lavoro sociale a settimana sono un contributo blando che si giustifica se l'impegno sul fronte della formazione è cospicuo e impegnativo. Come accade già oggi in alcune misure regionali (come il Reddito di dignità pugliese), un'attenzione a istruzione e salute a livello familiare dovrebbe essere la nota qualificante dell'intervento.

La «pace fiscale» è l'ennesimo condono accompagnato dall'ennesima promessa poco credibile che sarà l'ultimo e d'ora in poi la severità verso gli evasori sarà massima. Viene persa da questo punto di vista una grande occasione per realizzare il programma del "pagare meno pagare tutti" che lega lotta severa all'evasione con trasferimento automatico dei suoi proventi in riduzione delle imposte. Coniugando equità e riduzione della pressione fiscale.

Detto tutto ciò siamo parte dell'equipaggio e dobbiamo tifare patriotticamente per la nostra Nazio-



nale (il Governo in carica), sperando che la strategia scelta funzioni magari con le correzioni di rotta auspicate che rendano la Manovra più efficace e sostenibile. Anche perché non invidieremmo affatto chi domani potrebbe essere chiamato a rimettere insieme i cocci dell'Italia in caso di fallimento, con la sorte sventurata di dover fare un lavoro ingrato e di essere accusato di essere un «nemico del popolo»...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LE DIFFICOLTÀ DELLA COALIZIONE

# GOVERNARE CON IL RANCORE NON SI GOVERNA CON IL RANCORE

di **Antonio Polito**

**A**lla prima prova della verità, giallo e verde si rivelano incompatibili. La lite sul testo del condono fiscale, manipolato secondo Di Maio, approvato da tutti secondo Salvini, misura la distanza culturale e sociale tra due forze politiche che non hanno vinto insieme le elezioni, ma ognuna per conto suo, e poi si sono alleate per necessità. Sensibile come un sismografo, l'impennata record dello spread ha subito segnalato il sospetto che a Roma non ci sia più nessuno al volante. Mentre il premier Conte diceva a Bruxelles che la manovra con la più forte deviazione del deficit della storia «è molto bella e ben pensata», il vicepremier Di Maio annunciava dallo studio di Vespa che stava per recarsi dai carabinieri a denunciarla come un falso.

Vedremo se domani, nel vertice annunciato da Conte, il premier-avvocato troverà una formula che salvi capra e cavoli e con essi l'unità della coalizione. Ma in ogni caso sembra ormai chiaro che il problema, forse insolubile, sta nella natura del Movimento Cinquestelle e nella tensione che vi si è accumulata per quella che sui social già chiamano «la retromarcia su Roma».

**L**e ultime settimane sono state uno stillicidio di passi indietro: sulla Tap, che Di Battista aveva dichiarato morta «entro quindici giorni dalla formazione del nostro governo»; sull'Ilva, che volevano chiudere e fortunatamente riparte; sulla Gronda e forse anche sulla Tav, con i comitati no-Gronda e no-Tav in fibrillazione; magari anche su Genova, dove il governo, smentendo l'anatema, apre uno spiraglio ad Autostrade per la demolizione del ponte crollato; o a Ischia, con una sanatoria post-terremoto che può diventare un colpo di spugna per gli abusivi.

La spiegazione più semplice e ottimistica di questo arretrare è che anche un movimento come quello ex-grillino deve piegarci al compromesso quando si trova davanti alla realtà del governo. Ma la reazione di Di

Maio dell'altra sera, quando pur di dare un segnale di resistenza ha accettato il rischio di una brutta figura, rivelando che il condono era stato approvato a sua insaputa, dimostra che le cose sono più complicate.

Il fatto è che nel voto del 4 marzo si sono manifestate due convergenti ma diverse pulsioni, ben descritte dal Censis e da Giuseppe De Rita: la prima è quella del «rancore» (verso la casta e l'élite, ma anche verso chi guadagna di più o ne sa di più); la seconda è «l'esplosione di un bisogno collettivo e radicale di sicurezza» (verso i migranti e in difesa delle frontiere, ma anche contro l'Europa e il mercato). Queste due richieste si sono sommate, non fuse, nel governo giallo-trattino-verde. L'idea del contratto, forma privatistica di accordo tra le parti, è nata proprio dalla illusione che sia possibile una diarchia, uno comanda quando ci si occupa del «rancore» e l'altro della «sicurezza». Ma accade sempre più spesso che l'arte del governo si riveli incompatibile con questa pretesa. E così, mentre i leghisti vanno avanti come treni, pragmatici e sornioni, i Cinquestelle arrancano, e finiscono con l'imitare Salvini nella speranza di contenerlo. I sondaggi registrano fedelmente questo disequilibrio nella coalizione, e spiegano perché la tensione sta esplodendo.

Mentre infatti governare in nome della «sicurezza» è pericoloso ma possibile, lo fanno già molte altre destre in Europa, non si può invece governare in nome del «rancore». Non esiste infatti un fantomatico «cittadino» in nome del quale si possa deliberare senza danneggiare un altro cittadino. Siamo tutti cittadini, ma poi la società è fatta di gruppi e ceti sociali, di corporazioni e associazioni, e se rottami le cartelle

colpisci i contribuenti che pagano, e se blocchi la Gronda uccidi il porto di Genova, e se complichi i contratti spingi gli imprenditori a non assumere.

La retromarcia su Roma dei Cinquestelle pare insomma smentire chi sostiene che alla tradizionale dialettica destra-sinistra si possa sostituire un nuovo bipolarismo tra popolo ed élite. Quando si aprono le contraddizioni in seno al popolo populista, come avviene in queste ore, viene anzi da pensare che anche dopo la Grande Recessione il conflitto sociale resti il motore della lotta politica, e che gli interessi dell'elettorato leghista del Nord, a partire dal condono fiscale, siano inconciliabili con gli interessi dell'elettorato stellato del Sud. E non basta dare un po' uno e un po' all'altro per evitare che confliggano.

I Cinquestelle, proprio per la loro natura di partito pigliatutto, sembrano arrivati al punto in cui non sanno scegliere se perdere l'anima o il governo. Vorrebbero essere puri e invece sono costretti a sporcarsi le mani. La Lega, che ha le mani in pasta fin da quando Berlusconi aveva i capelli, sa a chi si rivolge e che cosa vuole, e pensa solo a incassare.

Se fallisse il tentativo di governo del M5S, forza politica non a caso senza uguali in Europa, allora si potrebbe concludere che il «partito della nazione» immaginato da Renzi non ha funzionato nemmeno nell'inedita forma grillina. Il punto è capire quanto può costare al Paese scoprirlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## La Nota

# LE TENSIONI NEL MOVIMENTO SI SCARICANO SUL GOVERNO

di Massimo Franco

**I**l pasticcio sta diventando politicamente rancido. L'idea che il decreto sulla «pace fiscale» abbia subito una manipolazione a favore degli evasori, evocata mercoledì sera dal vicepremier grillino Luigi Di Maio, convince sempre meno. Il tono liquidatorio col quale l'altro vicepremier, il capo della Lega Matteo Salvini, avverte che il provvedimento non cambierà, perché non ci sono «né scie chimiche né regie occulte», è quasi irridente. E al premier Giuseppe Conte che convoca il Consiglio dei ministri per domani, Salvini replica che ha altri impegni.

I Cinque Stelle avvertono: o il condono cambia, o salta tutto. Ma l'irrigidimento suona sospetto. Viene da pensare o che Di Maio non abbia capito un contenuto che premia chi evade le tasse; o che sia stato costretto a una precipitosa marcia indietro per la rivolta nel M5S, a cominciare dal presidente della Camera, Roberto Fico. Forse ha captato anche le perplessità del Quirinale; e i due allarmi si sono sommati. Ma è il Movimento a preoccupare Di Maio.

Domani si apre a Roma una manifestazione chiamata a celebrare i Cinque Stelle al governo. Arrivarci dopo avere lasciato passare «un paio di porcate pro-evasori», come le definisce dal suo sabbatico sudamericano Alessandro Di Battista, costringe il vertice a fare la faccia dura almeno fino a sabato. Dopo il Consiglio dei ministri annunciato da Conte e snobbato da Salvini, Di Maio vuole presentarsi in piazza annunciando di avere sventato un colpo di

mano. Insomma, la vicenda va letta soprattutto in chiave interna al Movimento.

L'ipotesi che «salti tutto» è uno spauracchio agitato davanti a Salvini solo per fargli capire che deve cedere qualcosa; che un compromesso si troverà. Come, si vedrà.

Anche se la Lega ripete che «tutti conoscevano» il decreto fiscale: dunque, anche Di Maio. Nessuno vuole rompere ora, con la manovra in bilico. Ma è un azzardo sempre più spericolato. All'esterno si proietta un'immagine di caos e di approssimazione del governo M5S-Lega, che stordisce.

A apparire debole non è solo la maggioranza, ma l'Italia. E proprio mentre la Commissione Ue recapita una dura lettera contro la manovra economica in deficit, che rappresenta «una deviazione senza precedenti nella storia», si legge. Il premier Conte getta acqua sul fuoco. Eppure, la situazione italiana evoca a Bruxelles scenari perfino da uscita dall'euro. Dopo giorni di quasi tregua, ieri lo spread è salito a 327 punti. È un record negativo che riporta l'Italia indietro di cinque anni: il frutto avvelenato della sfida ai mercati di Salvini e Di Maio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## I MERCATI L'ANALISI

## Corsa dello spread, timore del contagio

**Le decisioni**

La sfiducia dei mercati è alimentata dalle divisioni mostrate dall'esecutivo

**Quota 400 punti**

Esponenti del governo non escludono che lo spread possa arrivare a 400 punti

di **Federico Fubini**

Anche in confronto alle tensioni alle quali l'Italia è abituata da mesi, quella di ieri non è stata una giornata come le altre. Una soglia dopo l'altra, le linee di resistenza continuano a cadere. Per la prima volta dopo cinque mesi, quasi che il mercato tema per l'integrità dell'area euro, ieri sono iniziati a emergere chiari sintomi di contagio finanziario dal debito pubblico italiano anche verso economie di solito più stabili come Spagna e Portogallo. E per la prima volta sotto l'attuale governo, il prezzo del rischio percepito sui Btp è uscito dai binari pur già molto rischiosi lungo quali il Paese era corso nelle ultime settimane: fuori dalle vecchie guide, adesso la scivolata dei prezzi potrebbe proseguire più in fretta.

Dalle tre di ieri pomeriggio, il rendimento dei titoli di Stato italiani a dieci anni è iniziato a salire più bruscamente di prima fino a raggiungere il 3,73%: di oltre il doppio sopra ai livelli di prima che l'attuale governo si mettesse al lavoro. L'aumento di questo premio di rischio non ha solo conseguenze sul costo più alto che i contribuenti dovranno sopportare in interessi sul debito, ma danneggia direttamente anche imprese e famiglie: fa salire il costo di finanziamento anche per gli istituti e ne erode il patrimonio, dato il peso dei titoli pubblici, ormai svalutati, nei loro bilanci. Si prepara dunque una stretta al credito, che a sua volta non può che ridurre investimenti e creazione di posti di lavoro.

Ciò che colpisce dello strappo di ieri è l'assenza di nuove informazioni sul deficit, sul debito o sull'economia italiana. Il mercato ormai risponde a segnali puramente

politici. Fra i governi europei così come fra gli investitori nazionali ed esteri, l'Italia sembra circondata ormai da una sfiducia sempre più complessiva. Pesa la percezione del caos nel processo decisionale di Roma, dove un vicepremier come Luigi Di Maio minaccia di portare in Procura la propria stessa legge di bilancio dopo mesi di deliberazioni nel governo. Pesa anche lo stato di guerra psicologica con chiunque in Europa — e ormai sono tutti, inclusi i presunti alleati politici — critichi la politica economica dell'Italia. Pesa anche l'impressione beffarda fra gli operatori di mercato che il governo non comprenda le dinamiche del debito; quando il vicepremier Matteo Salvini e il ministro degli Affari europei Paolo Savona hanno dichiarato che avrebbero reagito se lo spread fra Italia e Germania fosse arrivato a 400 punti (ieri fino a 327), gli investitori hanno tratto una conclusione: per altri 70 punti di spread possono continuare a puntare contro l'Italia senza paura di bruciarsi le mani. Le stesse frasi di Savona e Salvini hanno offerto agli speculatori al ribasso un obiettivo da inseguire.

Ieri ha pesato però anche l'attesa per un evento specifico: forse già stasera o al più tardi venerdì prossimo, l'agenzia di rating Moody's scioglierà la sua riserva sull'Italia. Ha già indicato «prospettive negative» e, malgrado l'auspicio del premier Giuseppe Conte ieri, sembra inevitabile il declassamento di un grado nel giudizio sulla tenuta del debito. Nelle scorse settimane i vertici del Tesoro hanno lavorato per convincere gli analisti di Moody's a non declassare di due livelli, ricordando forte surplus con l'estero che il settore privato assicura per l'Italia. Probabil-

mente il doppio declassamento verrà evitato, ma Moody's potrebbe comunque rimettere «prospettive negative» al debito anche dopo il taglio di un grado nel giudizio. Lo stesso, in vista di un declassamento, potrebbe fare anche S&P fra una settimana. Per le agenzie di rating conta molto la percezione che l'intero processo di governo dell'economia in Italia sia privo di rotta.

Eppure proprio queste agenzie stanno diventando terribilmente importanti. Per Moody's, S&P e Fitch l'Italia è a soli due scalini dal voto «non investimento» (o «spazzatura») e indici enormi come il Ftse Russell World Government Index (800 miliardi di dollari) o il Bloomberg/Barclays euro aggregate (2.500 miliardi) di fatto non possono più tenere l'Italia in portafoglio se due agenzie di rating la declassassero a «non investimento». Secondo Goldman Sachs, ciò innescerebbe vendite forzate di debito italiano per oltre cento miliardi di euro. E le soglie alle quali ciò può avvenire non sono davvero lontane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

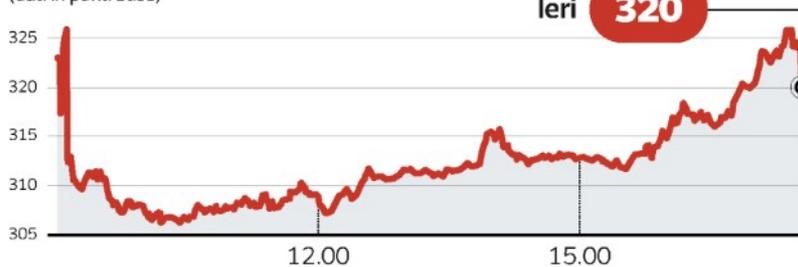
 **La parola**
**SPREAD**

Lo spread è il differenziale di rendimento tra i titoli di Stato decennali italiani e i Bund tedeschi. Il divario è considerato un indicatore dello stato di salute dell'economia perchè più aumenta e più l'Italia paga interessi più alti sul debito pubblico



L'andamento dello spread Btp-Bund

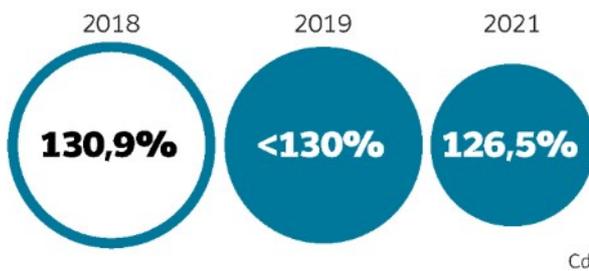
(dati in punti base)



Le stime sul deficit (dati in % sul Pil)



Le stime del governo sul rapporto debito-Pil



# La Confindustria lombarda copre di critiche il governo propaganda

CONTRO LO STATO TUTTOFARE, I NO ALLE GRANDI OPERE E A UNA "MANOVRA DEL CAMBIAMENTO" CHE È SOLO ELETTORALE

DI CARLO BONOMI\*

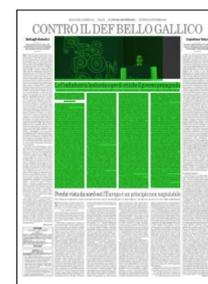
Come imprese, siamo chiamati a una grande battaglia culturale su uno dei fondamenti stessi di ogni idea di comunità. Ed è per questo che dobbiamo impegnarci con forza perché non si radichi e si diffonda sempre più in Italia il ritorno in grande stile dello Stato paternalista.

Non abbiamo bisogno di uno Stato che torni a essere padre e madre: perché nella storia del Novecento questa formula ha prodotto guai immensi. L'etica pubblica non è l'etica di uno Stato che voglia dall'alto imporre ai cittadini la sua visione di cosa sia morale e cosa no. Dobbiamo dire NO a uno Stato che chiuda gli esercizi commerciali la domenica, sostenendo di difendere le famiglie. Viola la libertà di milioni di consumatori, abbatte consumi e lavoro, mina la possibilità che proprio le famiglie in cui lavorano due componenti si possano contemperare i tempi di lavoro con le scelte di consumo. NO a uno Stato che crede di poter rigestire il trasporto aereo. Se non potevamo permetterci, anche giustamente, un aereo di Stato come quello della presidenza del Consiglio, possiamo mai tornare a permetterci una flotta pubblica di Stato? Quando già con il prestito ponte abbiamo profuso 6 volte l'ammontare di quello che il venture capital dà alle start up in Italia in un anno? E tutto questo per un vettore che perde 1,2 milioni di euro al giorno? Perché non fare un referendum e chiedere agli italiani se vogliono ancora pagare di tasca propria per Alitalia? NO a uno Stato che si oppone alle grandi opere infrastrutturali come l'ap, l'av, e l'erzo Valico. Il governo ha evitato un grave errore respingendo la tentazione di chiudere l'Iva, scelga ora sulle grandi opere di trasporto ed energetiche di parlare la lingua del futuro e non quella del passato. NO a uno Stato che ci chiama "prenditori" e che dopo anni di promesse continua a non pagarci oltre 40 miliardi, chi è il vero prenditore? NO a uno Stato che creda di poter strappare 35 mila contratti di concessione: la vicenda tragica del ponte Morandi vede con troppa disinvoltura dimenticate le responsabilità della vigilanza tecnica e di sicurezza del concedente pubblico, ignorata la necessità che le responsabilità si accertino con indagini amministrative e penali, calpestate la prescrizione vigente che la realizzazione della nuova opera sia fatta con gara di evidenza europea e non con affidamento diretto. Anche se su questo tema voglio aggiungere una cosa: la vicenda del ponte Morandi ha anche mostrato che, quando li commette, l'impresa i suoi errori deve ammetterli. Lo dico da presidente di una grande associazione: che ascolta tanti associati increduli e scandalizzati di fronte alle minimizzazioni. Non difendiamo il sistema dell'impresa, nascondendo i nostri errori. Così rafforziamo solo l'ostilità all'impresa, che è già troppo vasta nella politica e nella società italiana. E che mette in difficoltà chi, come noi, fa rappresentanza sul territorio. È un errore che non dobbiamo commettere.

Dobbiamo noi per primi dire che chi sbaglia deve pagare, secondo le regole dello stato di diritto. Proprio per evitare che altrimenti le conseguenze ricadano sull'intero sistema delle imprese. E che diventi così ancora più difficile il compito di chi, come noi, crede e scommette sulla rappresentanza delle imprese come leva per costruire fiducia. Un'ultima cosa, a proposito di rappresentanza. Abbiamo visto che il governo convoca a Palazzo Chigi le controllate pubbliche, e chiede loro di far questo e quello. Inutile dire che per grandi aziende quotate un governo dovrebbe sapere per primo che rispondono ai mercati e la loro autonomia è un bene primario.

Ma il tema è un altro. Se un governo chiede alle controllate pubbliche di fare quel che nella manovra il governo non pensa di riuscire a realizzare, è il governo che ha un problema. Con tutto il rispetto per la politica, noi chiediamo a tutte le forze sociali italiane di concorrere a un metodo diverso: scegliamo dove allocare le scarse risorse pubbliche a disposizione seguendo un metodo preciso e condiviso. Chiediamo di convogliarle verso le scelte che vengono stimate come più rilevanti per accrescere il prodotto potenziale, in calo purtroppo da anni. E' questo il metodo per ottenere comprensione e sostegno in Europa.

Non quello delle promesse elettorali, "scassa-bilancio" e di scarso impatto su crescita e lavoro. Come nel caso del Decreto Dignità, che secondo i primi dati attualmente disponibili col suo regime di causali obbligatorie e aumento dei costi esercita esattamente gli effetti contrari alla conferma dei contratti, effetti paventati da Confindustria e tutte le associazioni d'impresa senza eccezioni. Ma rimaste inascoltate. Serve una visione radicalmente diversa del mondo del lavoro. Prima di ogni cosa infatti dobbiamo come imprese darci un compito preciso: descrivere nelle scuole e nelle università che cosa è il lavoro oggi. La cosa più incredibile è continuare ad assistere in tv e sui media a descrizioni del lavoro come fossimo ancora nell'epoca fordista o negli anni Settanta. Ma da allora se pensiamo al mondo dei meccanici si sono susseguite ben tre rivoluzioni diverse: quella della Lean Production, del metodo World Class Manufacturing che è stata la Fiat a portare negli Usa in Chrysler, e oggi di Industria 4.0 che si estende e radica anche nel nostro paese. Non ha più senso l'antica separazione tra lavori manuali e lavori intellettuali. Le competenze richieste dalle nuove tecnologie e dai nuovi modelli organizzativi disegnano anche nella piccola impresa sempre nuovi intrecci tra capacità tecnica di gestione di macchinari e di processi. Come insegna il confronto in atto nato dalla premessa comune sottoscritta con i sindacati per il nuovo contratto dei metalmeccanici, prima ancora di mettere mano all'aggiornamento di salari e diritti occorre ridefinire le mansioni: se si pensa che il mansionario dei meccanici era fermo al 1973, è come pensare di studiare la fauna immaginando ci sia-



no ancora i dinosauri. Per questo noi vogliamo cambiare l'Italia dal basso, attraverso i contratti. Senza intromissioni da parte della politica. Insieme ai nostri collaboratori e ai loro sindacati. Perché attraverso i nuovi contratti aziendali si crea fiducia nelle nuove competenze, si dimostra che le nuove tecnologie creano lavori e saperi nuovi, si afferma ed estende il welfare aziendale, si promuove la formazione continua che è un nuovo fondamentale diritto/dovere dei lavoratori ed è leva per la crescita di tutte le imprese. Sono proprio queste, le premesse attraverso le quali le imprese cresceranno nella produttività insieme a tutti i nostri collaboratori: non solo con il salario di merito, ma con gli investimenti in innovazione, formazione e welfare.

E' una visione antitetica a quella che vediamo oggi diffondersi intorno a noi.

E allora diciamolo. I 10 miliardi del reddito di cittadinanza destiniamoli a un Fraunhofer italiano della ricerca per l'industria e la manifattura. Sullo stesso modello del 30 per cento di finanziamento pubblico e del 70 per cento a carico delle imprese, come in Germania. Negli anni, si tradurrebbe in un balzo della produttività, dell'occupabilità dei giovani e del trasferimento tecnologico alle imprese, immensamente più utile di qualunque sussidio pubblico slegato dall'idea di un reddito da lavoro.

E aggiungo. NO a uno Stato che torna a prepensionare aggravando il furto ai danni dei più giovani. Nessun dato empirico comprova l'ipotesi che un pensionato anzitempo lasci il suo lavoro a un disoccupato giovane. Al contrario, i dati dei paesi Ocse mostrano che a crescere di più è chi ha insieme più occupati giovani e anziani, senza nessun automatico effetto sostitutivo. E allora

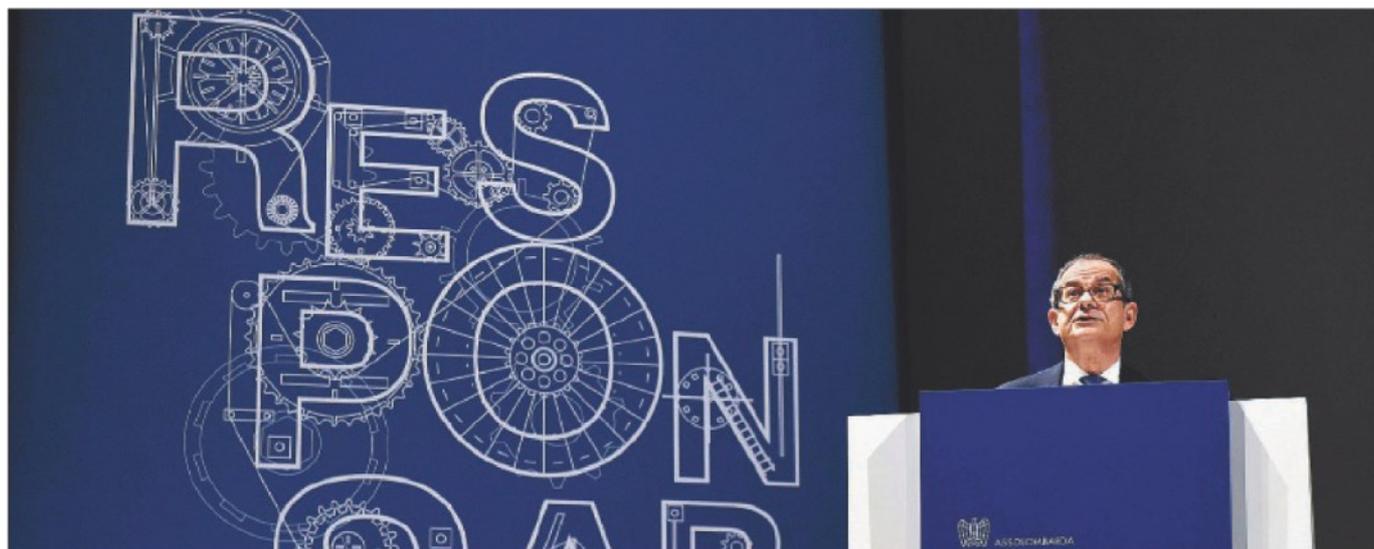
spendiamo i miliardi destinati ai prepensionamenti negli Its e nelle Università professionalizzanti, che ci servono come il pane per risolvere il mismatch dei tecnici che oggi mancano e che le nostre imprese non riescono a trovare! Vogliamo politiche attive del lavoro, non uno Stato maxi fabbrica di persone subalterne ai suoi trasferimenti!

Non conosciamo ancora il dettaglio della legge di bilancio. Ma abbiamo già pagato un prezzo elevato alle modalità con cui il governo è giunto ad aggiornare il Def, per poi modificarlo. Senza per questo convincere mercati ed Europa. Il punto di fondo non era e non è l'innalzamento del deficit 2019 al 2,4 per cento del pil. Se il maggior deficit fosse dovuto a un drastico innalzamento degli investimenti e degli stimoli alla crescita assumerebbe tutt'altro significato agli occhi di Europa, mercati e agenzie di rating.

Se invece il maggior deficit si persegue per continuare sulla vecchia strada di miliardi aggiuntivi alla spesa corrente - come a tutti gli effetti avviene destinandoli a reddito di cittadinanza e prepensionamenti - ecco che allora le stime di maggior crescita del pil del governo non risultano credibili, e il debito pubblico continuerà a salire. Non saranno 5 miliardi soli di investimenti pubblici in più a far salire il pil dallo 0,9 per cento potenziale, a cui anche il governo lo stima, a più 1,5 per cento programmatico indicato dal governo stesso.

Il punto è tutto qui: il governo del cambiamento non ha prodotto una manovra di vero cambiamento. Ma tutti comprendiamo che il dividendo che si ricerca è quello elettorale, non quello della crescita.

*\*pubblichiamo stralci della relazione del presidente di Assolombarda alla assemblea annuale dell'associazione tenutasi ieri a Milano*



Imprenditori contro una manovra irresponsabile. Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, all'assemblea di Assolombarda ieri a Milano (Imagoeconomica)

# LA POLITICA DEI SUSSIDI DEPRIME LA CRESCITA E PRODUCE MISERIA

di PINO LEZZA

GIÀ MAGISTRATO E POI PARLAMENTARE

**S**ul tema, attualmente più diffuso e contrastato, del reddito di cittadinanza – dal quale, soprattutto, nasce per noi il caos sui mercati; cagionato invero anche dalle previsioni di altre misure, tutte assistenzialiste – ricordo tuttora un aneddoto appropriato che lessi molti anni fa; relativo ad un uomo d'affari occidentale che, durante una visita in Cina, vide un centinaio di lavoratori, armati di pale, che scavavano un terrapieno.

L'occidentale non poté trattenersi dal commentare che un solo lavoratore, con una macchina escavatrice, avrebbe potuto agevolmente svolgere lo stesso lavoro in mezza giornata. A tale osservazione il capo-squadra gli rispose che, così facendo, si sarebbe creata disoccupazione. “Non avevo capito – rispose l'occidentale – credevo che voleste scavare il terrapieno. Ma se invece volete creare occupazione, perché non gli togliete le pale, e gli date dei cucchiaini?”

Questo aneddoto semplicistico è l'efficace illustrazione della differenza che vi è sempre stata tra l'occupazione fasulla e quella produttiva. A ben riflettere, la prima non è difficile da creare con l'intervento pubblico, a mezzo di misure puramente assistenziali come il reddito di cittadinanza, e con il denaro che sarà prelevato dalle tasche dei cittadini. Ma è soltanto la seconda occupazione a produrre ricchezza vera, ed a creare nuovi posti di lavoro; e va dunque privilegiata con investimenti finalizzati, che assicurano effettivo sviluppo per il Paese; attivando i fattori indispensabili: infrastrutture come scuole, università, centri di ricerca, e poi innovazione e produttività.

Ritornando all'occupazione fasulla, sappiamo tutti che quando uno percepisce un reddito che non produce, qualche altro produce un reddito che non percepisce. In altri termini, l'occupazione creata dal potere pubblico (come la disoccupazione stabilmente remunerata) è anzitutto un trasferimento di reddito da chi lavora e produce, a chi non lavora (o finge di lavorare) e consuma soltanto. Ma così si fa solo assistenzialismo e non si crea valore, né crescita.

L'ovvia conclusione è che, nel settore produttivo, l'occupazione sarà minore, giacché l'intervento pubblico da un lato avrà creato finta occupazione (i palisti); ma dall'altro avrà distrutto veri posti di lavoro, e proprio in quei settori produttivi, dai quali l'intervento avrà dovuto prelevare le risorse per pagare quei palisti (o disoccupati).

In definitiva, al sistema produttivo- che è vitale per tutti- affluiranno così meno risorse; mentre i conti del nostro già enorme debito- che sarà il solo a crescere ancora- continueranno a gravare sulle spalle delle future generazioni. Viene in mente la fiaba del pifferaio di Hamelin, e dei tanti bambini ( come oggi tanti elettori dei pentastellati) che, affascinati ed attratti da una musica magica e tanto gradevole, sognavano ed attendevano di incontrare paesi con tanti balocchi, senza scuole, senza adulti, e senza regole. Leggete la fiaba, e conoscerete la fine della storiella.

**OCCUPAZIONE FASULLA** -Come sempre, dal nulla non si crea nulla; e difatti, con l'occupazione fasulla, si creano solo

lavori inutili; che – bando alle ingenuità – sono utili soltanto a coloro che sono al potere; e mirano sempre a catturare consensi ed a creare clientele e dipendenza politica, per gente sottomessa e privata di una vera dignità. E' di tutta evidenza che l'attuale maggioranza populista, dopo avere vinto le elezioni politiche con promesse false ed irrealizzabili, ora bada solo al consenso elettorale in vista delle europee dell'anno prossimo, senza preoccuparsi di servire l'interesse nazionale. Difatti, nessun progetto è stato quantomeno accennato, nel famoso “contratto”, per lo sviluppo del nostro disastrato Mezzogiorno; come se per esso – e per contrastare l'emigrazione, massiccia e continua da molti lustri, soprattutto dei giovani, dall'area più estesa, popolosa, e depressa d'Europa - basterebbe quel sussidio pubblico per i meno abbienti. Il duopolio sovranista che ci governa, arrogante ed irresponsabile, cerca piuttosto lo scontro con l'Europa ed i Paesi più grandi, in particolare la Germania e la Francia, ancora europeisti.

Anche Papa Francesco - testimonianza massima, con l'obiettività e l'affidabilità di sempre - ha ripetuto tante volte (con il “cuore”) che “il reddito di cittadinanza non fa bene allo sviluppo del Paese”; ed ancora che “i sussidi, quando non sono legati al processo obiettivo di ridare lavoro ed occupazione, creano dipendenza e deresponsabilizzazione”.

Alla fine di questo crescente e dilagante caos, “il mercato si vendica”, come soleva ripetere un intenditore, a nome Luigi Einaudi. Del resto, non possiamo dimenticare che il comunismo è miseramente fallito proprio perché non è riuscito – e non poteva riuscire, con le sue ricette – a cercare adeguata occupazione produttiva. Se, grazie ai piani quinquennali e decennali, l'intervento pubblico fosse riuscito a creare occupazione “buona”, da tempo la disoccupazione sarebbe stata sconfitta; ed il comunismo avrebbe avuto successo, anzi avrebbe trionfato nel mondo intero.

Già per tutte queste ragioni, e per tante altre ancora, a noi pare scontato che oggi può darsi credito ad un solo sistema: l'economia liberale di mercato (senza esasperazioni); che non è perfetto – non può esserlo nessun consorzio umano - ma è l'unico idoneo a creare davvero ricchezza, ed a distribuirla; nonché a disporre altresì di strumenti per correggersi. Naturalmente tale sistema – dal momento che palesemente “gli aiuti universali contraddicono i principi di equità e giustizia” – non può dimenticare né trascurare i veri poveri ed indigenti; rispetto ai quali il valore cristiano della solidarietà, che è consequenziale al primato della persona ed alla sua dignità, è per tutti i credenti un imperativo evangelico, e dunque fa parte dei nostri obiettivi fondamentali.



## PEGGIO CHE BUFFONI

 di **Alessandro Sallusti**

**Q**uesti giocano a fare i ministri e inesorabile la Borsa cala, bruciando risparmi ormai in modo irrecuperabile almeno sul breve-medio, e lo spread sale accumulando debito pubblico e privato. Pensavamo che Di Maio fosse soltanto un dilettante, dopo quello che è successo l'altra sera con la denuncia del «decreto legge sul condono manomesso» cominciamo a pensare che sia pure imbecille. A memoria non si è mai visto un vicepremier che in diretta tv annuncia di voler portare a giudizio qualche suo collega per «manomissione di decreto legge». Ed è incredibile che lo stesso venga smentito e spernacchiato poco dopo addirittura dal presidente della Repubblica, che quel testo non l'ha mai visto e tantomeno ricevuto - né integro né tarocato - per la controfirma. Quindi i casi sono due. O Di Maio ha avuto le travegole oppure si è inventato tutto per giustificare il fatto che ha firmato una legge senza leggerla o capirla. In ogni caso siamo di fronte a un suo reato, sicuramente politico e probabilmente penale, quello di procurato allarme sui conti pubblici.

Non sarà un caso che ieri mattina i mercati l'abbiano presa male e che la più potente organizzazione di Confindustria, l'Assolombarda, per bocca del suo presidente Carlo Bonomi (non certo un incendiario) ha lanciato un deciso «allarme governo». Pensateci: come fa un imprenditore a programmare i suoi investimenti quando non sa se, quando e come, le tasse caleranno; se non ha chiaro se, quando e come,

potrà pensionare i suoi dipendenti; se non può capire se, quando e come, ci sarà un condono; se è all'oscuro di se, quando e come, le grandi opere pubbliche partiranno; se non ha certezze sul fatto che l'Italia ha intenzione di rimanere nella Comunità europea, eccetera eccetera. Con i «se» i politici, soprattutto questi del nuovo corso, campano alla grande, ma con i «se» un imprenditore rischia il fallimento.

Quando c'è qualche cosa che gli va storto Di Maio se la prende sempre e solo con

gli altri. Dal presidente della Repubblica (richiesta di *impeachment*) ai tecnici del ministero (minaccia di andarli a prendere con i coltelli), dallo spread che sale alla retromarcia rispetto alle promesse elettorali su Ilva, Tap, ponte di Genova, vaccini, università a numero aperto e ora condono, vigliacco che una volta dica: scusate, sono stato un buffone. No, è sempre colpa di qualcun altro: dell'Europa cattiva, dei predecessori ladri, dell'alleato infido. Sospetto che più che a un buffone siamo di fronte a uno la cui definizione finisce sempre per «...one» ma non inizia per «buff...». E che si è convinto di poter prendere tutti noi per poveri «...oni».



# I francesi ci calpestano e Mattarella sta a guardare

Dopo lo sconfinamento dei gendarmi transalpini, silenzio assoluto dal Quirinale sulle scorrettezze dell'Eliseo. In compenso, il presidente attacca il nostro esecutivo

**I CONFINI VIOLATI**

## ITALIA INSULTATA DALLA FRANCIA, MATTARELLA TACE

*Pur senza nominare direttamente i due vicepremier, l'inquilino del Colle si è espresso contro i nazionalismi: un chiaro riferimento ai politici sovranisti*

di MAURIZIO BELPIETRO

■ Che accade se un Paese viene sistematicamente violato nel proprio territorio da forze dell'ordine di un altro Paese? Finisce che i rapporti fra stati vicini si guastano e il governo del Paese che ha subito l'incursione alza la voce per pretendere le scuse e che il comportamento dei confinanti abbia termine. Non di rado finisce che si passi dalle parole ai fatti, ossia la tensione sfoci in qualche cosa di meno diplomatico delle formali proteste. Naturalmente non pretendiamo che a causa dello sconfinamento delle pattuglie di polizia transalpine in Val di Susa l'Italia dichiari guerra alla Francia, né chiediamo che l'onta del mancato rispetto della frontiera allo scopo di riportare in Italia i migranti sia lavata con un'esibizione muscolare. Siamo per natura pacifici

e vorremmo restarlo senza dover dare inizio a uno stupido conflitto.

Tuttavia, di fronte al comportamento delle autorità poliziesche agli ordini di Emmanuel Macron, neppure ci piace che i rappresentanti dei nostri vicini siano accolti con i guanti bianchi e omaggiati di salamelecchi manco si trattasse di ospiti d'alto rango. Invece è proprio quel che sta accadendo, come se il

nostro Paese in questi mesi non fosse stato maltrattato e insultato, con grave mancanza di rispetto del voto popolare.

L'ospite che avremmo fatto volentieri a meno di vedere riverito e omaggiato è un signore di nome Pierre Moscovici, che da quattro anni ricopre l'incarico di commissario europeo per gli affari economici e monetari. In pratica si tratta del braccio armato di Jean-Claude Juncker, ovvero di colui che quotidianamente ci attacca.

Anche Moscovici non lesina le bordate, prova ne sia che nelle ultime settimane, pur non avendone titolo in quanto la materia di cui dovrebbe occuparsi a Bruxelles è quella dei conti pubblici, si è lasciato andare a un'invettiva contro un governo che ha definito xenofobo.

Del resto, non c'è da stupirsi per l'atteggiamento fortemente aggressivo nei confronti dell'Italia e dell'esecutivo scelto dagli elettori. Moscovici è della stessa pasta di Macron e infatti, non a caso, entrambi gravitavano nell'orbita socialista, negli anni più disastrosi del Ps francese, ossia quando all'Eliseo c'era François Hollande.

Mentre Moscovici era stato premiato per aver diretto la campagna elettorale del presidente con

un posto da ministro dell'Economia, Macron ricopriva l'incarico di vicesegretario generale della presidenza della Repubblica, e quando Moscovici preferì la poltrona di Bruxelles a quella di Parigi, il futuro presidente lo rimpiazzò ai vertici del ministero. Insomma, i due hanno fatto la staffetta, spalleggiandosi, prova ne sia che il commissario agli affari economici dell'Unione europea è oggi a Bruxelles il fido interprete del pensiero francese.

Stando in questo modo le cose ed avendo un contenzioso aperto con Parigi, certo non ci aspettavamo che a Moscovici venissero stesi i tappeti rossi. È vero che al momento ricopre un incarico comunitario e non rappresenta direttamente la Francia, tuttavia, nonostante non abbia i galloni per rappresentare il governo transalpino, è chiaro che pende da quella parte. E allora ci saremmo aspettati che Sergio Mattarella, il supremo custode dei valori e dell'onore del nostro Paese, stringendo la mano al commissario si facesse sentire, chiedendo il ri-



spetto della nostra sovranità e dei nostri confini. Volendo non provocare incidenti diplomatici e mettere sullo stesso piano Francia ed Europa, il capo dello Stato avrebbe potuto parlare fuori dalla cerimonia ufficiale, cioè mandandole a dire, ma da lontano.

Invece, il sempre loquace inquilino del Quirinale, questa volta ha fatto scena muta.

Anzi, approfittando delle celebrazioni a Pontedera di un suo predecessore, **Giovanni Gronchi**, al posto di togliersi dei sassolini per lanciarli di là dal confine occidentale, si è cavato il solito macigno contro il governo. Pur senza nominare né **Matteo Salvini** né **Luigi Di Maio**, **Mattarella** si è messo a parlare di patria condannando i nazionalismi. Il senso del discorso è stato chiaro: il presidente parlava a nuora perché suocera intendesse. Al centro del suo interesse non c'era **Gronchi**, ma i due vicepremier, accusati di essere sovranisti, cioè il peggio del peggio. Perché i due parlano spesso di rispetto della volontà popolare e pretendono pure di rispettarla. Un proposito che dalle parti di Bruxelles devono vedere come il fumo negli occhi e **Mattarella**, di conseguenza, pure.

Risultato, nonostante i gendarmi di un altro Paese (che detto per inciso essendo partner europeo dovrebbe essere nostro amico) ci invadano un giorno sì e l'altro anche, il nostro capo dello Stato fa finta di nulla. Va bene che il silenzio è d'oro, ma anche la dignità di un Paese vale qualche cosa. O no?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IMPALPABILE** Sergio Mattarella, 77 anni

[LaPresse]

## il punto

di GIANNI BOCCHIERI

### Presentato piano ministeriale Non solo burocrazia e più servizi al lavoro

■■■ È sicuramente vero che non è ancora chiaro come si configurerà il reddito di cittadinanza. Non si sa precisamente se sarà più una misura di contrasto alla povertà o se potrà essere una misura di politica attiva universale che ne condiziona l'erogazione alla partecipazione di percorsi di formazione e riqualificazione professionale ed all'accettazione di offerte di lavoro congrue. Né è chiarissimo se integrerà altre misure di contrasto alla povertà già esistenti a livello regionale e nazionale, come il Reddito di inclusione (Rei), così come non si sa in che modo sarà coordinato con l'indennità di disoccupazione (Naspi) e come concretamente avverrà l'integrazione dei redditi sotto il livello di povertà. Infine, non è ancora chiaro se sarà erogato dall'Inps attraverso circuiti di pagamento bancario o se sarà accreditato sul bancomat personale o sulla carta di credito.

Però, questa settimana il ministro Di Maio ha presentato alle Regioni un piano di sviluppo dei centri per l'impiego, dichiarandolo obiettivo prioritario per il Paese proprio in funzione dell'introduzione del reddito di cittadinanza. Anche in questo caso, si tratta di una proposta da approfondire, ma che contiene elementi di sicuro interesse. Innanzitutto, supera la logica meramente giuslavoristica, dell'iperproduzione regolatoria che non ha sicuramente favorito la costruzione di un efficace sistema di servizi per il lavoro. Oltre all'esigenza di aumentare gli organici dei centri per l'impiego, il piano richiama anche l'esigenza di effettuare la mappatura delle competenze presenti per rilevare le figure professionali mancanti. Positiva

è anche l'introduzione di uno specifico profilo professionale di "operatore dei servizi", che qualificherà il personale impegnato nei centri per l'impiego che dovrà essere opportunamente dimensionato rispetto agli utenti. In altre parole, c'è la consapevolezza che il sistema dei servizi pubblici all'impiego non abbia storicamente sviluppato un contatto con i disoccupati, diverso da quello di carattere burocratico-amministrativo.

Attualmente nei centri per l'impiego, l'incrocio tra domanda e offerta di lavoro non supera il 3% delle nuove assunzioni. In quasi tutta Italia, le imprese non pensano di mandargli i loro posti vacanti, tanto meno i disoccupati vanno a fare la fila con la speranza di essere aiutati a trovare lavoro. Non si aspettano neanche di essere aiutati nella compilazione dei *curriculum* o di ricevere un bilancio delle loro competenze. Sarebbero molto sorpresi di ricevere l'offerta di un percorso di formazione utile per renderli più interessanti alle imprese o di ricevere un servizio di orientamento più articolato del generico consiglio di rivolgersi alle agenzie per il lavoro.

Insomma, anche sul potenziamento dei centri per l'impiego può essere legittimo avere dubbi e perplessità. Sorprende però che le maggiori avvertenze arrivino proprio da chi ha avuto prima la possibilità di scrivere le regole vigenti e poi quella di realizzarle con scarsi risultati. Stupisce che quanti suggeriscono cautela sui tempi necessari al rafforzamento delle strutture pubbliche, siano gli stessi che hanno configurato i centri per l'impiego come porta di accesso al mercato del lavoro, gravandoli di funzioni burocratiche in via esclusiva.

Aveva ragione Fabrizio De Andrè a dire che la gente dà buoni consigli sentendosi come Gesù nel Tempio o quando non può più dare il cattivo esempio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il punto

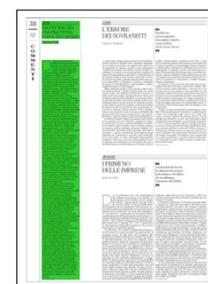
## SALVINI RISCHIA UNA FRATTURA CON IL SUO MONDO

Stefano Folli

**D**alla nascita del governo gialloverde non si era ancora sentita una critica così severa, netta e coerente del mondo imprenditoriale alla politica economica del duo Salvini-Di Maio. È accaduto ieri a Milano quando il presidente di Assolombarda, Carlo Bonomi, ha riassunto in maniera efficace il sentimento delle imprese del Nord nei confronti della manovra economica. È il sentimento di chi – nel giorno dello spread a 327 punti – dice rivolto a Roma: «Vi state occupando solo delle prossime elezioni e non della crescita». Sfortunatamente nessuno dei due vicepremier era presente. Uno, il leader della Lega, era di ritorno da Mosca. L'altro, il giovane capo dei Cinque Stelle, era alle prese con lo psicodramma del decreto fiscale. Entrambi si occupavano di quello che sanno fare meglio: mandare messaggi al loro elettorato. Con la differenza che Salvini tende ormai a giocare la sua partita a un livello, diciamo così, più alto: tanto è vero che con i giornalisti non ha esitato ad adombrare una sua eventuale candidatura alla guida della prossima Commissione nel caso – per la verità molto improbabile – in cui il fronte “sovranista” conquisti la maggioranza del Parlamento europeo nel 2019. Di Maio invece, come è noto, tentava di trarsi d'impaccio nelle sabbie mobili del condono fiscale con un gioco delle tre carte applicato alla comunicazione politica. Ma l'operazione non è riuscita, anzi si è rivelata una piccola Caporetto per il Movimento Cinque Stelle, un soggetto che vive, appunto, di comunicazione (via web e televisione). In passato, con qualche destrezza da prestigiatore, Di Maio era sempre riuscito a ricondurre a coerenza ciò che coerente non era. Questa volta il trucco è fin troppo visibile per la buona ragione che il condono piace poco o nulla all'elettorato

dei 5S e contraddice tutta la retorica del movimento. Quindi, prima ancora di trovare un'intesa – peraltro non facile – con il collega leghista, Di Maio ha dovuto sollevare un polverone mediatico per mascherare il pasticcio. Si dirà che l'elettore tipo del M5S ha fiducia assoluta nel suo leader anche quando afferma cose inverosimili o annuncia una denuncia alla Procura della Repubblica di cui non si ha alcuna conferma. Ma c'è un altro elettore gravemente irritato. È quello della Lega nel Nord e nel Nord-est produttivo. È il piccolo e medio imprenditore che si sente preso in giro dai cedimenti del Carroccio ai 5S, esito inevitabile di un'alleanza innaturale. È il mondo variegato che senza dubbio si è riconosciuto ieri nell'analisi di Bonomi. Un ceto sociale timoroso di dover pagare ancora una volta per le convulsioni della politica romana, quando oltretutto manca in Parlamento un'alternativa credibile a causa dell'inesistenza dell'opposizione. Ecco perché la frattura politica tra Lega e 5S è importante, ma di più lo è l'incrinatura della base sociale che è o dovrebbe essere il naturale punto di riferimento della Lega “sovranista”. La sfida, cara a Salvini, rivolta all'asse europeo Merkel-Macron rischia di essere un gioco politico dai tempi incerti e comunque troppo lunghi. Con l'Italia isolata anche rispetto alla destra di governo, si veda l'austriaco Kurz. Nel frattempo il patto di Roma scricchiola. Non solo per lo spread o per le iniziative poco amichevoli ma prevedibili degli Juncker e dei Moscovici. Scricchiola soprattutto perché gli imprenditori del Nord hanno ritrovato la parola e si sono fatti sentire. C'è da credere che Salvini non vorrà finire nell'abisso con Di Maio. Ed è in grado di giocare la carta della svolta a destra, meglio se attraverso le elezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Commento

# ABUSI EDILIZI IL MINISTRO COSTA CONTRO M5S

*Sergio Rizzo*

Dicevano gli antichi romani: «Gutta cavat lapidem». In italiano: «La goccia buca la pietra». Ma il ministro dell'Ambiente Sergio Costa confida a *Repubblica Tv* di preferire l'ancor più penetrante "goccia cinese" per fermare il condono edilizio a Ischia previsto dal decreto Genova: «Da generale della Forestale e poi dei Carabinieri, il condono non mi piace, a Ischia e negli altri posti. Mi viene mal di stomaco a parlare di condono, fisicamente e culturalmente. All'estero non esiste il termine condono, quando vado ai congressi internazionali mi chiedono cosa voglia dire. In inglese non esiste la traduzione di "condonare". Sono fiducioso che il dibattito parlamentare possa aiutare... Mi faccia fare la goccia cinese. Sono molto perseverante, costante e determinato. Io martello tutti i giorni...». E non è escluso che il suo martellamento possa trovare terreno fertile nel partito che l'ha indicato per l'incarico di governo. Perché nel Movimento 5 stelle il mal di stomaco è venuto a tanti. Al punto che durante la discussione del decreto Genova nelle commissioni Ambiente e Trasporti della Camera il sottosegretario Vito Crimi, mandato lì a rappresentare il governo, è stato indotto dai grillini in rivolta a far slittare il dibattito sull'articolo incriminato, il 25, in fondo all'agenda dei lavori. Per una più che probabile resa dei conti interna. Già, perché il leader leghista Matteo Salvini ha fatto cadere senza pietà il velo sulla manina autrice dell'indecenza. «A me non piace

questa storia della sanatoria edilizia a Ischia. Ho dato disposizione ai miei di opporsi a quella roba lì...», ha risposto al nostro Carmelo Lopapa nell'intervista pubblicata ieri su *Repubblica*. E se il condono edilizio non è farina del sacco leghista, viene chiaramente da un altro sacco. Quale? Ma quello del Movimento 5 stelle, ovvio: il cui leader Luigi Di Maio, campano, si è sempre mostrato sensibilissimo alle istanze dei terremotati di Ischia, isola devastata letteralmente dall'abusivismo edilizio. È evidente che la presa di posizione pubblica di Costa, oltre ai malumori dei parlamentari a cinque stelle, non faciliterà nemmeno i piani di chi, approfittando della febbre condonista, avrebbe voluto allargare ancora le maglie della sanatoria. Per esempio, estendendo i benefici previsti per l'isola di Ischia alle zone terremotate del Centro Italia. Come ha raccontato ieri sulla Stampa Maria Rosa Tomasello c'è già pronto un emendamento sotto forma di articolo aggiuntivo al decreto Genova: con il numero 39 bis. Frutto, in questo caso, di un accordo fra Lega e M5S. Resisterà alla goccia cinese azionata da Costa? Certo è che il ministro ha preso ieri posizioni di una durezza inusitata rispetto alla mollezza con cui il governo gialloverde ha approcciato finora le questioni ambientali, ammiccando agli abusivi oltre che agli evasori. Come quando ha detto che «chi commette reati ambientali dev'essere trattato come la mafia». Chi avrà il coraggio di sconfessarlo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GOVERNO ALLA PROVA

## LA SINDROME DEI COMPLOTTI SFIBRA IL M5S

MARCELLO SORGI

In un Paese normale, o anche non del tutto normale come l'Italia è ormai diventata da anni, quanto è accaduto tra mercoledì sera e ieri tra Movimenti Cinque Stelle e Lega, avrebbe portato a una crisi di governo. Proviamo a riassumere: il vicepresidente del Consiglio, Luigi Di Maio, si presenta a «Porta a Porta» e annuncia che sta per recarsi in Procura per denunciare la manomissione del testo del decreto appena approvato dal governo, che contiene il condono fiscale, riscritto in termini che possono favorire i grandi evasori, e secondo altri esponenti del Movimento Cinque Stelle, perfino la mafia.

Questo ovviamente non condiviso dai pentastellati e forse neppure richiesto dalla Lega, aggiunge Di Maio, forse per salvare l'alleanza, e comunque già inviato al Quirinale. Dal Colle, arriva subito una smentita. Dalla Procura non ce n'è bisogno, perché la ventilata denuncia non viene presentata. Dal Sudamerica, dove si trova in viaggio, Di Battista si complimenta con Di Maio, dicendo che ha sventato un tentativo di far passare «porcate pro-evasori». Il premier Conte è in missione europea e promette che se ne occuperà al ritorno.

La sensazione, da subito, è che questa dei 5 stelle sia un'ennesima messa in scena. E quando parla Salvini, nel tardo pomeriggio di ieri, arriva la conferma. Salvini dice che il testo è stato letto e firmato da tutti i membri del consiglio dei ministri e che il decreto non cambierà. Sottinteso: trovi Di Maio il modo di spiegare ai suoi che fa parte degli accordi, e se vogliono davvero che passi il reddito di cittadinanza, i grillini devono digerire il condono. Qualcuno, dall'entourage di Di Maio, fa sapere che la questione non è tanto il decreto fiscale, ma la testa del sottosegretario leghista alla presidenza Giorgetti, che deve cadere se si vuol salvare l'alleanza giallo-verde. Giorgetti neppure replica e Salvini fa lo stesso, tanto è chiaro che una richiesta del genere equivarrebbe a una rottura.

Invece, ci si può scommettere, la rottura non ci sarà. Per una ragione semplice: in questa versione «di lotta e di governo», ma soprattutto di governo, i 5 stelle, sia detto con tutto il rispetto, infatti hanno già ingoiato: la soluzione della crisi dell'Ilva, lascian-

do che l'acciaieria continui a essere tale e a produrre secondo i suoi standard, senza trasformarsi, com'era nel loro programma, in un prato verde in cui gli operai riconvertiti in giardinieri avrebbero lavorato con meno rischi; gli scavi per il gasdotto Tap in Puglia, che stanno per riprendere, malgrado i loro esponenti locali avessero fatto le barricate; la partecipazione ai lavori per il ripristino del ponte di Genova della società Autostrade, a cui volevano addirittura togliere a concessione; i vaccini considerati veleni da alcuni di loro; e adesso anche il condono fiscale di Salvini e della Lega, e quello edilizio per le case abusive di Ischia, voluto tra l'altro dallo stesso Di Maio, che ha a cuore la Campania, dopo aver scandito fino a sgolarsi nelle loro manifestazioni lo slogan «Onestà - onestà». Possono consentirsi di farlo, finché ci riusciranno, perché la sera, ormai tutte le sere, vanno in tv e raccontano delle storie, o storielle, che subito mostrano il loro lato debole e vengono smentite, ma alle quali malauguratamente una buona parte dei loro elettori continuano a credere, convinti come sono che la vita politica italiana sia fatta di complotti e che «Luigi» e i loro ministri facciano di tutto per sventarli. Un giorno o l'altro, certo, si accorgeranno che non è così, ma forse sarà troppo tardi.

Intanto ieri la Commissione europea ha comunicato che la manovra del governo, così com'è, non è accettabile, e ha dato tempo all'Italia fino a lunedì per modificarla. Lo spread è arrivato a 327 punti, ben oltre il livello di guardia. Conte ha convocato il consiglio dei ministri per domani. Di Maio ha proposto un vertice politico alla Lega. Si annuncia un altro week end di passione, se non peggio. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



# Più spesa e deficit nei conti del 2019 La legge di bilancio torna al passato

SPESA PUBBLICA E PACE FISCALE

## LA MANOVRA È UN RITORNO AL PASSATO

CARLO COTTARELLI

**È una manovra che non guarda avanti, ma torna indietro allo statalismo degli Anni 80**

Bisogna riconoscerlo. Quella del governo gialloverde è una manovra del cambiamento. L'azione di politica fiscale che è emersa dalla pubblicazione del Documento Programmatico del Bilancio (Dpb) ha degli elementi nuovi rispetto al passato.

È non solo perché riflette in modo piuttosto evidente l'intenzione di non rispettare le regole fiscali europee e di puntare a un aumento del deficit per far crescere più rapidamente l'economia italiana. Ma anche perché, al contrario del passato, la manovra è basata sull'aumento della spesa pubblica, e non sul taglio delle tasse, come strumento di stimolo. Tuttavia, in un'ottica di più lungo termine, questo «cambiamento», chiaro rispetto all'esperienza degli anni più recenti, assomiglia molto a un ritorno al passato più lontano, compreso nel ricorso a forme più plateali di condono fiscale.

### Gli obiettivi

Partiamo dagli obiettivi complessivi di deficit pubblico, già definiti un paio di settimane fa nella Nota di Aggiornamento al Documento di Economia e Finanza (Nadef). Il deficit cresce dall'1,8 per cento al 2,4 per cento del Pil nel 2019, al 2,8 per cento nel 2020, scendendo solo leggermente, al 2,6 per cento, nel 2021 (questi ultimi due numeri non considerano le cosiddette clausole di salvaguardia, gli aumenti dell'Iva previsti per il 2020 e 2021, alla cui attivazione non credono

più neppure i bambini). Questi deficit non sono elevatissimi ma comportano un'inversione della tendenza del leggero calo del deficit che aveva caratterizzato la passata legislatura. Leggero e insufficiente a mio giudizio, anche perché dovuto unicamente al risparmio sulla spesa di interessi legata alle politiche espansive della Bce. Ma ora siamo in controtendenza anche perché, al contrario di quanto fatto in passato, non si promette più di raggiungere il pareggio di bilancio nel giro dei prossimi tre anni, come richiesto dalle regole europee.

Ma non è solo questo il cambiamento. Le manovre degli ultimi anni erano state basate sul relativo contenimento della spesa pubblica e sull'utilizzo delle risorse che derivavano dalla crescita economica (siamo in crescita dal 2015 e quando il Pil cresce aumentano le entrate dello Stato) per ridurre la pressione fiscale. Ora l'ottica è diversa: la pressione fiscale resta immutata al 41,8 per cento del Pil, mentre aumenta la spesa pubblica. Al netto degli interessi, la spesa cresce nel 2019 del 3,6 per cento rispetto al 2018 (ossia di 28 miliardi). Certo, non è un valore altissimo, ma si tratta pur sempre del più forte aumento dal 2009. Parte di questo aumento era stato deciso dal governo precedente, ma la manovra aggiunge nuova spesa, e la parte del leone la fa la spesa corrente, soprattutto la quota 100 per le pensioni e il reddito di cittadinanza. La manovra prevede anche un aumento della spesa per investimenti ma questo è limitato a 3 miliardi e mezzo. Insomma, più spesa pubblica e deficit, in linea con quel maggiore statalismo che caratteriz-

zava il contratto di governo.

### L'assistenzialismo

Ma se tutto questo appare nuovo rispetto al passato più recente (anche se neanche la passata legislatura aveva brillato nel sistemare i conti pubblici), guardando più indietro nel tempo, ritroviamo in questa manovra aspetti più familiari. Ritroviamo il deficit pubblico come motore della crescita, come negli Anni 70 e 80. Ritroviamo l'accento sulla spesa pubblica e, soprattutto, sulla spesa corrente (assistenziale, verrebbe da dire). Certo cresce anche la spesa per investimenti, ma qui si poteva certo fare di più se l'obiettivo era la crescita. Come ho notato in altre occasioni, un aumento della spesa corrente che «mette soldi in tasca agli italiani» può aumentare il livello del Pil nell'anno in cui si verifica e quindi il tasso di crescita in quell'anno. Ma l'anno dopo il tasso di crescita torna a essere quello che era. Se si vuole aumentare il tasso di crescita in modo sostenuto, occorrono spese che accrescano la capacità produttiva del Paese, occorrono buoni investimenti pubblici, non spesa corrente.

C'è poi un altro aspetto della manovra che ricorda molto il passato: i condoni. Qui le cose si fanno confuse tra manine, testi inviati e non inviati,



versioni multiple del decreto fiscale. Le cifre iscritte nel Dpb relative alle entrate da condoni e affini sono modeste, riflettendo probabilmente un'opportuna prudenza da parte del ministero dell'Economia e delle Finanze. Ma la portata e alcune modalità delle misure ora prese, compreso il forte sconto concesso per mettersi in regola, ricordano le più generose forme di condono che avevano caratterizzato i decenni precedenti, andando al di là delle pur criticabili misure prese nella scorsa legislatura per agevolare chi non aveva pagato le tasse (le rottamazioni delle cartelle, la «voluntary disclosure», cioè l'emersione dei capitali). Non ci si dovrà allora stupire se l'evasione fiscale resterà elevata. I ripetuti condoni non aiutano. Ricordo, in proposito, che insieme alla Nadeff è stato pubblicato il rapporto della commissione Giovannini sull'evasione fiscale, in cui si stima che l'evasione continui ad attestarsi su livelli del tutto inaccettabili per un Paese avanzato: quasi 110 miliardi. Tenendo conto che il rapporto non copre tutte le tasse e i contributi, è probabile che il totale delle entrate evase sia più elevato, intorno ai 130 miliardi, un'enormità. Occorre fare tante cose per ridurre l'evasione fiscale. Ma certamente questa non calerà se, con una regolarità strabiliante, si introducono provvedimenti che premiano chi non ha pagato le tasse. —

© BY-NC-ND ALQUIN DIRITTI RISERVATI

## Disavanzo

Nella contabilità di Stato il deficit pubblico è la situazione contabile che si verifica quando, nel corso di un esercizio finanziario, le uscite superano le entrate. La differenza tra queste due voci è il saldo pubblico: se è negativo si parla di deficit (o disavanzo), se positivo si parla di avanzo mentre se è pari a zero è pareggio del bilancio.

© BY-NC-ND ALQUIN DIRITTI RISERVATI

## Condono

È un provvedimento emanato dal Parlamento o dal governo, tramite il quale i cittadini che vi aderiscono possono ottenere l'annullamento, totale o parziale, di una pena o di una sanzione. Nel decreto fiscale 2019 sono state definite le novità che consentiranno ai contribuenti di chiudere i propri debiti fiscali, beneficiando del condono delle cartelle.

© BY-NC-ND ALQUIN DIRITTI RISERVATI

## 2,4%

Il rapporto fra deficit pubblico e prodotto interno lordo previsto dal governo per il 2019 è superiore a quello concordato con l'Europa

## 36,7

Il valore della manovra in miliardi di euro. Per finanziarla previsti 22 miliardi con l'aumento del deficit e 15 da tagli di spesa e aumenti di entrate

## 2700

È il valore del debito pubblico italiano in miliardi di euro. In crescita costante, supera il 130 per cento del prodotto interno lordo dell'Italia